

313.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 11 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI

**CINCIARI RODANO MARIA LISA E PERTINI**

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> )	15032	GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183) . . . . .	15032
<b>Disegno e proposte di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		PRESIDENTE . . . . .	15032
Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017);		SANTAGATI . . . . .	15032
CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);		VIZZINI . . . . .	15043
ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del mezzogiorno (1232);		PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . . .	15045 15050, 15051
AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);		D'ALEMA . . . . .	15046
AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);		CANTALUPO . . . . .	15058
ZINGONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);		MALFATTI FRANCO . . . . .	15063
		GUARRA . . . . .	15069
		LETTIERI . . . . .	15072
		<b>Proposte di legge:</b>	
		( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	15032
		( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	15032
		<b>Commissione d'inchiesta parlamentare</b>	
		( <i>Annunzio di relazione</i> ) . . . . .	15032
		<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	15078
		<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b>	15078
		<hr/>	
		<b>La seduta comincia alle 16,30.</b>	
		VESPIGNANI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta del 6 maggio 1965.	
		( <i>È approvato</i> ).	

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

IOZZELLI: « Modifica all'articolo 13 della legge 5 giugno 1951, n. 376, in materia di inquadramento dei salariati in servizio presso le amministrazioni statali » (2338).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Concessione di anticipazioni in favore di cittadini italiani rimpatriati, titolari di proprietà agricole in Tunisia di recente espropriate » (*Già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato da quella V Commissione*) (1739-B);

« Istituzione dei ruoli organici del personale per i servizi meccanografici del Ministero delle finanze » (*Già approvato dalla I Commissione della Camera e modificato da quella V Commissione*) (2067-B).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni, che già li hanno avuti in esame, nella stessa sede, con il parere della V Commissione.

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

CENGARLE ed altri: « Modifiche alla legge 26 febbraio 1963, n. 441, sulla disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande » (1071);

FERRI MAURO ed altri: « Modifiche alla legge 26 febbraio 1963, n. 441, sulla disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande » (1460);

CERUTI CARLO e ARMATO: « Inquadramento degli impiegati dei ruoli aggiunti delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato nei ruoli organici delle stesse amministrazioni » (1490);

NANNUZZI ed altri: « Trattamento economico degli impiegati non di ruolo e pas-

saggio nei ruoli organici degli impiegati dei ruoli aggiunti delle amministrazioni dello Stato » (1901).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DURAND DE LA PENNE: « Ordinamento della professione di mediatore marittimo » (122).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Annunzio di relazione di Commissione di inchiesta parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Commissione d'inchiesta parlamentare sul disastro del Vajont, istituita dalla legge 22 maggio 1964, n. 370, ha presentato la prima relazione, approvata dalla Commissione nella seduta del 6 maggio 1965, relativa all'accertamento della idoneità delle misure adottate e preventivate a favore delle popolazioni colpite (Doc. XVII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani (276), Abenante ed altri (1232), Averardi (1295 e 1859), Zincone ed altri (1866) e Grilli (2183).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (2017) e delle concorrenti proposte di legge Cruciani (276), Abenante ed altri (1232), Averardi (1295), Averardi (1859), Zincone ed altri (1866) e Grilli (2183).

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame del disegno di legge sulla disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno ripropone in tutta la sua ampiezza e gravità la cosiddetta questione meridionale. Senza rian- dare troppo a ritroso nel tempo, ci permet-

tiamo di ricordare che i governi fascisti in carica, dal 1922 al 1943, affrontarono realisticamente il problema con una serie di poderosi interventi in tutti i settori nevralgici dell'economia, dalla bonifica integrale agli acquedotti, dalle strade alle ferrovie, dai complessi industriali agli investimenti turistici, dai porti all'edilizia, che impressero una energica spinta in avanti all'economia arretrata del sud.

Era una visione globale e permanente che incideva nei più disparati settori e contribuiva ad accorciare sensibilmente le distanze tra il nord ed il sud, superando le sterili polemiche verbali e provocando un costante ed incessante sviluppo economico in tutto il Mezzogiorno, senza visioni anguste e senza limitazioni settoriali.

Caduto il fascismo, la nuova classe dirigente un po' per sbandamento, un po' per pigrizia, un po' per incapacità abbandonò per molti anni il Mezzogiorno ad una pericolosa stasi, di cui ben presto si cominciarono a sentire i pesanti effetti negativi. Allora si cercò di correre ai ripari con la creazione di alcuni strumenti legislativi che, nonostante abbiano conseguito taluni risultati benèfici, si sono appalesati comunque frammentari, disorganici, lenti e dispersivi.

Uno di questi strumenti si rivelò la Cassa per il mezzogiorno, istituita con legge 10 agosto 1950, n. 646. Partendo dalla concezione dualistica dell'economia nazionale, si cercò con la Cassa di colmare gli squilibri economici e sociali esistenti tra il nord e il sud e si provvide a dare un carattere di straordinarietà agli interventi previsti nella legge suddetta. Nella relazione ministeriale al disegno di legge ora in esame si legge: « Il legislatore del 1950 ritenne, pertanto, di affrontare gli aspetti più gravi della depressione esistente nelle anzidette regioni, mediante la destinazione di cospicui mezzi finanziari e la predisposizione di specifici strumenti di intervento a carattere straordinario ».

Già in questa impostazione stavano annidati due grossolani errori di cui il meridione ha pagato lo scotto in questo quindicennio: la parzialità e la straordinarietà degli interventi. Si ritornava cioè ai vecchi schemi prefascisti della contrapposizione tra nord e sud, accreditando la versione che con una serie di occasionali e provvisori interventi straordinari fosse possibile colmare il dislivello tra il settentrione e il Mezzogiorno.

Impostando il problema con questa visione dualistica e settoriale, ci si illudeva di risolvere nel giro di un decennio molti dei problemi connessi alla questione meridionale. In

questo senso la Cassa divenne la grancassa propagandistica dei governi centristi del periodo dal 1950 al 1960, che ad ogni vigilia elettorale inviavano sulle piazze del meridione i loro corifei propagandistici per dare ad intendere alle ingenue masse popolari, che con la Cassa sarebbero stati risolti tutti i malanni e gli scompensi del sud.

Il che non era vero e non era possibile. Non era vero in quanto la Cassa era stata chiamata ad operare in settori molto limitati; non era possibile in quanto né i mezzi predisposti né il tempo erano adatti al conseguimento del miracolistico miraggio. Difatti, un piano decennale di opere infrastrutturali a carattere straordinario e aggiuntivo rispetto a quelle di competenza ministeriale era stato l'originale obiettivo e strumento finalistico della Cassa. Ben presto, per altro, fu necessario portare taluni non previsti correttivi. Così, con la legge 22 marzo 1952, n. 166, la Cassa venne autorizzata ad estendere la sua funzione di stimolo alle attività produttive con la stipula di prestiti esteri in favore di finanziamenti industriali; quindi, con la legge 11 aprile 1953, n. 298, venne chiamata a concorrere alla erogazione di mutui a tasso agevolato per piccole e medie imprese da parte dei tre istituti di credito meridionali appositamente creati: l'« Isveimer », l'« Irfis » e il « Cis ». Ma non era stato ancora raggiunto il settennio di vita della Cassa, che con legge 29 luglio 1957, n. 634, si pensò di cambiare rotta, e in una con il prolungamento dell'istituto fino al 30 giugno 1965 si pensò di stimolare la nascita di nuove attività produttive nel sud con la formazione di aree e di nuclei di sviluppo industriale, col potenziamento del sistema di incentivazione, con l'autorizzazione alla Cassa e intervenire nel settore della formazione e dell'addestramento professionale della manodopera.

Continuando su questa modificata linea di interventi, le leggi 18 luglio 1959, n. 553, e 29 settembre 1962, n. 1472, mentre dilatavano le agevolazioni previste per i diversi settori produttivi, estendevano altresì l'intervento straordinario ad altri settori: porti, approvvigionamento idrico per usi industriali, ospedali, aeroporti, aggravando la provvisorietà, la frammentarietà e la confusione. Anche la legislazione più recente si muove su questa linea discontinua e disorganica. Infatti, la legge 15 marzo 1964, n. 170, prevede la distribuzione di 3 miliardi annui per nuovi incentivi alle medie e alle piccole industrie; la legge 7 giugno 1964, n. 460 prevede la proroga del contributo straordinario concesso all'Associa-

zione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno, la « Svimez », istituito a suo tempo con legge 21 maggio 1959, n. 396; ancora la legge 15 settembre 1964, n. 754 prevede agevolazioni tributarie per l'ammmodernamento, il potenziamento delle attrezzature industriali e per i nuovi investimenti e finalmente la legge 6 luglio 1964, n. 608 prevede l'aumento del fondo di dotazione della Cassa per 80 miliardi. Cioè, con la concessione di questi 80 miliardi aggiuntivi, si cercava di operare il completamento dei programmi già formulati dalla Cassa.

Come si può notare da questa sommaria cronistoria retrospettiva, il quindicennio di vita della Cassa è stato disorganico, disunito e tortuoso, con conseguente gravoso dispendio di mezzi ed energie.

Che i risultati non siano stati troppo brillanti lo desumiamo da una fonte insospettabile: la *Relazione sull'attività di coordinamento del Comitato dei ministri per il mezzogiorno*, presentata dal ministro Pastore il 20 aprile 1964 e relativa a tutto il 30 giugno 1963 (non abbiamo potuto avere ancora quella del 1964).

A pagina 19 del secondo volume del citato documento è detto: « Al 30 giugno 1963 il complesso degli investimenti realizzati direttamente dalla Cassa o da questa provocati mediante i vari incentivi a favore dell'iniziativa privata ammontava a 2.610,8 miliardi di lire. Di questi, 1.343,7 miliardi di lire (51,5 per cento) erano stati assorbiti da opere di infrastruttura; 1.235,1 miliardi di lire (47,3 per cento) da opere private realizzate con il concorso finanziario della Cassa e, infine, 32 miliardi di lire (1,2 per cento) da opere comprese nei programmi in favore della città e della provincia di Napoli ».

Nello stesso periodo 1961-1963 tutte le opere pubbliche realizzate ammontavano a 7.363,1 miliardi di lire, di cui 3.088,6 destinati al Mezzogiorno, con una percentuale del 41,9 per cento. L'intervento pubblico era passato dalla media annuale di 514,9 miliardi per il 1951-1960 a quella di 738,1 miliardi per il 1961-1963. Però, sempre secondo la citata relazione (pagina 21), « mentre la media relativa al centro-nord ha registrato un incremento del 49 per cento (da 295,4 a 440 miliardi di lire), quella del Mezzogiorno ha registrato soltanto un incremento del 35,8 per cento (da 219,4 a 298,1 miliardi di lire). Correlativamente, il peso medio degli interventi nel Mezzogiorno è sceso dal 42,6 per cento al 40,4 per cento. Il declino di tale peso è più accentuato di quanto

le medie denuncino, perché si è verificato in un periodo di forte espansione dell'intervento pubblico; questo, infatti, è passato da 304 miliardi di lire nel 1951 a 710,2 miliardi di lire nel 1963, con un incremento del 133,6 per cento. Si rileva, inoltre, che il massimo peso dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno (48,3 per cento) si registra nel 1953, terzo anno del periodo considerato, cioè quando cominciava ad essere sensibile l'apporto dell'intervento della Cassa, non ancora divenuto aggiuntivo rispetto a quello dell'amministrazione ordinaria, come invece accadrà negli anni seguenti.

Più oltre si afferma testualmente: « Il mutato carattere dell'intervento della Cassa appare evidente considerando che, escluso l'apporto di questa, nel 1963 l'intervento dell'amministrazione ordinaria ha segnato un incremento, rispetto a quello medio del quinquennio 1951-1955, del 90,2 per cento nel centro-nord, ma soltanto del 25,6 per cento nel Mezzogiorno. Ne consegue, quindi, che senza il sostanziale apporto della Cassa, il Mezzogiorno non avrebbe potuto nemmeno conservare inalterato il distacco che lo separava dalle regioni del centro-nord nel 1950, cioè all'inizio della politica di interventi straordinari a suo favore ».

Continuando a sfogliare la relazione del ministro Pastore, troviamo talune enunciazioni che ci piace riportare. Così a pagina 36 del volume secondo, a proposito della situazione ospedaliera, è detto: « L'avvio degli interventi è stato difficoltoso anche per le inevitabili sovrapposizioni ed interferenze, manifestatesi soprattutto là dove i lavori erano stati già iniziati ». A pagina 40 si parla delle difficoltà riscontrate per l'osservanza dell'obbligo, sancito dall'articolo 9 della legge 27 aprile 1962, n. 211, di riservare il 40 per cento delle forniture alle industrie meridionali, mancando le ditte qualificate cui affidare le commesse stesse.

Inoltre sono denunciati ritardi sensibili rispetto alla scadenza dei tempi di espletamento delle forniture; si denunciano altresì difficoltà negli appalti; si parla di gare deserte, di richieste continue di aumento di prezzi, di instabilità del mercato, di indisponibilità di manodopera qualificata, di differimento dell'inizio delle opere, di notevole aggravio di lavoro per la compilazione e l'approvazione preliminare di proposte suppletive e si conclude, su questo punto, onorevole ministro, con queste sue parole: « In definitiva una riduzione materiale ed integrale degli interventi programmatici del piano ». In altri termini, tutto questo ha avuto come conse-

guenza che gli interventi programmatici del piano si sono dovuti ridurre e decurtare.

Circa le attività agricole, sempre a pagina 47, volume secondo, della citata relazione, viene sottolineato che il programma è stato ridimensionato per l'aumento dei costi e per la maggiore consistenza delle opere. Viene altresì fatto presente che dal 1951 al 1962 si è avuto in materia agricola un aumento del 56 per cento nei costi della manodopera e dei materiali (specie per il triennio 1959-62) e che, comunque, l'aumento, rapportato al 1955, è stato del 39 per cento.

Alla luce delle citate asserzioni, l'esperienza di questo quindicennio avrebbe dovuto suggerire al Governo di non ripercorrere la strada già imboccata e soprattutto di non ricadere in errori di impostazione maggiori di quelli già commessi. Infatti, noi assistiamo non solo ad una formulazione dualistica dell'economia nazionale, ma ad una permanente contraddizione tra gli strombazzati impegni programmatici di questo Governo e le sue frammentarie e contrastanti iniziative legislative. Potremmo dare a tale proposito diversi esempi, ma ci limitiamo soltanto a citare alcune dichiarazioni di uomini politici ed economisti di grande prestigio.

Il ministro Colombo, nella seduta della Camera del 7 febbraio 1961, esplicitamente dichiarava: « In questi anni è vero che la presenza del programma straordinario ha finito con il limitare, e qualche volta isterilire, le fonti ordinarie ed ha limitato l'attenzione della pubblica amministrazione per i problemi del Mezzogiorno ».

« Se così continuasse — affermava inoltre l'onorevole Colombo — noi potremmo avere fra alcuni anni che lo Stato, con larga parte della sua amministrazione ordinaria, sarebbe tale solo per il centro-nord, mentre il sud si riconoscerebbe soltanto negli organi dell'amministrazione indiretta; la burocrazia statale perderebbe il senso del problema meridionale ».

Nel rapporto Saraceno del dicembre 1963, a pagina 38 leggiamo quanto segue: « In questa prospettiva non si può certo pensare che si renda superfluo l'intervento statale straordinario per il quale venne concepita la Cassa. Un'organica attività aggiuntiva a quella svolta dall'amministrazione ordinaria, che è tra le ragioni determinanti della creazione della Cassa, sarà anche richiesta nei prossimi anni in forme più varie, più complesse, più penetranti che in passato ».

Infine il relatore per la maggioranza di questa legge, onorevole Barbi, afferma a pagina 6

della sua relazione: « Evidentemente gli obiettivi e le politiche necessarie al superamento della depressione meridionale dovranno essere previsti e fissati dal programma economico nazionale ». E subito dopo però aggiunge: « Ma, affinché tale programma possa essere attuato in un'area depressa come quella meridionale, è necessario che l'articolazione e la specificazione delle azioni di intervento pubblico siano le più ampie e precise possibili... Occorre, insomma, che nell'ambito del programma nazionale ci sia un efficace strumento per coordinare in sede operativa gli interventi diretti a favorire la localizzazione e l'espansione delle attività produttive e sociali nel Mezzogiorno ». « Ci si è convinti cioè — prosegue il relatore — che è tuttora necessario un intervento straordinario nel Mezzogiorno non soltanto per garantire una certa localizzazione dello sviluppo economico generale del paese e neanche soltanto per assicurare la "aggiuntività" della spesa pubblica a favore del sud, quanto soprattutto, per realizzare un più stretto ed efficace coordinamento operativo di tutti gli interventi ».

In sostanza, per quanto le citate dichiarazioni siano poco chiare, si vuole mantenere il carattere di straordinarietà fino al 1980 (ed è già cosa straordinaria che dura ben trent'anni, dal 1950), ma nello stesso tempo lo si vuole in parte cambiare ed in parte agganciare alla programmazione nazionale, con risultati che pensiamo non potrebbero essere molto lusinghieri. Sarebbe stato molto meglio predisporre un organico coordinamento con la programmazione generale nonché con i cosiddetti programmi ordinari di spesa e con gli altri strumenti di sviluppo. Invece, così procedendo, si finirà con l'ingarbugliare ogni cosa, in quanto non si tratterà una linea continua ma soltanto una linea a zig-zag.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

SANTAGATI. Ciò premesso, entriamo nel merito del disegno di legge nel testo della Commissione. L'articolo 1 prevede un coordinamento dei piani pluriennali... alla rovescia. In proposito il relatore onorevole Barbi così scrive a pagina 12: « Si è ritenuto quindi necessario invertire i tempi procedurali del meccanismo, sostituendo all'obbligo per i ministeri di inviare i rispettivi programmi al Comitato per un coordinamento successivo, l'impegno di elaborare collegialmente un complesso di direttive, di criteri e di indicazioni specifiche, in modo che i ministeri stessi e la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

Cassa trovino già in esse gli elementi essenziali (indicazioni territoriali, priorità, tempi, ecc.) per integrarsi reciprocamente, dando luogo ad un armonico contesto di tutta l'azione pubblica nel Mezzogiorno». Intanto la Commissione ha introdotto un emendamento che, a nostro avviso, potrà risultare dannoso, quello relativo al fatto che i piani pluriennali saranno sottoposti agli stessi aggiornamenti previsti per la programmazione economica nazionale. Ciò significa in concreto intralci e remore.

Un altro emendamento dannoso, a nostro giudizio, è quello che vorrebbe considerare già presenti e partecipanti all'elaborazione di questi piani pluriennali i presidenti delle giunte regionali, anche se poi si sa che tutta questa è una finzione giuridica in quanto ancora non esistono le regioni a statuto ordinario; e si finisce con il prevedere nello stesso articolo la sostituzione delle regioni, dove non vi è ancora alcun ordinamento regionale, con i cosiddetti comitati regionali per la programmazione economica. Qui mi permetto di sottolineare alcune eventuali difficoltà e soprattutto alcune sfasature che potrebbero nascerne. Noi abbiamo appreso, quando furono creati questi comitati regionali per la programmazione economica, che essi potevano avere soltanto una limitata funzione in campo regionale, preparatoria di quella più ampia programmazione regionale che poi doveva articolarsi attraverso lo strumento della regione.

Ma, visto che le regioni non vi sono, tranne quelle a statuto speciale di cui parleremo subito dopo, io non vedo perché si debba pensare di introdurre questi comitati regionali nel processo di coordinamento dei piani pluriennali. Senza portare alcun elemento di valido apporto all'elaborazione dei programmi stessi, si crea il pericolo che, trattandosi di una commissione di programmazione molto generica e che probabilmente si muoverà con molto maggior lentezza rispetto all'elaborazione dei piani pluriennali previsti dalla Cassa, si aggiunga un elemento di macchinosità. Non dobbiamo dimenticare invero che questa legge è urgente venga approvata proprio perché con il 30 giugno di quest'anno scade l'attività della Cassa stessa e si prefigura con il disegno di legge in discussione un nuovo programma, che dovrebbe essere almeno simbolicamente concatenato al programma precedente e quindi si dovrebbe fare di tutto perché non si arrivi alla scadenza del 30 giugno senza che altri programmi siano pronti per essere portati avanti; sicché arriveremo al punto che quella che doveva

essere una delle ragioni della proroga dell'attività della Cassa permettendo alla Cassa stessa di poter quasi senza alcuna interruzione continuare tutta la sua attività, sia pure con le nuove finalità e le nuove attribuzioni conferite da questa legge, dovrebbe subire una remora in nome di un astratto principio di programmazione, di cui questo Governo si compiace tanto nelle parole, ma che poi non sappiamo se, come e quando avrà concreta attuazione.

Ed allora io direi, onorevole ministro: ritorniamo ad un testo più semplice, eliminiamo queste pericolose forme d'impedimento, di contrattempo e di ritardo, e facciamo sì che i piani pluriennali — per quel che debbono servire — vengano elaborati con la massima speditezza.

Sarebbe quindi meglio, secondo me, tornare al testo originario del Governo, che affida soltanto alle regioni autonome esistenti il compito di presentare le proposte per gli interventi regionali, anche perché noi auspichiamo e ci auguriamo che di altre regioni in Italia non se ne abbiano più a costituire. Insomma, desideriamo che i piani non vengano appesantiti da bardature superflue, che — tra l'altro — vengono apprestate solo per demagogia politica, in quanto la parola d'ordine del centro-sinistra è che le regioni si devono fare, anche se poi tutti sono convinti che è molto meglio che non si facciano.

La creazione in seno al C.I.R. d'un nuovo comitato, sostitutivo del soppresso Comitato dei ministri per il mezzogiorno, può rivelarsi utile, a patto che esso miri ad accelerare il coordinamento degli investimenti e a patto che esso non costituisca direi quasi la giustificazione, l'elemento preparatorio dell'istituzionalizzazione della carica di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno o, in parole — diciamo — meno barbariche, del passaggio dal ministero senza portafoglio al ministero col portafoglio. Se fosse questo uno dei motivi che portasse all'istituzione in seno al C.I.R. d'un nuovo Comitato interministeriale sostitutivo del precedente Comitato dei ministri per il mezzogiorno, mi sembrerebbe tutta una fatica sprecata, giacché tanto varrebbe dire che si vuole un ministro con portafoglio per la Cassa del mezzogiorno e si vuole nello stesso tempo conservare il vecchio Comitato (che già esisteva) dei ministri per il mezzogiorno stesso.

La proroga della Cassa per l'ulteriore quindicennio e la parallela creazione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno costituiscono o vogliono costituire la consa-

crazione giuridica dell'« ordinaria straordinaria » di due istituti, per cui si arriva proprio al paradosso che in Italia nulla v'è di più duraturo delle cose provvisorie e nulla v'è di più stabile di ciò che si dice che sia instabile. Ma, se si voleva effettivamente istituzionalizzare la Cassa, perché prorogarne l'attività ad un ulteriore quindicennio e non *sine die*? E se si voleva un ministro per il Mezzogiorno anziché senza portafoglio col portafoglio, perché s'è voluto usare la dizione di « ministro per gli interventi straordinari »? Sarebbe stato molto più semplice parlare d'un ministro per il Mezzogiorno che potesse avere una definitiva configurazione in seno al Consiglio dei ministri, in quanto è logico ed evidente che l'azione di un ministro per il Mezzogiorno debba essere soprattutto rivolta alle attività connesse alla vita economica e sociale del Mezzogiorno.

Invece suona piuttosto contraddittoria la dizione « ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno », perché se gli interventi sono straordinari il ministro non dovrebbe essere permanente; dovrebbe avere carattere di straordinarietà, come istituzione, non come persona (le auguro di poter restare a vita ministro per il Mezzogiorno, onorevole ministro); e quindi il nuovo ministero avrebbe avuto la possibilità di essere considerato alla stregua d'un organo non legato a vicende straordinarie che si presume (almeno nell'accezione letterale della parola) siano caduche; ma legato invece ad una permanente istanza quale appunto la questione meridionale.

Un articolo che ci lascia perplessi è il 4, il quale, con la scusa di dare una segreteria generale al neoministro, finisce con l'alleggerire i portafogli dei contribuenti. Non è chi non veda, infatti, quale ulteriore spesa potrà comportare questa segreteria generale. Non riesco poi a capacitarmi del perché si crei un segretario generale per equipararlo poi ad un direttore generale. Se si vuole avere un ministero normale, tanto vale creare anche una direzione generale.

Mi pare, in sostanza, che tutta questa serie di norme mirino a fare un gioco nominalistico, a dare un carattere di precarietà a una cosa che, data la lunghezza dell'azione che si prevede, precaria non dovrebbe essere. Nello stesso tempo mi pare che si cerchi di giustificare con alcuni formali accorgimenti la sostanza delle cose, che è quella di dare una permanente istituzionalizzazione sia alla Cassa sia al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

D'altronde i compiti, già ampi, sia del Comitato dei ministri per il mezzogiorno sia del ministro che lo presiede, finiranno fatalmente, con questa impostazione, per dilatarsi ancora di più, per cui aumenteranno le spese e diminuirà l'autonomia della Cassa. Tanto è vero che all'articolo 3 il ministro viene autorizzato a promuovere addirittura lo scioglimento del consiglio di amministrazione della Cassa; senza dire che la lettera d) contrasta con la lettera c), che attribuisce al ministro solo la facoltà di proporre la nomina degli organi direttivi della Cassa. Non si comprende perché gli si debba dare un potere di scioglimento, che non trova il suo corrispettivo nel potere di nomina.

Per quanto riguarda il capo II, si è voluto procedere alla cosiddetta concentrazione degli interventi per eliminare « nelle zone industriali una pesante situazione di sopraviluppo con notevole aggravio dei costi sociali dei nuovi insediamenti e rilevanti tensioni nel mercato del lavoro » (testuale frase contenuta nel parere del C.N.E.L. sul progetto di programmazione). Tale concentrazione è riservata dal disegno di legge ai comprensori riuniti nel settore agricolo, alle aree e nuclei di sviluppo industriale e ai comprensori di sviluppo turistico. In quest'ultimo caso si deve parlare, più che di concentrazione, di identificazione di zone turisticamente apprezzabili.

Del resto, anche la relazione del ministro Pastore si sofferma in una lunga disamina degli scopi e dell'efficacia delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale. Difatti, in quella relazione, a pagina 57, così è scritto: « Non si ritiene possibile procedere a nuovi riconoscimenti di aree e nuclei senza snaturare la politica di concentrazione industriale che con la legge 29 luglio 1957, n. 634, e successive modifiche e interpretazioni, si è inteso perseguire ». Pertanto, ad un certo momento, alla luce di questi criteri ispiratori, si parla soltanto dello stanziamento di « somme volano » per le spese di organizzazione e di funzionamento dei consorzi industriali, si parla degli aiuti per le opere di infrastruttura, per i rustici industriali, per le case dei lavoratori, per gli invasi, per i porti, per gli aeroporti, per il finanziamento, per l'espropriazione dei terreni nonché per la formulazione dei piani regolatori.

In proposito devo fare alcune valutazioni, che affrontano un duplice ordine di problemi: il problema della qualificazione dell'incentivazione e il problema della estensione della concentrazione. Si è voluto ad un certo momento porre la concentrazione come uno dei

punti fondamentali che ispireranno la nuova azione della Cassa per il mezzogiorno. Se questa enunciazione fosse effettivamente valida dal punto di vista degli intendimenti del Governo, noi la capiremmo; dopo aver fatto queste rigorose premesse, però, si arriva a ben altre conclusioni, perché accanto alle zone di concentrazione vengono indicate le cosiddette « zone esterne », con la conseguenza di svuotare di ogni significato l'affermazione di principio fatta in precedenza.

Un altro rilievo riguarda il numero delle zone di concentrazione. Già allo stato attuale se ne sono impostate, a quanto risulta, ben 38, numero che potrebbe essere già più che sufficiente per consentire di affermare che dall'originaria previsione, fissata in poco più di dieci aree, si è arrivati ad una abbondante proliferazione. Il pericolo della creazione di altre zone non è però scongiurato, perché la legge non pone alcuna limitazione in questo senso e quindi è assai probabile che il numero delle zone di sviluppo e dei nuclei di industrializzazione sia destinato ad aumentare ulteriormente.

Particolare significato assume al riguardo la legge regionale votata dall'assemblea siciliana nella seduta del 28 gennaio 1965 e con la quale si stanziavano 215 miliardi in base al noto articolo 39. Ebbene, una parte di questa somma dovrebbe essere indirizzata verso le aree e le zone di sviluppo industriale. « L'amministrazione regionale — suona l'articolo 12 della nuova legge — ha la possibilità di promuovere la costituzione di consorzi di enti locali e di enti pubblici economici e finanziari per le zone industriali non comprese nel territorio di competenza di consorzi, di aree di sviluppo industriale e di nuclei di industrializzazione riconosciuti ai sensi della legge 29 luglio 1957, n. 634. Ai detti consorzi è demandato il compito di curare, su direttiva del governo regionale, sia la redazione dei piani regolatori della zona sia l'esecuzione, lo sviluppo, la gestione delle opere di infrastruttura per insediamenti industriali, ai fini dell'equilibrio territoriale dell'economia siciliana ».

Ho pertanto l'impressione che l'enunciazione di principio contenuta nella relazione per la maggioranza al disegno di legge corra il rischio di rimanere astratta. Dobbiamo però chiarire al riguardo che se è vero che in linea di massima non siamo contrari al principio della concentrazione industriale, restiamo dell'avviso che essa possa produrre benefici effetti soltanto se tale criterio venga rigorosamente rispettato. Se invece l'impo-

stazione originaria viene corretta anzi snaturata da ripetute eccezioni, da favoritismi, da campanilismi, così da far perdere alla legge il suo genuino significato, allora è chiaro che il principio della concentrazione degli interventi rimane puramente platonico e che della situazione che ne deriverà risentiranno proprio le zone che meno potranno godere di questi favori, di queste protezioni, di questi appoggi clientelari ed elettoralistici.

Pertanto noi dobbiamo pensare che con queste 38 aree (insieme ai nuclei relativi) non si debba assolutamente portare la questione ad un punto di eccessiva dilatazione, ma soprattutto avere riguardo ai criteri ispiratori che sono alla base di questo concetto di concentrazione delle aree di sviluppo. Intendo riferirmi al concetto della qualità, per cui la scelta deve essere fatta in senso obiettivamente valido per gli interessi industriali di una data zona o regione; inoltre la quantità deve essere subordinata alla qualità. Può benissimo accadere che in qualche zona si impianti una nuova forma di concentrazione di aree industriali, purché in essa vi sia la validità obiettiva dell'impianto e che, viceversa, quando il Comitato dei ministri sarà portato ad esaminare attentamente il piano regolatore e le altre garanzie volute dalla legge per la nascita e l'insediamento di un'area di sviluppo industriale che non abbia i requisiti necessari e prevalenti, si debba avere anche la possibilità di limitare l'insediamento di detta zona.

Inoltre, con l'articolo 7, la Cassa viene autorizzata ad intervenire anche nei territori esterni alle zone di concentrazione, sicché il principio di cui parlavamo poco fa subisce, con questa autorizzazione, un'ulteriore attenuazione. Si finisce quindi per restituire alla Cassa dalla finestra ciò che le si è tolto dalla porta, con una prospettiva di polverizzazione, di frantumazione di spesa, che non è certo di buon auspicio per l'impiego del pubblico denaro.

E, quasi tutto ciò non bastasse, il capo III dell'attuale disegno di legge prevede la nascita di una finanziaria agricola a prevalente capitale pubblico. Chiarisco subito che non abbiamo alcuna prevenzione per le società finanziarie, soprattutto se esse, come l'attuale disegno di legge lascia intendere, vogliono dare l'impulso a quelle iniziative che in campo agricolo difficilmente troverebbero seguito se non fossero stimulate dal pubblico denaro; però noi ci preoccupiamo del congegno che si vuol far nascere con questo disegno di legge. In sostanza noi assistiamo a questa

impostazione: si crea una finanziaria in seno ad una Cassa per il mezzogiorno, la quale, a sua volta, deve operare nel quadro di una ventilata programmazione nazionale, quando ancora molte di tante cose enunziate non sono né in cielo né in terra, ma hanno soltanto il sapore di propaganda politica.

Una società finanziaria agganciata alla Cassa per il mezzogiorno diventerà uno strumento utile nella misura e nel modo in cui essa venga sottratta a qualsiasi forma di demagogia e di pressione politica e diventi valido strumento di sviluppo agricolo; altrimenti la finanziaria agricola farà la fine che hanno fatto tante altre, come per esempio in Sicilia la finanziaria industriale « Sofis », che oggi è, sì, all'attenzione dell'opinione pubblica, ma non so se per le benemerienze acquisite o per le particolari cure che il procuratore della Repubblica dovrà indirizzarle a seguito di quello che la stampa ha rivelato in questi giorni.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

SANTAGATI. Onorevole ministro, attenzione: la finanziaria può essere utile strumento di propulsione, a patto che non si traduca in uno strumento di favoritismo politico e non si diano i soldi ad intraprese prive di effettiva consistenza economica, non si creino interessi precostituiti e ulteriori forme di demagogia o di elettoralismo e di clientelismo politico, che potrebbero soltanto dar luogo ad una degenerazione dell'iniziativa.

Per quanto riguarda i contributi e i mutui relativi ai prodotti agricoli ed ittici, in via di massima noi siamo d'accordo, e pensiamo che questo congegno, così come è stato trasfuso nell'attuale disegno di legge, possa continuare a dare buoni risultati, naturalmente sempre nel quadro di quella mancanza di organicità, di diaspora di interventi. Praticamente noi abbiamo criticato il principio, ma per quanto riguarda poi i singoli provvedimenti, giacché discendono da quella erronea impostazione, è chiaro che se essi, volta per volta, si dovessero appalesare validi, non saremo certo noi ad ostacolarli. Diciamo soltanto che gli stessi, nel quadro di un'impostazione più organica ed omogenea, potrebbero dare risultati migliori.

Abbiamo anche già parlato di tre istituti meridionalistici, ed a questo proposito mi rifaccio un po' alle statistiche contenute nella relazione del ministro Pastore, da cui risulta che in questa materia la Cassa è riuscita ad

imprimere una propulsione non solo attraverso questi istituti, ma anche attraverso altre forme di assistenza finanziaria. Quindi non possiamo dimenticare che accanto a questi istituti vi sono stati i prestiti forniti dalla Banca europea degli investimenti e dalla banca Morgan. Bisogna anche tenere presente che nel 1963 si ebbero finanziamenti da parte di banche per miliardi 365,3, contro 477,1 del 1962, da cui si deduce che in questo campo si è avuto un decremento di miliardi 111,8 imputabile per il 34,8 per cento alla contrazione dell'attività degli istituti speciali, e per il 64,2 per cento a quella degli istituti nazionali annessi. In sostanza, in questo campo noi constatiamo che l'« Irfis » per la Sicilia, il « Cis » per la Sardegna, l'« Isveimer » per il resto dell'Italia meridionale, hanno registrato un calo relativo del 34,8 per cento, mentre a loro volta, gli istituti annessi (come il Banco di Sicilia, la Cassa di risparmio, il Banco di Napoli, la Banca nazionale del lavoro), hanno fatto registrare una flessione del 64,2 per cento.

Mi soffermerò soprattutto sull'attività dell'« Irfis », sul quale, essendo un istituto che concerne la Sicilia, ho una serie di dati che consentono di valutare positivamente il contributo che da esso è stato dato, tanto che si auspica che i suoi interventi siano maggiori, soprattutto in virtù delle ultime disposizioni legislative, che gli hanno consentito di disporre di ulteriori possibilità di manovra, al fine di arrivare ad un miglioramento di tutta la situazione.

Per il decennio 1954-1963 l'« Irfis » ha provocato una massa di finanziamenti relativi a miliardi 171,651, dei quali il 65,5 per cento è stato assorbito dalle zone di Siracusa, Catania e Palermo, il 2,5 per cento da Trapani, il 7,7 per cento da Agrigento e la restante percentuale dalle altre città siciliane. La legge regionale 5 agosto 1951, n. 51, ha consentito di effettuare 373 operazioni dirette e indirette per scorte, per un ammontare complessivo di miliardi 33,1, di cui 18,1 sono connessi al fondo di consistenza fino al 31 dicembre 1963.

Tutto questo, sia pure nell'aridità delle cifre, lascia pensare che in questo campo, se molto si è fatto, ancora moltissimo si deve fare, soprattutto se si tiene conto che in Sicilia l'industrializzazione sta segnando da tempo il passo, come ella, onorevole ministro, avrà avuto modo di constatare nelle sue recenti visite effettuate in terra siciliana. So che ella, onorevole ministro, è stato anche presente all'assemblea dell'« Irfis », alcuni

giorni or sono, a Palermo: avrà certo constatato direttamente come si sia verificata una grave battuta di arresto nelle iniziative siciliane.

Che cosa ha determinato questa carenza? I motivi sono molteplici, e non sarebbe nemmeno possibile esaminarli tutti. Mi limiterò soltanto a considerare alcuni punti essenziali, che possono avere attinenza con l'attuale impostazione di rilancio dell'attività della Cassa. Uno dei motivi del mancato progresso nello sviluppo industriale siciliano — secondo alcune valutazioni di ordine generale correnti in Sicilia — è costituito dal fatto che molte incentivazioni arrivano con eccessiva lentezza, a causa degli appesantimenti burocratici.

Vorrei qui sottolineare, per meglio attirare l'attenzione dell'onorevole ministro, che nella misura in cui non si mantenga l'autonomia della Cassa, si ottiene l'effetto contrario della lentezza e delle remore burocratiche. La Cassa ha goduto, per un certo numero di anni, di fama di celerità; molti imprenditori economici si sono sentiti più tranquilli nell'espletamento delle loro attività in relazione alla Cassa medesima. Ma ciò è dipeso — anche se purtroppo questa fama nel corso degli anni si è andata offuscando — dal fatto che i sistemi di autonomia della Cassa hanno consentito una certa snellezza burocratica. Non vorrei ora che, con quanto previsto da questo disegno di legge, si finisse per mettere inopportune pastoie burocratiche, aggravando il ritardo nello sviluppo economico che proprio la Cassa avrebbe il compito di superare.

In Sicilia, ripeto, uno dei problemi più importanti è stato sempre quello della lentezza delle procedure burocratiche e della contrapposizione dei piani, che in passato erano attuati con maggiore speditezza, mentre oggi, con i nuovi congegni alla rovescia (per usare un'espressione dello stesso relatore per la maggioranza), da un lato vi potrebbe essere la parvenza di un migliore coordinamento, dall'altro si va certamente incontro ad un appesantimento delle procedure, a tutto danno degli obiettivi che si vuole raggiungere.

Quindi, riguardo ai compiti degli istituti meridionalistici penso che essi debbano essere ulteriormente potenziati e rinvigoriti soprattutto per quanto concerne le iniziative industriali. In Sicilia è allo studio un nuovo disegno di legge per la concessione di provvidenze al settore industriale. Se il provvedimento sarà approvato, penso che consentirà all'« Irfis » di ampliare le proprie possibilità.

Comunque, per ora, è prematura ogni comparazione tra la legislazione nazionale e quella regionale. Mi limiterò soltanto ad osservare che la legislazione regionale è precocemente invecchiata, poiché essa è stata superata e scavalcata da quella nazionale.

In sostanza, in Sicilia sono state approvate leggi per incentivare le attività industriali e le attività connesse, che sembravano idonee al conseguimento degli obiettivi voluti dal legislatore. Sennonché non era neppure stata varata la legge regionale, che subito la nuova legislazione nazionale si rivelò più progredita e più idonea. Si predispose allora un altro congegno legislativo regionale, per cercare di migliorare i provvedimenti già previsti dalle precedenti leggi. Anche in questa ulteriore fase, quando già quei provvedimenti erano stati varati, intervennero ulteriori provvidenze nazionali, che si rivelarono superiori e migliori di quelli regionali; per cui, in questa specie di gara nel tempo tra la legislazione industriale regionale siciliana e quella nazionale, la nazionale ha finito con l'avere il sopravvento.

Si ritiene, non per una demagogica volontà di primeggiare, ma per una necessità intrinseca, che in tanto si può avere un impulso nell'attività industriale siciliana, in quanto vi siano provvidenze migliori di quelle delle altre regioni meridionali. Praticamente vi è un paradigma comparativo, per cui la legislazione regionale dovrebbe stare alla legislazione meridionalistica come quella meridionalistica dovrebbe stare alla legislazione nazionale in campo industriale. Purtroppo queste circostanze, queste condizioni non si sono verificate.

Comunque, a parte quello che sta succedendo in Sicilia, per cui con una nuova legge più progredita potrà essere colmato il dislivello con l'attuale legislazione meridionalistica, noi ci accorgiamo, purtroppo, che la legislazione meridionalistica finisce sempre per restare indietro rispetto a tutta l'altra legislazione nazionale.

Qui torniamo al punto centrale della questione: è un errore aver voluto impostare un sistema dualistico di economie tra il nord e il sud, aver voluto dare la sensazione di dare al sud di più, quasi per compensare il di più che per se stesso ha il nord. È chiaro infatti che, a sua volta, il nord ha cercato di colmare quanto più possibile questo presunto divario e questi presunti privilegi che sono stati dati al sud.

Vediamo pertanto come in molti piccoli comuni del nord, considerati comuni depres-

si, si è finito (in materia di iniziative industriali) con il concedere le stesse provvidenze previste dalla legislazione meridionalistica. Non si comprende, quindi, perché si dovrebbe sperare in un riflusso dei capitali del nord verso le zone del sud, quando l'industriale del nord, quando l'uomo d'affari del nord può benissimo, nella sua stessa zona, spostando la propria industria di pochi chilometri, ottenere gli stessi vantaggi, le stesse esenzioni, le stesse agevolazioni, che offre la legislazione meridionalistica.

Tutta questa impostazione è, secondo me, errata, imperfetta e non ha per nulla diminuito lo squilibrio tra nord e sud; anzi, dato che il nord ha potenzialità economiche di gran lunga superiori a quelle del sud, finirà, con l'andare degli anni, con l'accentuare e rendere sempre più incolmabile il distacco già esistente.

Apprezzabile, nel disegno di legge, è la riserva del 30 per cento delle forniture delle amministrazioni pubbliche di cui all'articolo 16, che migliora la percentuale stabilita dalla legge 6 ottobre 1950, n. 835 (la cosiddetta « legge del quinto »). A ribadire il carattere dispersivo dell'iniziativa della Cassa provvede però l'articolo 17, che proroga di altri cinque anni i contributi per l'artigianato e la pesca.

Anche qui vorremmo dare un piccolo chiarimento. Non è che siamo contrari ai contributi agli artigiani e ai pescatori; anzi, sappiamo quanto tali contributi spesso siano insufficienti rispetto alle esigenze di queste umili categorie di imprenditori. Però constatiamo sempre una contraddizione tra l'affermazione di principio e le conseguenze pratiche.

Si era detto che la legge si doveva muovere su tre grossi piloni: l'incentivazione agricola, l'incentivazione industriale, l'incentivazione turistica; e non perdersi nei rivoli di altre minute iniziative. Invece noi vediamo con l'articolo 17 che ritorna la prospettiva di stanziamenti a disposizione per questi interventi in favore dell'artigianato e della pesca; e per un notevole periodo di tempo (la durata, che era nel disegno di legge governativo di tre anni, nel testo della Commissione è diventata di cinque anni).

In materia di turismo, siamo in linea di massima d'accordo sulle provvidenze stabilite nell'articolo 17. Però non possiamo non tener conto di quello che si è verificato nel mezzogiorno d'Italia in questi anni. E perché non sembri che io voglia fare affermazioni

solo polemiche o di parte, mi aggancio alle stesse asserzioni contenute nella relazione del ministro Pastore, dove a pagina 121 apprendiamo che molte gare d'asta sono andate deserte; che il fenomeno si è ulteriormente aggravato negli ultimi mesi del 1962-63, per sensibili aumenti nei prezzi dei materiali e nel livello dei salari, che hanno comportato la revisione dei prezzi; che si è avuto nel 1962-1963 un importo di richieste di istruttorie largamente superiore al volume di spese di tutto il dodicennio precedente per quanto riguarda i mutui alberghieri, e ciò comporta un nuovo indirizzo da dare a questa materia. Infatti, mentre in un primo momento si era guardinghi nell'attuazione di questi programmi alberghieri, oggi sembra che vi sia una corsa alle costruzioni alberghiere. Questa incentivazione è stata promossa dalla legge 29 settembre 1962, n. 1462, che estende fino all'80 per cento l'intervento per le costruzioni alberghiere. Non vi sono invece provvidenze per quanto concerne lo sport, in attesa che venga varata una legge in favore delle installazioni e dei campi sportivi mediante il finanziamento dello Stato. Si assiste quindi a una forma di rilancio nel meridione delle iniziative turistico-alberghiere (e, direi, più alberghiere che turistiche).

Vorrei qui chiarire un concetto del relatore, che in effetti condivido. Egli dice che le zone turistiche debbono intendersi non tanto come punti di concentrazione — perché la validità di questa concentrazione è del tutto relativa — quanto come punti di identificazione. Scrive il relatore a pagina 10 della sua relazione: « Ma in questo specifico settore, più che di concentrazione, si tratta di identificazione di quelle zone in cui, per giaciture dei terreni e bellezze naturali, è economicamente utile che l'intervento pubblico sostenga le iniziative private o di enti locali, volte alla valorizzazione di un patrimonio naturale, che può costituire efficace richiamo alle correnti turistiche, ove sia convenientemente attrezzato ».

Condivido perfettamente questa specificazione del concetto di concentrazione; soltanto desidero augurarmi che la legge, per come è strutturata, consenta di arrivare all'obiettivo prefisso. Penso che potrebbe consentirlo, in quanto non vi sono praticamente particolari ostacoli ai mutui, ai finanziamenti nel campo alberghiero, anche se la domanda in questo settore è abbastanza euforica.

Ultimato il panorama relativo alle tre fondamentali forme di applicazione di questo provvedimento, restano brevemente da

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

esaminare le attività diciamo così minori, le attività sussidiarie. È un esame che farò molto brevemente, perché, se dovessi approfondire il discorso, sarei costretto ad andare molto lontano; e non voglio assolutamente spingermi oltre certi limiti che mi sono imposto.

In ordine al capo IV, che concerne gli interventi per il progresso tecnico e lo sviluppo civile, desidero sottolineare alcune particolari situazioni di squilibrio sociale esistenti tra nord e sud, che non so fino a che punto possano essere colmate dalle provvidenze previste dagli articoli 19 e successivi del testo della Commissione.

Indubbiamente, la Cassa ha allargato i propri orizzonti in questa materia, in quanto si occupa dell'assistenza tecnica alle imprese e all'organizzazione amministrativa locale, dell'aggiornamento dei quadri direttivi, dell'addestramento della manodopera e dell'attività sociale ed educativa. È stata data vita, in proposito, ad un istituto, il « Formez », incaricato della preparazione e formazione dei futuri quadri dirigenti del meridione. Inoltre la Cassa si occupa anche della ricerca scientifica applicata. Insomma, praticamente gli orizzonti sono diventati molteplici (anche se ciò contrasta con la premessa, secondo cui la Cassa avrebbe dovuto mantenere ben definiti e limitati i propri obiettivi). Ritorniamo così al concetto della polverizzazione dell'attività della Cassa; ma, considerato che ormai la legge lo prevede, ci preoccupiamo di sottolineare alcune fondamentali esigenze di cui bisogna tener conto, che credo facciano sorgere molte perplessità in tutti coloro i quali pensano che il problema del sud non possa essere risolto con questi pannicelli caldi.

Partiamo dal dato più elementare e più indicativo, quello demografico. La percentuale dell'incremento demografico nel sud è stata nel 1961 del 38,2 per cento, nel 1962 del 38 per cento e nel 1963 del 37,7 per cento. Questo dimostra che, diminuendo la popolazione, diminuisce nel contempo una certa carica di vitalità dell'ambiente del sud (anche senza tener conto del fenomeno dolorosissimo dell'emigrazione, del quale non intendo occuparmi in questo intervento).

Si nota ancora che la natalità nel sud è stata del 22,2 per mille nel 1963, rispetto al 23,1 per mille del 1959: cioè, praticamente, abbiamo avuto una certa diminuzione. Nello stesso periodo 1959-1963, nel centro-nord il tasso sale dal 15 al 16,5 per mille. Rispetto al centro-nord la differenza, che era nel 1959 di punti 8,1, passa nel 1963 a 5,7 punti, il che dimostra che mentre al nord si riesce ad avere

un certo incremento demografico, al sud si finisce per perderlo.

Se a questi dati aggiungiamo quelli della mortalità in aumento, in particolare della mortalità infantile, che ancora è elevatissima (siamo in Italia ancora al 40 per mille, mentre in Scandinavia la percentuale è del 16-18 per mille e in Francia del 20-22 per mille); se teniamo conto di altri fattori dal punto di vista dell'ambiente, delle condizioni di assistenza sociale, ospedaliera, di nutrizione, di sviluppo della prima infanzia, ecc.; dobbiamo dolorosamente constatare che il divario tra nord e sud, anziché diminuire, purtroppo cresce costantemente.

Ed allora ho l'impressione che non saranno certo le norme del capo IV che potranno risolvere il problema, neppure lentamente o parzialmente. Resta sempre il dubbio che queste iniziative non facciano altro se non polverizzare l'attività della Cassa, senza molto contribuire alla soluzione del problema di fondo.

E vengo all'ultimo capitolo, quello relativo al finanziamento della Cassa. Perché si è voluto prorogare di quindici anni l'attività della Cassa? Questo fatto fa nascere già una perplessità. Delle due, l'una: o perché si ritiene che la sua attività non debba essere inferiore ad un altro quindicennio; o perché si è pensato al quindicennio soltanto per dire una cifra anziché un'altra. Se è vera la seconda ipotesi, tanto valeva allora non porre un limite e lasciare la Cassa come una istituzione senza limiti di tempo, salvo poi a sopprimerla, tra un ventennio o un quarantennio, attraverso un'apposita legge, qualora se ne ravvisasse l'opportunità. Se invece il quindicennio ha voluto avere un carattere indicativo, a mio avviso tale indicazione avrebbe dovuto averla anche nel finanziamento; e poiché la programmazione prevista dalla Cassa avrebbe potuto avere un suo significato nell'arco di vitalità della Cassa medesima, non capisco perché si sia voluto reperire soltanto 1.640 miliardi.

Mi si potrebbe obiettare che, esistendo la programmazione nazionale, si è voluto creare una convergenza ed un coordinamento tra quest'ultima e l'attività della Cassa. Ma è stato detto dall'onorevole relatore, ed è stato consacrato dal Governo nella presentazione di questo disegno di legge, che non era questo il punto: la Cassa non si può considerare come una proliferazione della programmazione nazionale, ma semmai come qualcosa di straordinario, che mira a raggiungere effetti e risultati particolari. Ed allora sarebbe stato come

è — augurabile che al posto del finanziamento per cinque anni il Governo avesse proposto il finanziamento per tutto il quindicennio; del resto, molti capitoli del bilancio sarebbero impegnati per gli anni futuri e non vi sarebbero ostacoli, perché essi protrarrebbero la loro validità oltre la normale attività di bilancio ed oltre la stessa eccezionale attività di programmazione.

Concludo, onorevoli colleghi, con una viva raccomandazione: quella cioè che, alla luce delle esperienze conseguite nel passato quindicennio, la Cassa per il mezzogiorno possa, nel corso del suo nuovo ciclo di vita, eliminare in moltissima parte gli errori compiuti nel passato, per giungere ad una valida affermazione delle proprie finalità istitutive nel prossimo futuro.

Se per gli errori del passato si può anche concedere venia al Governo, considerata la novità dello strumento e le indubbie difficoltà incontrate lungo la strada, non così si potrebbe dire per il futuro. In altri termini: se non si tenesse affatto conto delle esperienze passate, se queste esperienze fossero poste nel dimenticatoio e si insistesse nel ripetere gli errori già commessi, il Governo non meriterebbe quella indulgenza, che per il passato potrebbe invocare.

Ed allora ritengo sia opportuno che il Governo del quale ella fa parte, onorevole ministro, non frapponga difficoltà all'accoglimento degli emendamenti presentati dal nostro e da altri gruppi parlamentari della Camera, miranti a perfezionare questo strumento di legge.

Poiché noi non siamo pregiudizialmente contrari a questo provvedimento, voteremo a favore, pur restando perplessi per molte delle manchevolezze, delle inesattezze, delle imperfezioni, da cui questo strumento legislativo è in atto affetto. La nostra volontà costruttiva non può trovare migliore rispondenza che nell'atteggiamento del Governo di non considerare aprioristiche le nostre critiche, ma animate — come sono — dal desiderio di rendere efficace questo strumento: perché noi, che consideriamo il meridione come parte integrante della patria, noi che consideriamo tutte le esigenze del sud come improrogabili istanze da portare al più presto a compimento, desideriamo che la Cassa per il mezzogiorno sia veramente uno strumento valido per il conseguimento di questo obiettivo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi pare che il Governo, coerente all'impegno assunto di avviare a definitiva soluzione il problema del Mezzogiorno, abbia presentato un disegno di legge che risponde in gran parte a tale esigenza.

Questo disegno di legge ricalca un poco le vecchie norme, ma contiene innovazioni, che a me sembrano assai importanti, dal punto di vista istituzionale. Ripete la nomina di un Comitato, che già esiste; ma crea un ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, con una durata, mi pare di leggere tra le righe, temporanea, in relazione appunto ai provvedimenti straordinari: vorrei dire un ministro straordinario per i provvedimenti straordinari per il Mezzogiorno. Io, che sono nato nel Mezzogiorno, mi auguro che questo ministro duri effettivamente in carica pochi anni; ossia che in questo breve lasso di tempo egli giunga a risolvere i problemi di cui da tanto tempo il Mezzogiorno attende la soluzione.

La parte più interessante del disegno di legge consiste nelle innovazioni a proposito dell'organizzazione della spesa. Per la prima volta questo ministro ha il compito di controllare e di coordinare l'operato della Cassa; ed è lasciata al Comitato dei ministri la possibilità di coordinare, insieme con lui, i piani della Cassa con la pianificazione generale del paese (il coordinamento va inteso nel senso che questi provvedimenti devono essere inseriti nella pianificazione economica generale come provvedimenti straordinari, e non sostitutivi di quelli che comunque dovranno essere previsti nella pianificazione stessa).

Dal punto di vista programmatico, il disegno di legge prevede la proroga della Cassa per quindici anni; ma gli stanziamenti che esso dispone sono limitati a cinque. Questo appare economicamente logico e produttivo, perché durante cinque anni possono cambiare i temi della dialettica politica del Mezzogiorno; e quindi gli stanziamenti del secondo quinquennio potranno essere di entità diversa, secondo le esigenze e gli sviluppi futuri dell'economia meridionale.

Il Governo ha inoltre istituito una segreteria composta di cento persone. Qui, onorevole ministro, le vorrei fare una raccomandazione. Queste cento persone di organico, dice la legge, possono essere distaccate dai ministeri, o possono essere esperti assunti mediante decreto. Ora vorrei consigliarle — un po', vorrei dire, per l'occhio del mondo — di non cominciare con le assunzioni. Io, al posto

suo, comincerei soltanto coi distacchi, coi comandi.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ma ella non sa ancora che mi danno solo gli scarti?

VIZZINI. Allora le dico che l'articolo contiene una dizione in virtù della quale ella praticamente sarebbe autorizzato a fare assunzioni senza concorsi. I distacchi e le assunzioni sono autorizzati con decreto del Presidente del Consiglio; di talché potrebbe ella distaccare cento persone o assumere cento persone senza che le si possa muovere alcun rilievo. Comunque, poiché ella deve scegliere degli esperti, evidentemente, con l'attuale suo programma è libero e ha facoltà di sceglierli nella maniera migliore, e può darsi che assumendo esperti ella imboccherà la via giusta. Però il mio consiglio sarebbe quello di cominciare coi distacchi; e vedere se successivamente sia necessaria opportunità assumere altre persone a completamento di cento posti di organico.

Il disegno di legge attribuisce alla Cassa per il mezzogiorno una serie di possibilità di intervento in tutti i settori — in quello agricolo, in quello industriale, in quello turistico — ed è articolato e strumentato in modo, vorrei dire, perfetto. Sennonché, signor ministro, il problema non è nella strumentazione della norma positiva. La norma positiva che esaminiamo reca incentivi perfetti nel settore dell'industria, nel settore del turismo, nel settore dell'agricoltura. Ma il problema è quello di vedere come il Governo vorrà attuare questi incentivi, queste norme positive.

Le esperienze dei precedenti quindici anni, per la verità, ci lasciano un po' perplessi, perché in fondo gli incentivi nel settore dell'industria in quel periodo sono stati pressoché uguali a quelli di oggi: è aumentato il contributo a fondo perduto, sono aumentati altri piccoli incentivi, ma l'incentivo di fondo resta quello che era prima.

In effetti, però, che cosa è avvenuto in passato? Che l'industrializzazione nel Mezzogiorno, o per lo meno in talune zone del Mezzogiorno e dell'Italia centrale, non ha dato i risultati che si aspettavano: perché in effetti questi incentivi sono stati indirizzati verso determinati gruppi monopolistici, i quali hanno impiantato, sì, grandi aziende in queste zone, ma hanno fatto scomparire le piccole tradizionali aziende, polverizzandole; e il rapporto impiego capitale-manodopera ne è uscito negativamente dal punto di vista statistico e da quello concreto. Sono scomparse, cioè, alcune centinaia di piccole industrie tradizionali, e

sono comparsi i complessi della Montecatini, della Snia, dell'Italcementi: grossi, tradizionali gruppi monopolistici che forse avrebbero fatto gli stessi investimenti anche senza gli incentivi voluti dalle leggi.

Così, praticamente, cosa è avvenuto in Sicilia? L'oratore che mi ha preceduto ha detto che l'«Irfis» ha impiegato 171 miliardi in dieci anni. Però vorrei sapere quanti di questi 171 miliardi sono andati alla Edison, quanti alla Montecatini, quanti alla Italcementi. Qual è il rapporto con l'unità aziendale? Posso precisare che circa il 70 per cento dei 171 miliardi sono andati a sei o sette grosse società, mentre il resto è stato polverizzato tra piccole e medie aziende, con risultati negativi o positivi: ma, indipendentemente dai risultati, questo è il costo che il pubblico erario paga per l'industrializzazione del sud; e se lo paga in favore delle piccole e medie aziende, niente di strano.

In fondo, non mi meraviglio se la «Sofis» ha perso 32 miliardi. Il problema non è questo. L'industrializzazione dell'Italia meridionale vuole un costo pubblico. Il fatto stesso che creiamo degli incentivi vuol dire che riconosciamo la necessità di dare quattrini per far nascere nuove aziende. Si tratta di vedere se i 32 miliardi sono stati spesi e perduti perché l'economia di mercato pretendeva inevitabilmente la loro perdita, oppure perché sono stati spesi male.

I grossi monopoli hanno fatto la parte del leone nei primi dieci anni, mentre le aziende di Stato (devo dargliene atto, signor ministro) hanno compiuto sforzi positivi. Ma il colmo è che gli istituti controllati dalla Cassa per il mezzogiorno, mentre hanno favorito i finanziamenti ai grossi gruppi monopolistici, spesso hanno negato i finanziamenti alle aziende di Stato. Queste hanno fatto esperimenti brillantissimi: si pensi a quelli di Taranto e di Gela. L'esperimento di Taranto ha creato un grosso agglomerato siderurgico, attorno al quale sono sorte e vivono una serie di piccole e medie aziende ed una grossa azienda cementizia, che ha potuto dare un colpo ai monopoli del signor Pesenti, i quali minacciavano nel 1955 di diventare in Italia i padroni del cemento. A Gela l'azienda di Stato ha creato un grosso impianto e ha trasformato quella che era una landa deserta in un grosso agglomerato industriale, dove dal petrolio si passa oggi alla produzione dei prodotti plastici, con l'impiego di alcune migliaia di lavoratori trasferiti dalla terra all'industria, migliorando notevolmente il loro reddito. Si tratta di due esperimenti delle aziende

di Stato che dobbiamo cercare di incoraggiare, nonostante si sappia che queste aziende di Stato hanno agito in una economia di mercato, inevitabilmente influenzata dai gruppi monopolistici.

Il segreto per la soluzione dei problemi del mezzogiorno d'Italia non sta quindi nella perfetta articolazione delle norme che stiamo per approvare, non sta nell'aver previsto tutte le agevolazioni nei minimi particolari, ma nella volontà del Governo di attuare un certo tipo di politica.

Se vorremo attuare ancora la politica paternalistica della tutela del grosso capitale privato, questo provvedimento non risolverà i problemi del Mezzogiorno. Ma se vorremo attuare una politica di progresso sociale e di intervento dello Stato per tutelare lo sviluppo delle classi lavoratrici, questo disegno di legge sarà eccellente, pur se contiene delle imperfezioni.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Non è affatto vero che gli istituti speciali abbiano dato i contributi prevalentemente alle aziende monopolistiche. Vi porterò i dati.

VIZZINI. Ne sarò contento. Io ho fiducia nella sua opera futura, signor ministro. Le voglio però indicare la strada giusta, quella cioè delle aziende di Stato, che ha portato a notevoli risultati.

Nel settore dell'agricoltura, il problema si pone negli stessi termini. Nella relazione di minoranza si dice, ad esempio, che i comprensori irrigui creeranno una polverizzazione dell'agricoltura nelle zone costiere. Questo non mi pare vero. Si dice inoltre: comunque, i comprensori irrigui creano degli interessi a vantaggio dei più ricchi agricoltori. Anche questo non mi sembra vero: i comprensori irrigui forniranno i presupposti fondamentali per la trasformazione dell'agricoltura. Evidentemente di questa trasformazione si gioveranno i grossi industriali terrieri, le cooperative, i coltivatori diretti; direi che queste trasformazioni irrigue gioveranno a tutti coloro che vivono nell'agricoltura.

Oggi l'agricoltura è in crisi perché il nostro territorio è collinoso e montagnoso, perché il nostro grano duro dà una resa inferiore a quello dello stesso prodotto in altri Stati, perché si produce otto volte di più grano tenero rispetto al grano duro, perché gli agrumi in Israele, in Spagna, sono aiutati dallo Stato, ecc. Tutto questo è vero: ma il problema di fondo nella crisi dell'agricoltura sta in una osservazione di natura sociologica.

Oggi il lavoratore non è disposto ad accettare che il suo salario sia legato alle alee e alle

incertezze della natura. Come si assicura il salario al lavoratore agricolo? Creandogli un'azienda strutturalmente e tecnicamente perfetta, talché qualunque sia l'andamento del raccolto egli possa avere un salario. Come si può ottenere tutto questo? Aiutando i privati.

In questa legge vi è un fatto molto importante, la nascita della finanziaria agricola, che può portare anche in questo settore alla formazione dell'azienda di Stato in agricoltura: una azienda che possa garantire ai lavoratori dell'agricoltura la possibilità di rimanere legati alla terra, di avere una continuità di salario, di dare uno sviluppo all'agricoltura, laddove l'interesse del privato non lo permetterebbe.

Non si tratta di vedere se la finanziaria sarà amministrata bene o male: ché questo è un problema che riguarda tutta la vita amministrativa e morale del paese. Si tratta di vedere se la finanziaria opererà in quelle zone e per risolvere quei problemi, per i quali l'iniziativa dei privati, delle cooperative, dei grossi imprenditori — nonostante la buona volontà — non avrà la possibilità o l'incentivo economico ad intervenire.

Per quanto si riferisce al settore del turismo, gli interventi mi sembrano piuttosto limitati. Cento miliardi potrebbero essere molti; ma sono pochi se si tiene conto (ella onorevole ministro, potrà essere più preciso al riguardo) che dal 1960 o dal 1961 la Cassa per il mezzogiorno non ha più avuto stanziamenti per questo settore. L'ultimo stanziamento del 1960 ammontava a circa 15 miliardi, pari alla spesa occorrente per la costruzione di appena 4 mila posti-letto. Questo, mentre le elevate condizioni di vita dei lavoratori del centro Europa hanno permesso di indirizzare verso il Mediterraneo un enorme flusso di turisti, che avevano bisogno di trovare una maggiore ricettività nel nostro territorio. Poiché il sud e il centro-sud posseggono ricchezze turistiche come nessun altro paese del mondo, si può affermare senza tema di smentita che questi turisti sono stati dirottati in Jugoslavia, in Grecia, in Turchia, in Spagna, perché il sud non era sufficientemente attrezzato.

Fermo perciò restando lo stanziamento di 100 miliardi, la sua azione, onorevole ministro, e quella della Cassa per il mezzogiorno dovrebbero essere indirizzate ad impiegare con la massima celerità questo stanziamento per la costruzione di posti-letto di alberghi, di ostelli, di villaggi turistici, al fine di evitare un completo cambiamento di direzione

delle correnti turistiche provenienti dal centro Europa.

Una grave lacuna invece contiene la legge per quanto riguarda l'addestramento professionale. Abbiamo dimenticato, forse, il motivo fondamentale del fallimento dell'industrializzazione nel centro e nel sud d'Italia, che è nel fatto (e noi meridionali dobbiamo purtroppo riconoscerlo) che il centro e il sud d'Italia non hanno una classe dirigente preparata, tecnici preparati, operai specializzati.

In questi settori non abbiamo fatto nulla, tranne che provvedere con i fondi destinati all'addestramento professionale dal Ministero del lavoro; e noi tutti sappiamo, senza ipocrisia, quali risultati pratici hanno dato questi corsi di addestramento professionale a 300 lire, e quei pochi corsi fatti dal Centro di formazione e studi promosso e finanziato dalla Cassa.

Onorevole ministro, una classe dirigente preparata, dei tecnici preparati, una classe lavoratrice tecnicizzata ed addestrata hanno bisogno di pochi quattrini. Se diamo pochi quattrini ad una classe dirigente preparata che li spenda bene (e non come la « Sofis »); se diamo pochi quattrini a un certo numero di tecnici bene attrezzati e bene preparati; se diamo pochi quattrini ad una classe lavoratrice preparata, forse risolveremo meglio i problemi del Mezzogiorno, che non stanziando grandi quantità di quattrini e lasciando la classe lavoratrice, la classe dirigente meridionale senza preparazione tecnica, senza preparazione professionale.

Dobbiamo tenere presente che mentre noi restiamo in questo stato di arretratezza, in Africa del nord ci si attrezza, ci si prepara, si mandano i giovani a studiare all'estero, si spendono quattrini per il miglioramento della classe lavoratrice; per cui noi corriamo il rischio di restare più indietro degli arabi nel bacino del Mediterraneo.

Quindi non bastano i corsi del fondo di addestramento professionale, non basta il Centro di formazione e studi: occorre un ulteriore provvedimento, che si proponga la creazione di grandi quadri di dirigenti di azienda, di grandi quadri di tecnici, che porti avanti la classe lavoratrice, l'addestri, la trasformi, e la tecnicizzi, perché questo solo è il segreto della soluzione dei problemi del Mezzogiorno. (Applausi).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CINCIARI RODANO MARIA LISA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

D'ALEMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prima di parlare del problema del polo alessandrino, che ho già varie volte sollevato con interpellanze o interrogazioni, senza aver avuto risposta (e il silenzio dei membri del Governo non è privo di significato), desidero fare alcune considerazioni introduttive toccando alcuni problemi generali del nostro sviluppo e alcuni problemi particolari che riguardano lo sviluppo del mezzogiorno d'Italia.

Sono quindici anni che la democrazia cristiana e i governi fin qui succedutisi attendono che l'attuale meccanismo di sviluppo, non corretto, bensì esaltato dall'intervento straordinario dello Stato, realizzi il miracolo di superare la generale depressione economica e sociale del Mezzogiorno (per dirla con le parole usate nella relazione di maggioranza). Sono quindici anni che la vostra politica si propone di fare uscire il sud dalla fase precapitalistica dell'economia, per avviarlo al livello di sviluppo raggiunto dal resto della nazione e per estendere — così come ha detto un economista cattolico — l'attuale meccanismo di sviluppo alle aree ed ai settori arretrati.

La vostra linea di condotta, il meridionalismo dei gruppi politici dominanti della democrazia cristiana, si ispirano alla concezione solidaristica in economia; quella concezione largamente ribadita dall'onorevole Rumor all'ultimo consiglio nazionale della democrazia cristiana e che ha dimostrato di non volere nulla di diverso dal rafforzamento dell'attuale sistema che affligge il nostro paese.

Infatti, questa vostra politica, questi vostri orientamenti ideali hanno sostenuto in tutti questi anni un'espansione dell'economia diretta dalle grandi potenze monopolistiche, hanno favorito, come voi dite, l'ingresso del capitalismo nel Mezzogiorno. Ed ora potete anche scovare qualche dato che dimostri come il reddito e l'occupazione abbiano subito una certa variazione positiva, sulla cui stabilità voi stessi, onorevole Barbi, non giurereste. Ciò però che non potete contestare è il fatto che alle antiche miserie ed arretratezze precapitalistiche, aggravatesi, si sono aggiunti nuovi fenomeni drammatici di disgregazione, nuovi squilibri settoriali e territoriali all'interno dello stesso Mezzogiorno. L'avvenire dello sviluppo delle zone in cui sono state concentrate le risorse è incerto. Non potete contestare che l'esodo delle popolazioni ha dissanguato questa parte d'Italia, compromettendone il futuro progresso.

Questo, oggi, è più compromesso che mai, perché è strettamente subordinato ai risultati della vostra politica, alla ripresa di certi ritmi di espansione, nelle parti più avanzate del paese, dell'espansione monopolistica. Oggi più di ieri, la vostra politica, onorevole Pastore, intende infatti adattarsi a questi ritmi, a queste ipotesi, lo sviluppo del Mezzogiorno.

Questa politica — ha scritto su *Nord e Sud* Augusto Graziani — non vuole tener conto di un fatto fondamentale, così come dimostrano i vostri stessi provvedimenti anticongiunturali: e cioè che la crisi economica che ha investito il paese non è una semplice ondata di depressione come quella dal 1954 al 1958; essa è la manifestazione di un punto di svolta al quale l'economia italiana è giunta. Non si vuole cioè tener conto (cito sempre le parole del professor Graziani) che mentre è più che giustificato considerare, come obiettivo di interesse comune, l'eliminazione degli squilibri della nostra economia, sempre meno giustificato appare affermare che tali squilibri sono il prodotto di una accumulazione distorta o viziata; essi sono semplicemente il frutto necessario dello sviluppo impetuoso di una industria lasciata alle libere forze di mercato.

Se ieri tutto questo ci ha portato alla presente crisi e a più acuti squilibri, voler continuare ad affidare le sorti del Mezzogiorno al solo libero giuoco delle forze di mercato, senza determinare una direzione pubblica delle grandi linee dello sviluppo economico nazionale, sarebbe delittuoso.

Il disegno di legge che avete presentato, riguardante gli strumenti di una politica di piano nel Mezzogiorno, nasce quindi dagli stessi presupposti ideali; non è che la prosecuzione, anzi l'edizione aggravata di una politica che ha fatto fallimento. Essa presuppone un programma di sviluppo del tipo presentato dal Governo; e tale programma giustifica pienamente la continuazione dell'intervento straordinario, la proroga della Cassa per il mezzogiorno anche fino al 1980, poiché da tale programma, dal piano Pieraccini, sono scomparsi anche i più timidi accenni ad una politica volta a modificare il meccanismo di accumulazione e di controllo del mercato. Gli attuali gruppi dirigenti della democrazia cristiana, abbandonando propositi che apparvero coraggiosi, abbandonando il programma di Napoli, privi di ogni strategia, si sono pienamente affidati — senza nulla tentare e rinunciando anzi ad una qualsiasi opera di mediazione — alle forze che dominano la vita econo-

mica del paese, strettamente collegate al grande capitale finanziario europeo ed americano.

Certamente, per voi, l'unica speranza di poter continuare su questa strada consiste nell'arrendevolezza dei dirigenti del partito socialista, arrendevolezza che sta toccando limiti difficilmente valicabili. A mano a mano che i fatti ci hanno dato ragione, molti di voi si sono resi conto della validità delle nostre tesi. Si rese conto della validità delle nostre tesi, ad esempio, il professore Saraceno quando ebbe ad affermare « la necessità di rendere conformi agli interessi dell'area sottosviluppata, o quanto meno non contrapposte con tali interessi, le misure prese per soddisfare esigenze che si definiscono di interesse generale ma che inevitabilmente sono quelle dell'area economica più forte ». Anch'ella se ne rese conto, onorevole Pastore, quando affermò che dovevasi realizzare una svolta politica atta ad influenzare direttamente il meccanismo di formazione del capitale e l'utilizzazione delle risorse del paese, per rimuovere le condizioni di rigidità e le tendenze alla concentrazione nel centro-nord e per evitare che nell'azione di intervento nel sud si sovrappongano direttive di politica economica generali che accentuino gli autonomi sviluppi per settore e delle regioni più avanzate; e quando sostenne, infine, che si imponeva, per la soluzione del problema meridionale, l'adozione di strumenti idonei nel nord come nel sud.

Se confrontiamo le vostre parole, onorevole ministro, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, le vostre autocritiche, le vostre ammissioni, con la politica che avete tenacemente perseguito, emerge una scandalosa incoerenza, a petto della quale sta la nostra coerenza, testimonianza della forza delle nostre posizioni ideali, secondo le quali la questione meridionale non si può liquidare, e tanto meno risolvere, se non la si assume come una grande questione strutturale storico-nazionale.

Noi vi abbiamo detto: o uscite dalla logica dei monopoli, e modificate gli attuali rapporti economico-sociali dominanti nel paese, e assumete la questione meridionale come la maggiore contraddizione dello sviluppo economico e storico dell'intero paese, e per risolverla affrontate i problemi delle strutture economiche e politiche dell'Italia; oppure non solo lo sviluppo del paese resterà disuguale, ma le disuguaglianze territoriali e settoriali si aggraveranno e la questione meridionale diverrà la più acuta contraddizione di tutta la vostra politica.

I grandi monopoli hanno avuto partita vinta contro la debole volontà politica, ma anche contro le incertezze, i limiti, la incoerenza di molte forze della maggioranza.

Non voglio qui ricordare le cose dette in un non lontano passato, al convegno dell'Eliseo, dalle forze democratiche laiche e socialiste, o quelle sostenute al primo convegno della democrazia cristiana di San Pellegrino; voglio limitarmi a sottolineare il precipitare di ogni volontà di rinnovamento, anche la più tenue, dal piano Giolitti alle conclusioni cui è pervenuto il C.N.E.L. nell'esprimere, con la relazione Petrilli, il proprio parere sul piano Pieraccini.

L'attacco confindustriale contro il piano Giolitti ha avuto pieno successo, piegando la volontà degli stessi ministri socialisti su un punto essenziale. E cioè: nessun adattamento dei piani privati agli investimenti pubblici, ma viceversa; rinuncia a conoscere i piani delle grandi aziende per stabilire se siano o meno compatibili con il programma nazionale e, quindi, rinuncia a stabilire strumenti di controllo e di condizionamento sulla politica di investimento delle grandi imprese.

Per quanto riguarda il piano Pieraccini, noi avevamo rilevato l'illusorietà, la velleità dei suoi obiettivi, dati i modi e gli strumenti indicati per realizzarli: la politica dei redditi, nessuna azione sull'autofinanziamento, nessuna riforma creditizia e tributaria, e neppure misure per colpire i sovraprofitto; nessun impegno di riforma agraria, eccetera, eccetera. Abbiamo parlato di un piano indicativo previsionale, del suo carattere integrativo e, nel migliore dei casi, correttivo rispetto a quelle che sono le spontanee tendenze del sistema.

Con il piano Pieraccini si resta dunque nell'ambito della logica della politica monopolistica e, diciamo subito, nell'ambito della logica del M.E.C.

Il C.N.E.L., attraverso la relazione Petrilli, dimostra tuttavia l'insufficienza e la non rigorosa adesione a questa logica da parte del piano Pieraccini. Con garbo, ma fermamente, ne manda per aria le previsioni infondate, gli obiettivi velleitari e demagogici, ne mette in luce la debolezza tecnica, fa saltare il compromesso intervenuto tra le forze governative che, non rinunciando a promuovere una linea di politica conservatrice, hanno creduto di poterne nascondere i veri contorni, la fisionomia reale, le vere scelte, dietro tra-guardi quantitativi, fino al punto — così come ricordava il compagno onorevole Caprara que-

sta mattina — da far apparire il programma all'onorevole Fanfani come una specie di « libro dei sogni ». Il ministro degli affari esteri ha sostanzialmente aggiunto a questo giudizio: siete degli imprudenti, perché la politica che bisogna perseguire non ci consente questi obiettivi di occupazione, di pieno impiego, quella massa di investimenti, quegli obiettivi di sviluppo e di occupazione del Mezzogiorno, quell'impegno nel campo dei consumi sociali.

« Il perseguimento di una politica mirante in primo luogo all'efficienza e all'incremento della produttività della nostra industria risulterà quindi di primaria importanza anche per l'Italia per i prossimi anni »: con tali parole si è espresso a nome del C.N.E.L. il professor Petrilli.

E qui ci corre l'obbligo di ripetere — perché la questione è fondamentale — ciò che ha già detto l'onorevole Caprara e ciò che sta scritto nella lucida relazione di minoranza dell'onorevole Chiaromonte. Il consiglio nazionale della democrazia cristiana ha fatto propria sostanzialmente questa linea, il Governo, fino a questo momento, non l'ha respinta. Noi attendiamo, in questo dibattito, una chiara presa di posizione del gruppo socialista.

L'onorevole Lezzi ha parlato stamane del piano Pieraccini; e più volte ad esso si è riportato per trovare conforto a molte delle sue tesi.

Noi stiamo parlando, cari compagni socialisti, di un piano che non esiste. Noi stiamo esaminando un progetto di legge che presuppone un piano il quale non solo non è stato esaminato dal Parlamento — so di ripetere cose già dette — ma si trova di nuovo di fronte al Consiglio dei ministri. Tutto ciò è per lo meno assurdo.

Ma dobbiamo dire che nel paese va avanti la politica indicata dal C.N.E.L. e dal professor Petrilli. E la politica della Confindustria, dei grandi padroni, i quali se ne infischiano e considerano pura accademia i vostri dibattiti, signori della maggioranza. Incalzati dai fenomeni congiunturali, i grandi padroni vi hanno imposto i provvedimenti immediati che noi abbiamo fortemente disapprovato; colpiscono duramente la classe operaia con le riduzioni dell'orario di lavoro e i licenziamenti; e, più che introdurre nuovi e più moderni macchinari, riorganizzano il lavoro sconvolgendo organici, carriere, ritmi di lavoro, accentuando lo sfruttamento e la prepotenza nei confronti dei lavoratori. Il grande padronato va realizzando una riorganizzazione territoriale e delle dislocazioni industriali, promuove l'attuazione di giganteschi

piani di sviluppo delle infrastrutture portuali, signor ministro, viarie, idroviarie, di trafori alpini, dei trasporti, ecc.; e tutto ciò è sottratto a decisioni pubbliche programmate e democratiche, umiliando ed esautorando — predeterminandone ogni decisione — enti locali e Parlamento, irridendo naturalmente all'ufficio del piano ed imponendo enormi sacrifici alla collettività.

Tutto ciò avviene fondamentalmente nelle regioni settentrionali del nostro paese e in questo quadro l'industria di Stato si disgrega in quasi tutti i suoi settori decisivi per una politica di intervento pubblico autonomo ed appare sempre più intimamente controllata e volta a sostenere i programmi dei monopoli. Tra questi programmi, onorevole ministro Pastore, non ultimo è quello che riguarda il cosiddetto polo di sviluppo alessandrino ed altri poli di espansione industriale, come quello, ad esempio, di Porto Marghera.

Il piano Pieraccini, sfuggendo ad una diversa visione dei problemi del mercato e della accumulazione, pone tutta una serie di obiettivi che qui non sto ad indicare, per ciò che riguarda le quote percentuali di occupazione nelle tre circoscrizioni geografiche in cui si è diviso il paese, i nuovi posti in attività extragricola nel Mezzogiorno e, in particolare, nel settore industriale. A quest'ultimo fine si dovrebbe concentrare nel Mezzogiorno 4 mila miliardi, cioè 800 miliardi all'anno. Come rispondono gli industriali del nord a questi obiettivi e previsioni? Innanzitutto affermano (e lo scrivono apertamente) che se fossero decisi, e non lo sono stati, eventuali disincentivi contro localizzazioni nel nord, essi si opporrebbero alla loro messa in esecuzione e non se ne farebbe nulla, e del pari dicono apertamente che la politica degli incentivi nel sud è destinata, oggi come ieri, al fallimento. Contro questi incentivi essi affermano che i 1.700 miliardi assegnati alla Cassa rappresentano una soluzione più gravosa in termini di costo per la collettività che non il proseguimento dello sviluppo concentrato nel nord. In una delle loro riviste si scrive esattamente così: « Le industrie sorgono dove trovano le più favorevoli condizioni di localizzazione, idoneità territoriale, vicinanza alle fonti di approvvigionamento e al mercato di consumo, possibilità di contatti rapidi e frequenti con le industrie collaterali... La concentrazione industriale diventa fatalmente un importante fattore di localizzazione ».

Ora non ci si venga a dire che noi comunisti (e non soltanto noi) saremmo contrari al decongestionamento dell'abnorme adden-

samento dello sviluppo industriale delle grandi metropoli del « triangolo ». Come avete sentito, non si tratta di decongestionamento, che è un problema grave e va risolto sotto una direzione pubblica, ma si tratta di una ulteriore ed abnorme espansione industriale nei territori del nord.

Il problema fu considerato dal rapporto Saraceno e soprattutto dal progetto di piano dell'onorevole Giolitti nel quale, tra l'altro, è scritto che, secondo ricerche condotte per conto dell'ufficio del piano, il trasferimento di popolazione nelle città del nord comporta costi per nuovi insediamenti produttivi e residenziali maggiori di quelli della sistemazione di nuove industrie e dei nuovi insediamenti nel Mezzogiorno. Ma i grandi monopoli hanno i loro piani, che non attendono le decisioni delle assemblee elettive e dei poteri pubblici. In base a tali piani, nella bassa alessandrina, tra i comuni di San Giuliano Vecchio, Girolo, Bosco Marengo e Pozzuolo Formigaro, è previsto che 30 milioni di metri quadrati possano essere adibiti ad insediamenti industriali ed un'altra parte dello stesso territorio può essere destinata a residenze e servizi. E inoltre previsto che un'area di dimensioni non inferiori posta tra Castellazzo, Casal Cermelli, Castelpiano e Sezzadio abbia la stessa destinazione. Le spese di urbanizzazione possono essere preventivate all'incirca in una misura superiore ai cento miliardi, mentre la sola camera di commercio di Genova ha fatto un piano di investimenti per opere infrastrutturali che direttamente o indirettamente si collegano al disegno del polo alessandrino, pari a 1.500 miliardi.

Capitali privati italiani e stranieri sono destinati ad investimenti in opere viarie e ferroviarie, mentre i comuni e le province sono sollecitati a concorrere ad ogni sorta di finanziamento. Si vuole un consorzio per l'area di sviluppo e una legge speciale per dare al consorzio i mezzi necessari per le indispensabili infrastrutture e i poteri di esproprio. Gli industriali chiedono facilitazioni fiscali per il trasferimento industriale nella bassa alessandrina. E previsto in questa stessa zona, onorevole Pastore, l'addensamento di una massa umana pari a 360 mila unità (ciò sta scritto nell'ultima relazione del presidente dell'amministrazione provinciale di Genova, che è un democristiano).

E evidente che una grande parte di questa massa dovrebbe essere fornita dal mezzogiorno d'Italia.

Sprovvisi dei poteri necessari, di una legge urbanistica adeguata, i comuni vengono già

ricattati e sopraffatti. I nuovi insediamenti sono già in atto. L'« Italsider » di Novi Ligure che si occupa della lavorazione a freddo dei laminati di acciaio (l'acciaio proviene da Cornigliano e domani proverrà anche da Taranto) e che produce già oggi 900 mila tonnellate su un milione 800 mila di consumo nazionale previsto per il 1966, costituisce un punto di aggregazione di industrie utilizzatrici.

Già sono preannunziate iniziative della Fiat e dell'« Italgas ». Mi permetta, onorevole ministro, di osservare come la Finsider, trasferendo da Taranto nei suoi stabilimenti del nord i semilavorati che là dovranno essere prodotti, priverà il Mezzogiorno di uno dei centri propulsori di una espansione articolata dello sviluppo industriale locale. Potrei fare un lungo elenco non soltanto delle industrie già trasferite nell'area alessandrina, ma dei molti nuovi insediamenti avvenuti o in corso di attuazione ad opera di gruppi capitalistici italiani e stranieri.

Se non bastasse tutto ciò, invito l'onorevole Pastore a considerare il significato della creazione di una sorta di canale conduttore e di una sorta di oleodotto che dalle navi del grande armatore Costa, per mezzo di autotreni e di carri ferroviari speciali — che le ferrovie dello Stato (che mai avevano affrontato i problemi di un trasporto più celere delle merci dal porto verso l'*Hinterland*) stanno ora apprestando per Costa — trasporterebbe, subordinando tutto il traffico ferroviario verso l'alessandrino alle esigenze degli armatori, una ricca varietà di merci verso grandi magazzini privati di Costa e di amici suoi, magazzini che dall'ambito dell'emporio genovese si stanno trasferendo a Rivalta Scrivia.

Questa iniziativa, che annulla ogni autonomia del consorzio portuale di Genova — il cui presidente appare assai servizievole, così da far sorgere il sospetto di esserne interessato almeno indirettamente — tale iniziativa, dicevo, che presuppone per la Fiat, la Montecatini, il gruppo Cini e i grandi agenti marittimi associati nell'iniziativa, accosti portuali preferenziali ed altri privilegi, subordinerebbe l'intera politica portuale, e non soltanto in Liguria, agli interessi di quei potenti. Questi si sono assicurati la piena garanzia e il pieno controllo degli investimenti pubblici. In questo modo si va realizzando una crescente privatizzazione del porto.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Vorrei sapere da lei (e la mia domanda non è polemica) in qual modo la Fiat e la Mon-

tecatini starebbero controllando gli investimenti pubblici.

D'ALEMA. Ella comprenderà, onorevole ministro, che quando si attua il trasferimento di servizi così decisivi, quando si realizza quel « canale » di cui ho parlato, quando si instaura nuovi privilegi e nuovi accosti preferenziali, quando si mette in atto tutto questo, evidentemente il futuro del porto di Genova non può non configurarsi in relazione a questo tipo di sviluppo. Su questo fatto non vi può essere alcun dubbio. Tra l'altro, non sono io a fare queste affermazioni: basta che ella legga riviste che trattano argomenti interessanti la nostra regione, come, ad esempio, la rivista *Itinerari*, per verificare che si tratta di affermazioni di uomini della sua parte o di parte governativa.

I Costa e i loro soci hanno già avuto per loro iniziativa il pieno consenso del Ministero della marina mercantile ed assicurano (lo hanno detto e lo hanno scritto) che tutti i ministeri, da quello dei trasporti a quello del tesoro, stanno predisponendo i mezzi finanziari (6 miliardi), le iniziative industriali e i provvedimenti legislativi (si tratta di rivedere la legge doganale) atti alla realizzazione del loro disegno. Già sorgono però nella bassa alessandrina impianti e magazzini su quattro milioni di metri quadrati che sono stati pagati a 300 lire il metro quadrato, onorevole ministro, mentre oggi il loro prezzo è salito a 1.300 lire. Questi grandi magazzini nascono sul precario, poiché i terreni su cui sono situati avevano destinazione agricola, e la variante al piano regolatore decisa dall'amministrazione di Tortona, che è democristiana, non è stata ancora approvata dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. È stato Costa a raccontare ad un giornalista de *Il Lavoro*, giornale della federazione socialista genovese, che don Orione gli ha consigliato (ispirandolo mentre era raccolto in preghiera in una chiesetta del « polo ») di rompere gli indugi e dare inizio alle costruzioni, infischiosene del ministro dei lavori pubblici. Ella stesso, onorevole ministro, non avrà difficoltà ad ammettere che si tratta di avere santi non in paradiso, ma al Ministero dei lavori pubblici.

Come vede, onorevole Pastore, non soltanto nel sud, come ella ricordava nel 1963, ma anche nel suo Piemonte i comuni possono essere menomati nella propria azione dai gravi squilibri nei rapporti di forze con i grandi gruppi privati e pubblici. Questi mettono tutti di fronte al fatto compiuto ed in questo momento, con la vostra complicità, nasce così alle spalle di Genova una sorta di Stato satel-

lite privato, dotato fra l'altro di centinaia di automezzi speciali (si tratta di una compagnia europea) e addirittura, come vedremo tra poco, di una nuova flotta. Non a caso Costa è unito nell'impresa all'« Italnavi », non a caso è divenuto vicepresidente della Pirelli. Non importa a voi né a questi grandi detentori di ricchezza di gettare sul lastrico centinaia di piccoli autostrasportatori, decine di spedizionieri, centinaia di lavoratori del porto. Nasce una vera e propria industria marittima integrata. Si tratta dunque di ben altro che di un programma di razionalizzazione e di ammodernamento per risolvere il problema del costo dei trasporti marittimi e terrestri. Si mira a soddisfare — e su scala minore si realizza lo stesso scopo a Ravenna o a Gela, e se non sbaglio a Porto Empedocle, ecc.; come del resto particolarmente a Venezia — alcune esigenze di economicità verticale dei costi per determinate grandi aziende industriali e per incentivare in modo potente, come nel nostro caso, una nuova grande espansione e concentrazione dell'industria nell'area italiana del M.E.C.

Mi si permetta di aggiungere, onorevoli colleghi, alcune considerazioni. Tutto ciò conduce ad annullare il carattere di servizio di interesse pubblico dei porti e sottrae allo Stato la possibilità di redigere un conto globale di costi e benefici, per orientare le scelte di investimento in direzione di uno sviluppo organico del sistema portuale nazionale, strettamente connesso alla soluzione dei problemi territoriali e della produttività generale. Inoltre, è da tutti riconosciuta la funzione incentivante o disincentivante che può essere svolta dal servizio portuale. Si tratta di decidere pertanto se tale funzione debba essere orientata dai gruppi industriali, armatoriali e finanziari oppure se la collettività non debba invece servirsene come strumento di intervento pubblico, per agire sullo sviluppo generale e per influire opportunamente sulle singole attività economiche. Anche in questo campo, noi del nord possiamo e dobbiamo combattere una battaglia meridionalistica difendendo nel contempo gli interessi delle collettività delle regioni settentrionali. Noi combattiamo infatti per un sistema ed uno sviluppo portuale ligure che, nel quadro del generale sistema portuale italiano, abbia come presupposti: 1) di non arrecare danni irreparabili alla piena utilizzazione delle risorse umane della nostra regione, cui il complesso disegno monopolistico verrebbe ad assegnare il carattere di regione impegnata in attività terziarie e di servizi; 2) di realizzare la più assoluta compatibilità del programma portuale ligure

con l'obiettivo, che deve essere assegnato in via prioritaria alla politica portuale nazionale, di incentivare lo sviluppo del Mezzogiorno e l'agricoltura italiana.

Nell'ambito dei giganteschi programmi che ho cercato di delineare, onorevole Pastore, sta il progetto di edificazione di una centrale ortofrutticola di importanza europea da collocarsi sempre nel « polo » alessandrino. Appoggiata ad una nuova flotta « ortofrutticola », come si dice, essa dovrebbe conservare, trasformare, commercializzare, distribuire tali prodotti, i quali oltre che dalla valle padana dovrebbero confluirci dal Mezzogiorno e dai paesi del bacino del Mediterraneo. Non spetta a me dire che cosa potrà significare tutto questo per i contadini e le loro associazioni, per l'agricoltura nel sud, per i consumatori. Assai meglio lo sanno la Confida e la « bonomiana », che vogliono i consorzi dei produttori, bene lo sanno Costa e la Monte-Shell.

Questi sono i fatti, signor ministro, e sono fatti incontrovertibili.

Voglio dire subito però che sta nascendo anche in Liguria, nell'alessandrino e nel Piemonte, e certo si diffonderà in tutto il nord, un movimento che raccoglie interessi popolari e di ceti intermedi, amministrati ed amministratori, per evitare le conseguenze che l'attuazione della politica delle grandi concentrazioni finanziarie e straniere determinerebbe se essa non fosse respinta. Voi certamente la favorite. Tra l'altro l'articolo 11, onorevole Pastore, uno dei più famigerati del progetto di legge che stiamo discutendo, lo avete concordato con Costa.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ma chi l'autorizza a fare affermazioni di questo genere? Mi porti la documentazione.

D'ALEMA. Mi autorizza il dottor Giacomo Costa, fu Federico, come oggi ama sottoscrivere, il quale ha affermato questo in una conferenza al *Rotary club* di Genova, conferenza il cui testo è stato poi pubblicato e distribuito al convegno dei porti a Genova. In questo documento sta scritto che egli ha agito, in ordine alla questione della centrale ortofrutticola, d'accordo con i ministeri interessati e con la Cassa per il mezzogiorno.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. La autorizzo a smentire pubblicamente che ciò sia avvenuto, per la parte che mi riguarda: naturalmente, rispondo di me e non posso rispondere di altri. L'articolo 11 non c'entra, del resto, con la centrale ortofrutticola.

D'ALEMA. Non è esatto. Quando voi decidete che imprese industriali possano installare fuori del Mezzogiorno, con contributi a

fondo perduto della Cassa per il mezzogiorno, questo tipo di organizzazione per la conservazione, la distribuzione e la trasformazione dei prodotti, io chiedo se questo non significhi voler aiutare e stimolare l'impresa dei Costa e la realizzazione della centrale ortofrutticola di Rivalta Scrivia. Non solo l'articolo 11 è congegnato d'accordo con i Costa, ma anche con le autorità della Comunità economica europea, e qui vi sono documenti: i regolamenti aggiuntivi della C.E.E. in ordine all'organizzazione dei mercati ortofrutticoli.

La previsione di veder accentuati tutti gli squilibri già esistenti nei loro territori e fra le regioni del nord, i gravi contraccolpi cui sono esposte le strutture agricole sottoposte a rapidi e violenti processi di deruralizzazione e così via, tutto ciò spinge verso una globalità dell'intervento gli enti locali, nonostante che buona parte dei vostri amici vi si oppongano o facciano i sordi. Ordinamento regionale, legge urbanistica, piani comprensoriali, regionali, interregionali, sono rivendicazioni che stanno diventando universali. Ecco quindi, onorevoli colleghi, come urge dal basso l'esigenza d'una programmazione democratica, antimopolistica negli obiettivi come negli strumenti. Non sono forse questi — certo in condizioni ben diverse — i problemi stessi sollevati dalla politica dei poli e dei consorzi industriali nell'Italia meridionale?

Contro questa politica stanno le forze avanzate della democrazia meridionale e la classe operaia del nord!

Scrive *Cronache meridionali*: « In realtà, quello di cui ha sofferto e soffre la classe operaia del nord e di cui essa ha fatto esperienza sulla sua pelle in questi anni è uno sviluppo fondato sul massimo sfruttamento della forza di lavoro, sull'abbandono dell'agricoltura in uno stato di soggezione e di crisi tale da determinare vasti fenomeni di disgregazione nelle campagne del sud, ma anche nel nord e sul sacrificio di importanti consumi collettivi ».

Tutto questo è esattissimo. Questi problemi non si risolvono, onorevole Pastore, decongestionando Genova-Torino-Milano verso Alessandria o verso la bassa Lombardia o verso le pianure del nord Emilia, o integrando più strettamente il triangolo industriale nell'area più sviluppata del M.E.C. con la creazione del « polo » europeo di Alessandria. La classe operaia del nord, la classe operaia in generale, nella sua dura lotta quotidiana ha compreso e comprende che non vi può essere soluzione adeguata ai problemi della sua condizione nella fabbrica e nella società senza una profonda modificazione del sistema. La cui ten-

denza spontanea (l'ha detto lei nel 1964, onorevole Pastore) « accentuerebbe l'esodo dal sud, determinando sia nelle zone di emigrazione sia in quelle di immigrazione diseconomie tali da incidere sulla evoluzione dell'apparato produttivo nazionale ».

Di fronte ai problemi che sono venute ponendo, così come di fronte agli altri, la maggioranza governativa e la democrazia cristiana si trovano ad un bivio. La via indicata dal piano Pieraccini e demistificata dal professor Petrilli (ed è quella sulla quale camminano senza tanti complimenti i più potenti gruppi monopolistici e i tecnocrati della C.E.E.) è una via antidemocratica e oserei dire antinazionale: la via cioè della massima efficienza capitalistica che concentra gli sforzi prevalentemente sui punti più avanzati del sistema, in vista non tanto del soddisfacimento della domanda del mercato interno, quanto dell'esigenza prioritaria dell'incremento delle nostre esportazioni verso i paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti.

Tutto ciò comporta un sacrificio di altre destinazioni delle risorse, degli impieghi sociali e in particolare della sicurezza sociale (per cui si propone, come è noto, uno slittamento nel tempo), del programma per il Mezzogiorno e in particolare del suo sviluppo industriale. Questo tipo di sviluppo, basato sull'intenso processo di riorganizzazione, di ammodernamento tecnologico e di integrazione europea, dovrebbe affrontare altro che i problemi posti da un progressivo esaurirsi delle riserve di manodopera, come dice l'onorevole Pieraccini! I problemi reali che per questa via si porrebbero, in assenza di una riforma agraria, d'un rinnovamento del Mezzogiorno, di una modificazione profonda della struttura della nostra economia industriale, sarebbero quelli di una massa di lavoratori espulsi dalle campagne e soprattutto dal sud, di disoccupati e sottoccupati, e di una disoccupazione tecnologica permanente. In una parola, sarebbe il problema dell'aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro d'una grande moltitudine di operai e di contadini. Il progresso tecnico, investendo ristretti settori e territori, approfondirebbe lo squilibrio di ammodernamento e di produttività fra aree economiche e settori merceologici più direttamente integrati con l'area comunitaria americana e altri settori, specie le piccole e medie aziende, le aziende artigiane e semiartigianali, ed altre zone arretrate, compromettendo definitivamente la soluzione degli squilibri strutturali della nostra società.

Ma esistono le condizioni per questo sviluppo tecnologico? Basterebbe che mi riferissi a quanto è stato detto in recenti convegni e a quanto hanno detto il ministro per la ricerca scientifica e, qualche tempo fa, lo stesso professor Petrilli. Tutti riconoscono l'esiguità degli stanziamenti per la ricerca scientifica e tecnologica. Compriamo brevetti dall'estero, spendiamo cifre altissime (le spende la stessa industria di Stato). Ma quando l'industria straniera ci vende un brevetto, ciò vuol dire, generalmente, che essa lo ha già superato andando verso livelli di produttività più elevati. In assenza di un rapido e forte sviluppo della ricerca scientifica pura e applicata nazionale, non sarà dunque la nostra una corsa continua per arrivare, se non ultimi, tra gli ultimi?

È evidente dunque che la politica che voi conducete legandovi al carro dell'iniziativa monopolistica e nell'ambito del mercato comune rovescia enormi costi sulla classe operaia. Per questa politica la classe operaia dovrebbe rinunciare alla propria autonomia, accettare la politica dei redditi, quando poi Governo e grande padronato sono soltanto capaci di intendere problemi di sviluppo tecnologico e di grandi infrastrutture, ma non i problemi della preparazione tecnica e culturale del lavoratore? Voi non siete capaci di comprendere tutto il valore e l'urgenza, ad esempio, di un sistema di sicurezza sociale. In una parola, vi sfugge totalmente il problema di elevare l'operaio al rango di produttore cosciente, di uomo modernó, libero, protagonista del processo produttivo, anche solo per aspettarvi da lui un più alto rendimento di lavoro.

Quali costi dovrebbero sopportare per questa politica i contadini, i lavoratori dell'industria e i ceti intermedi urbani? Qual è il costo che state ancora una volta per scaricare sulle spalle del Mezzogiorno? Qui non vale discutere astrattamente se la massima efficienza di cui parla il professor Petrilli debba essere considerata un fine o un mezzo. Quello che è certo è che la vostra massima efficienza è disumana per tutti i motivi cui ho fatto cenno. Quanto paga la collettività il costo delle mancate riforme non ha rilievo per l'Istituto centrale di statistica; e ciò acquieta la vostra coscienza. A voi interessa soltanto la massima efficienza delle grandi imprese industriali monopolistiche.

Voi assumete dunque questa massima efficienza come obiettivo, perché da essa non potrà mai discendere la soluzione della questione meridionale e di ogni squilibrio del nostro paese, ma solo il loro incancrenimento.

Del resto, onorevole Pastore, da quello che si è potuto apprendere dai giornali ella stesso, in un recente convegno all'E.U.R., ha dovuto riconoscere che lo sviluppo tecnologico nell'area più avanzata del M.E.C. non può non porre in termini nuovi e più drammatici, e dunque in termini di nuove politiche, il problema delle aree sottosviluppate.

Nel 1955 il grande padronato italiano, al convegno del C.E.P.E.S. di Palermo, espresse l'ansia dell'industria già esistente per lo sviluppo del sud e dimostrò di rendersi conto che lo sviluppo del mercato nel sud è una condizione per poter sopravvivere, tanto più che con una struttura economica arretrata a contatto con le economie più avanzate del nord, il nostro paese rischiava di diventare il mezzogiorno d'Europa. Di qui nei grossi padroni la visione del problema del mezzogiorno d'Italia come mercato di consumo riservato alla grande produzione nazionale e sua possibile valvola di sicurezza. Perciò si disse: niente concorrenza con l'industria del nord, dipendenza del sud dai gruppi dominanti. E si aggiunse: niente dirigismo e soprattutto nessuna riforma agraria. E voi avete seguito questa linea.

Ieri le autorità della C.E.E. affermavano che « l'espansione sarebbe più rapida se la produttività, e quindi il tenore di vita, di una massa considerevole di lavoratori delle regioni meno favorite non salisse troppo lentamente. Si può anche andar oltre e sostenere con fondati motivi — si aggiungeva — che l'espansione globale continuata e rapida dell'economia europea non potrà essere mantenuta senza una vigorosa politica regionale ». E ancora: « Nel complesso l'area comunitaria si configura nell'esistenza di un blocco centrale molto sviluppato e di regioni periferiche le quali, salvo poche eccezioni, sono tanto meno sviluppate quanto più lontane dal centro. La politica di liberalizzazione metterà in evidenza debolezze strutturali, mentre gli scambi intercomunitari seguiranno una naturale tendenza a svilupparsi tra le regioni molto industrializzate ». Di qui la seguente considerazione della C.E.E.: il risultato netto del mercato comune, qualora non venisse svolta un'attiva politica regionale, sarebbe forse per le regioni periferiche un progresso più rapido di quello che esse hanno conosciuto fino ad oggi, senza con ciò riuscire a colmare il divario che le separa dalle regioni centrali. In alcuni casi — si aggiunge — il divario non è escluso che possa aumentare. È questo il caso del nostro Mezzogiorno.

Ma oggi la situazione è mutata.

Non voglio qui ricordare in che modo la politica delle autorità del M.E.C. ha corrisposto ai problemi e alle preoccupazioni che ho voluto sottolineare. Desidero invece ricordare quale è stato il comportamento delle autorità del M.E.C. di fronte al mutamento della congiuntura a proposito dei problemi da tale mutamento sollevati in Italia.

Desidero ricordare le imposizioni della C.E.E. subite dai nostri governanti senza che al nostro paese venissero le contropartite alle quali avevano diritto, imposizioni contrarie ad una corretta politica economica volta appunto a non perdere di vista la soluzione dei problemi più gravi della collettività nazionale.

Bisogna dire, onorevoli colleghi, che oggi, sia pure in misura e con forme diverse, gran parte dei paesi europei attraversa un rallentamento del proprio sviluppo ed è esposta a pericoli inflazionistici.

Si pongono problemi acuti di capacità competitiva europea di fronte agli Stati Uniti, dove lo sviluppo tecnologico ha assunto i caratteri di una vera e propria rivoluzione industriale; si pongono problemi di capacità competitiva dei singoli paesi, quali ad esempio l'Italia e la Francia, di fronte alla Germania. Si pongono quindi non soltanto le questioni di politica internazionale che vi sono note, ma anche problemi di sviluppo e di ammodernamento, di riduzione di costi. Questi ultimi al livello dei paesi del M.E.C. vengono affrontati con la politica che tende a stimolare l'accumulazione e la riduzione dei costi, attraverso cioè la politica dei redditi e lo sviluppo dell'integrazione finanziaria a livello nazionale e internazionale per facilitare l'ammodernamento delle strutture produttive. Si fa più stretto il controllo monopolistico della economia dei singoli paesi, si spinge verso una programmazione autoritaria.

In Italia i grandi monopoli e i cartelli internazionali, in questa situazione, programmano il raggiungimento della massima efficienza della zona adiacente ai territori più sviluppati del M.E.C. Per questa strada il Mezzogiorno finirà per costituire un mercato talmente debole da non poter rappresentare più nemmeno una valvola di sicurezza. Esso costituirà, rispetto a ieri, una remora ben più grave ad una continuata e più rapida espansione dell'economia nazionale, un fattore decisivo dell'indebolimento del mercato interno e — come ieri e più di ieri — un fattore di crisi economica. Rispetto al 1955 le cose sono dunque mutate.

Il M.E.C. contrasta oggi con l'interesse del nostro paese e con la possibilità di perseguire

una nostra autonoma politica di programmazione democratica, che ponga al suo centro la soluzione della questione meridionale. Pare che altri, e non soltanto noi, si rendano conto di questo. Non mi è possibile ripetere qui testualmente quanto ebbe a dire l'onorevole La Malfa in una recente conferenza stampa a proposito dell'esigenza nostra di puntare sul pieno impiego della manodopera e sull'ampliamento del mercato interno.

In particolare — questo è il punto — egli disse: « L'Italia deve aprire con gli altri paesi del M.E.C., con la Comunità nel suo complesso un nuovo discorso. Deve presentarsi con i suoi problemi ed esigere che essi siano tenuti in conto nella impostazione del M.E.C. Se si pone l'integrazione in termini di competitività allora il M.E.C. potrebbe significare per l'Italia l'esistenza di una decina di grandi complessi che sono competitivi, e attorno ad essi il deserto ».

Il problema che viene qui aperto è di grande portata, e va affrontato con decisione e coraggio. Noi riteniamo che l'onorevole La Malfa abbia contribuito a chiarire questo problema ed abbia fatto luce sulle prospettive che stanno di fronte al paese, se verrà perseguita la politica economica oggi teorizzata dal professor Petrilli. E ciò noi diciamo anche se respingiamo l'illusorietà di posizioni, presenti forse anche negli stessi articoli dell'onorevole La Malfa, che vedono la soluzione di questo problema in una programmazione economica di carattere sovranazionale affidata agli organi della C.E.E.

Onorevoli colleghi e onorevole ministro, la soluzione del problema meridionale ha bisogno di una svolta, impone di seguire un'altra strada, quella di una programmazione anti-monopolistica democratica; e questa esige l'autonomia e l'indipendenza del nostro paese, una sua diversa collocazione internazionale, una politica di commercio con l'estero profondamente diversa. Essa esige che si attenuino gli impegni che il nostro paese ha assunto nel quadro del M.E.C., e che si impedisca l'estendersi del controllo straniero sulla nostra economia, soprattutto in quei settori dell'industria che hanno una funzione strategica al fine di determinare un diverso tipo di sviluppo.

Noi non siamo certo per un regime di autarchia, come mi pare abbia voluto affermare l'onorevole Fanfani al consiglio nazionale della democrazia cristiana e come hanno affermato altri. Noi siamo favorevoli a che l'afflusso di capitali dall'estero, così come gli investimenti italiani fuori del nostro paese, siano

armonizzati con i fini dello sviluppo della nostra economia e non contrastino con le scelte del nostro programma di sviluppo. Noi siamo per un controllo sul movimento dei capitali, siamo anche per accordi interstatali per iniziative industriali da realizzarsi con capitale italiano e straniero.

Se vogliamo affrontare i problemi che con crudezza si pongono in Italia, ricercando anche sul piano dei costi una razionalizzazione del processo di sviluppo economico, è necessario trovare un diverso rapporto fra sviluppo industriale e rinnovamento dell'agricoltura, tra sviluppo industriale e rinnovamento del Mezzogiorno, tra sviluppo industriale e una diversa politica di collaborazione economica internazionale, aperta a nuovi orizzonti e in particolare ai paesi sottosviluppati del terzo mondo.

Quando noi poniamo il problema del « polo » alessandrino, onorevole Pastore, lo facciamo con una visione dei problemi nazionali che non vuole affatto indicare esclusivamente in una diversa localizzazione degli investimenti industriali la soluzione dei problemi che ci affliggono e innanzitutto di quello meridionale. Noi intendiamo sollevare insieme e particolarmente il problema degli indirizzi dell'apparato industriale, i cui orientamenti produttivi decidono dell'orientamento e delle finalità dello sviluppo generale. Ecco quindi che per contrastare la politica industriale che il monopolio propone, come nucleo centrale intorno al quale dovrebbe essere organizzata la programmazione, e per attuare gli stessi obiettivi del piano quinquennale, si impone una modificazione del rapporto attuale tra lo sviluppo dei beni di investimento e quello dei beni di consumo.

Se si è d'accordo sulla necessità primaria di accelerare lo sviluppo industriale, di elevare la produttività dell'agricoltura, di ridurre il divario tra agricoltura e industria, di industrializzare il Mezzogiorno e di strumentare lo sviluppo dei consumi sociali, tutto ciò significa mutare la struttura del sistema industriale del nord.

L'architave su cui deve poggiare lo sviluppo del Mezzogiorno è la riforma agraria, ma è necessario che per l'industrializzazione del sud l'industria italiana offra un diverso quadro all'agricoltura.

Lo sviluppo agrario e l'industrializzazione del sud propongono che la scelta prioritaria cada sullo sviluppo della produzione meccanica di base e di quella delle macchine utensili, della carpenteria meccanica, delle installazioni e impianti industriali, delle macchine

agricole, e infine soprattutto dell'elettromeccanica e dell'elettronica. Si pongono quindi problemi di riconversioni industriali, ma anche di nuovi impianti, innanzitutto nel sud e non solo nel sud, ma anche nel nord.

La politica degli incentivi è fallita, abbiamo detto. È nell'ambito di un aumento dell'accumulazione pubblica che si fonda sulla drastica riduzione dei profitti e dei soprapprofitti dei monopoli e quindi del fenomeno dell'autofinanziamento; è nell'ambito di una politica di eliminazione degli sprechi, della rendita urbana e fondiaria, del contenimento degli impieghi di capitale pubblico e privato che non corrispondono alle attuali primarie esigenze della collettività, è in tale ambito che si deve affrontare il problema meridionale, e non con gli incentivi che, tra l'altro, riguardano solo la localizzazione territoriale degli investimenti e non la loro distribuzione per settore.

Occorre un controllo sugli investimenti pubblici e privati e occorrono strumenti di programmazione democratica collegati agli interessi — organizzati innanzitutto nelle fabbriche — degli operai, delle grandi masse popolari e delle categorie intermedie. Tali strumenti sono fondamentalmente gli enti locali e le assemblee regionali. Dei primi è necessario ripristinare ed ampliare i poteri, mentre le regioni a statuto ordinario debbono essere istituite rispettando i poteri conseguiti dalle regioni a statuto speciale. Ma di ciò ha parlato egregiamente questa mattina, l'onorevole Caprara.

Grande rilevanza assumono, onorevoli colleghi, le aziende a partecipazione statale in una politica meridionalistica. Ho già posto in rilievo, a proposito dei semilavorati dell'acciaio che si produrrà a Novi Ligure, come la politica delle partecipazioni statali sia priva nel Mezzogiorno di un centro propulsore dello sviluppo.

Non vi è dubbio che lo Stato, con i suoi mezzi tradizionali e con i suoi interventi diretti nella produzione, può condizionare non solo scelte produttive, investimenti ed occupazione, ma anche le localizzazioni settoriali e territoriali. Di fronte al processo in atto di ristrutturazione tecnica e produttiva, così come di fronte alle accennate necessità di modificare gli orientamenti produttivi, lo Stato con le sue aziende industriali e le sue società finanziarie ha e deve avere una funzione decisiva e strategica da assolvere, che è volta a volta di stimolo, di controllo e di condizionamento.

Quando si passa ad esaminare gli effetti della politica industriale nel sud e nelle isole

per ciò che concerne le dimensioni aziendali, ci troviamo di fronte ai seguenti dati: 10 aziende con più di mille addetti, contro 218 nell'Italia centro-nord orientale; e 58 in quella centro-nord occidentale; per le aziende in cui l'occupazione oscilla tra i 10 e i cento addetti, 3 mila sono nel nord-ovest d'Italia, 2.200 nel nord-est, 600 nel sud e nelle isole. Nel sud non molte più di 350 sono le aziende che superano i cento addetti. Non vogliamo parlare in particolare della situazione disastrosa esistente nella Basilicata o in Sardegna o in Calabria: del resto, sarei l'ultimo ad avere l'autorità per affrontare minutamente l'esame di tali situazioni.

Per realizzare uno sviluppo industriale e conseguire congrui obiettivi occupazionali, non bastano nel sud i grandi complessi siderurgici e petrolchimici. Occorre un'industria ad alta capacità occupazionale, occorrono con urgenza industrie che possano offrire servizi di manutenzione e forniture a quei grandi complessi. Ella dice, onorevole ministro, che ci dimostrerà come il denaro pubblico non sia andato ai monopoli. Delle due l'una: o i mezzi pubblici disponibili sono stati di entità irrisoria, oppure sono andati ai monopoli: se esaminiamo il tipo di sviluppo per ciò che riguarda le dimensioni aziendali, per le piccole e medie aziende, alcune delle quali del resto legate proprio ai monopoli, la nostra affermazione credo sia difficilmente confutabile.

Oggi, i grandi complessi industriali creati nel sud — pochi, in verità — sono costretti a rivolgersi alle industrie settentrionali per supplire alle gravi carenze della produzione industriale del Mezzogiorno. Manca nel sud lo sviluppo dell'industria di trasformazione dei prodotti dell'acciaio e della petrolchimica e dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, ed è stato detto più volte che non è stato realizzato quel tessuto connettivo vitale costituito da piccole e medie aziende perché manca una rete di relazioni interindustriali tale da sostenere lo sviluppo.

In tali condizioni, il discorso del grande padronato circa la convenienza a continuare gli investimenti nelle zone ad alta concentrazione industriale del nord rischia di avere una qualche validità. Ma ciò che più conta è che il 52 per cento degli addetti nell'industria meridionale è occupato nei settori alimentare, del vestiario e del legname, che in generale sono costituiti da piccole imprese o addirittura da imprese artigianali.

L'espansione economica e industriale è, come si vede, strettamente condizionata e su-

bordinata ai meccanismi di sviluppo messi in atto e rafforzati dagli orientamenti e dai sistemi dell'apparato industriale del nord, integrato nell'area del mercato comune. Quando poi si pensi che la politica di industrializzazione del Mezzogiorno è stata ed è ancora fundamentalmente una politica di interventi pubblici e di spesa pubblica, ecco che emergono le gravi responsabilità, in particolare, delle partecipazioni statali. Queste nel 1964 hanno ridotto in generale i propri investimenti del 22 per cento. Vogliamo qui sottolineare il rifiuto delle partecipazioni statali di intervenire nel settore meccanico, settore decisivo per un diverso orientamento dell'economia nazionale e per lo sviluppo economico e industriale del sud.

Tale rifiuto è apparso particolarmente grave proprio nel momento in cui la crisi investiva tale settore, e specialmente il comparto elettromeccanico e quello dei beni strumentali. Così, gli stanziamenti delle partecipazioni statali nel settore meccanico sono passati nel 1964 da 46 a 38 miliardi. Come è noto a tutti, in questo campo le partecipazioni statali si limitano a correre dietro ad iniziative del capitale privato, straniero o italiano, fornendo capitale pubblico ma rinunciando a svolgere una qualsiasi funzione determinante.

I dati quantitativi offerti dalla relazione Pieraccini circa l'intervento delle industrie a partecipazione statale nel sud e le stesse indicazioni del disegno di legge che oggi esaminiamo non hanno, a dire il vero, molto significato perché occorrerebbe, onorevole Pastore, un accertamento rigoroso circa la natura dei problemi e delle esigenze tecniche che si pongono nelle aziende a partecipazione statale ubicate nel centro-nord. E di tali problemi ed esigenze che occorre partire nel determinare i programmi delle industrie a partecipazione statale dal punto di vista dell'ammontare complessivo degli investimenti e della loro dislocazione territoriale e settoriale.

Quanto alle zone depresse del centro-nord e alla politica delle partecipazioni statali, ritengo che si possa concordare col giudizio dato dal gruppo dei meridionalisti di Puglia e Basilicata che ci hanno voluto far conoscere il loro punto di vista sul disegno di legge che discutiamo.

Abbiamo appreso da *Mondo economico* del 6 marzo di quest'anno notizie desunte da una relazione ufficiale del Ministero delle partecipazioni statali — relazione che per altro non abbiamo ricevuto (non so se lei l'abbia ricevuta, onorevole ministro) — notizie del tutto discordanti dagli obiettivi finanziari stabiliti

dal piano Pieraccini e indicati dalla legge che la Camera sta esaminando. Abbiamo cioè appreso che, relativamente ai programmi già definiti dalle industrie a partecipazione statale, gli investimenti per il Mezzogiorno sarebbero ben al di sotto dello stesso 40 per cento degli investimenti localizzabili contemplati in questi programmi. Mentre attendiamo delucidazioni circa le notizie offerte da *Mondo economico* — se, cioè, siano o no notizie ufficiali del Ministero delle partecipazioni statali — a noi interessa qui sottolineare che, secondo la citata rivista economica, la cifra di circa 800 miliardi che sarebbe destinata nel quinquennio dal settore a partecipazione statale al Mezzogiorno sarebbe così distribuita: 185 miliardi ai telefoni, 250 alle autostrade, 11 alla R.A.I.-TV., 200-250 alla siderurgia, 125 agli idrocarburi e petrolchimica, 8 al cemento, 2 ai cantieri navali: per quanto riguarda la meccanica in generale e le industrie varie non è offerta alcuna indicazione quantitativa, ma solo un elenco di iniziative che non mutano affatto le caratteristiche e i limiti dello sviluppo del sud. Non si capisce affatto, ad esempio, che cosa si spenderà per la meccanica, per la ricerca scientifica e tecnologica e nel campo dei prefabbricati.

A questo proposito occorre quindi osservare, innanzitutto, che oltre la metà di tutti gli investimenti programmati è destinata ad iniziative nel campo delle infrastrutture e quindi meno del 50 per cento alla vera e propria industrializzazione. Ma occorre poi aggiungere che dalla citata relazione risulta in pratica, per il prossimo quinquennio, una contrazione negli investimenti delle aziende pubbliche nel Mezzogiorno.

Il diverso rapporto che si va stabilendo tra capitale finanziario controllato dai grandi gruppi privati e quello di natura pubblica, la loro più stretta integrazione sono tali da richiedere assai più di ieri un diverso grado di redditività e l'esaltazione della efficienza aziendale. Ora per questa via è ben chiaro, signor Presidente, onorevole ministro, che non vi può essere in alcun modo una funzione dell'azienda di Stato nel senso di una programmazione. Il Mezzogiorno e le isole hanno bisogno in particolare che le partecipazioni statali svolgano una autonoma funzione intesa a modificare i consumi, l'orientamento degli investimenti generali dell'industria italiana e lo sviluppo dell'economia.

Una tale visione dei compiti dell'intervento pubblico diretto nel settore industriale tende a farne un fattore decisivo per modificare il meccanismo di sviluppo.

In questo senso, onorevoli colleghi, si muove la nostra lotta contro la linea dei poli di sviluppo e dei consorzi, linea del tutto omogenea ad una politica di sostegno di un sistema di accumulazione e di mercato che, come abbiamo detto ripetutamente, non risolve bensì aggrava in definitiva le difficoltà delle regioni del sud.

Non mi soffermerò su tali problemi, né del resto su alcuni altri (ad esempio su quelli della politica creditizia e finanziaria) poiché sono ampiamente ed egregiamente svolti nella relazione dell'onorevole Chiaromonte. Su di essi si sono soffermati o si soffermeranno con maggiore competenza e diretta cognizione di causa altri colleghi. Il nostro orientamento e le nostre proposte le conoscete.

Noi siamo consapevoli che quando lottiamo contro la linea dei poli e dei consorzi, non solo nel sud ma anche nel nord, nell'alessandrino o a Venezia, noi siamo consapevoli del valore nazionale antimunicipalistico, democratico, culturale, ideale della nostra battaglia.

È una battaglia difficile. Non è infatti facile dimostrare agli enti locali e alle popolazioni quali siano i reali intendimenti di quelle forze sociali e politiche che promettono loro milioni e miliardi di investimenti immediati sollevando nei confronti dello Stato un vero e proprio polverone rivendicativo per migliaia di miliardi per opere infrastrutturali o altro. Non è facile fare intendere appieno quali conseguenze, locali e nazionali, deriverebbero dalla politica che abbiamo denunciato. Ci siamo in parte riusciti insieme con le forze democratiche e socialiste migliori. Gli autori di quelle promesse, della politica dei poli, sono gli stessi che hanno provocato la stagnazione e la distorsione degli investimenti pubblici a favore dei monopoli. Queste forze vogliono il blocco dei salari e noi vogliamo il blocco di un esodo dal Mezzogiorno che corre il rischio, tra l'altro, di vedersi chiuse molte porte nell'attuale prospettiva economica europea.

La classe operaia ci comprende. Essa combatte per difendere la propria autonomia, per conquistare un maggior potere di intervento. Essa comincia ad affrontare soprattutto nelle conferenze di produzione a livello aziendale e di settore, che sono unitarie, i problemi la cui soluzione esige che l'iniziativa operaia si saldi con quella degli enti locali per rivendicare un piano di intervento dei pubblici poteri in funzione antimonopolistica.

È nei maggiori centri operai del nord che si deve dare il maggiore contributo per ridurre il potere di comando delle grandi con-

centrazioni della ricchezza, da un lato per elevare il reddito degli operai, dei contadini, delle masse lavoratrici, le loro condizioni generali di esistenza, e dall'altro per aumentare gli investimenti produttivi nei settori e nei territori dal cui sviluppo dipende un diverso orientamento dello sviluppo della società nazionale. Non sono, questi, obiettivi antitetici. Si tratta anzitutto di respingere il piano governativo, il progetto di legge che ci avete sottoposto, la linea della massima efficienza monopolistica. Si tratta di obiettivi che possono integrarsi in una politica di piano che incida sull'attuale sistema di produzione e di appropriazione dei redditi, che dia luogo a un più elevato tasso di sviluppo nel quadro di una più razionale e piena utilizzazione delle risorse umane e materiali nel nord e nel sud e di una maggiore efficienza di tutta l'economia nazionale. Il che non può non significare che la questione meridionale va posta come il fulcro del rinnovamento nazionale.

Gli operai del nord, insieme con i loro fratelli immigrati nelle nostre città, guardano al contadino, al colono meridionale, ai nuovi nuclei operai del sud. Con essi, più e meglio di ieri, essi dovranno concordare le linee e gli obiettivi che li debbono unire in una più vasta e incisiva battaglia per un programma positivo di trasformazione della nostra società.

La vostra strada è sbagliata, onorevoli colleghi della maggioranza.

Agli albori dell'esperimento del centro-sinistra, la democrazia cristiana parlò di una « terza via », di una sua originale via per la soluzione dei problemi della società nazionale. Oggi siete ripiombati sul terreno tradizionale della conservazione più conseguente. Ma ciò non può che dividervi, non può che suscitare tra le forze socialiste e democratiche laiche una crescente opposizione. Voi non agite neppure nel senso del solidarismo cattolico, il quale dice che chi combatte la disuguaglianza tra i portatori dei vari fattori di produzione non può restare indifferente davanti alle disuguaglianze di livello di vita tra le regioni. Tali disuguaglianze avete anzi reso, e vi accingete a rendere, più gravi e pesanti !

Noi combattiamo per una linea di trasformazione democratica e socialista, e voi stessi avete contribuito a dimostrare che non vi è altra via per dare soluzione a quella grande questione storica e nazionale che è la questione meridionale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò breve perché limiterò il mio intervento alla illustrazione dei motivi che hanno indotto l'onorevole Zincone, l'onorevole Bozzi e me a presentare una proposta di legge per l'estensione dei benefici della Cassa per il mezzogiorno alle province di Rieti, di Viterbo e di Roma. Tuttavia il mio intervento non può non avere una brevissima premessa circa l'atteggiamento generale del partito liberale e del suo gruppo parlamentare nei confronti della legge di proroga per quindici anni dell'attività della Cassa.

La nostra posizione generale di fronte a questo provvedimento è condizionata da fattori e termini molto espliciti, leali e concreti, contenuti nel testo della relazione di minoranza presentata dal collega onorevole Bonea a nome del gruppo liberale. A me basterà dire che in questa relazione di minoranza sono esplicitamente illustrate tutte le riserve e le preoccupazioni che generalmente si indica con il termine bonario di perplessità (adesso è di moda questo termine: quando si è contrari a qualcosa, si dice di essere perplessi). Noi non siamo affatto perplessi, siamo contrari ad alcune disposizioni di questo provvedimento e non le potremo approvare. Il nostro atteggiamento è quindi condizionato dalla rinuncia o meno ad alcune norme del disegno di legge da parte del Governo e della maggioranza.

Le nostre riserve, che potranno trasformarsi perfino in opposizione, riguardano soprattutto i punti nei quali si manifestano una palese sopraffazione dei poteri parlamentari, operata con l'estensione dei poteri del ministro preposto all'attività della Cassa per il mezzogiorno, e con un collegamento, a nostro parere arbitrario, anche se fino a questo momento platonico, tra le nuove possibilità e disponibilità della Cassa per quindici anni ed i piani urbanistici da una parte, e a programmazione quinquennale dall'altra.

Noi non intendiamo avanzare soltanto una riserva di carattere pratico, cioè non ci riferiamo solo all'impossibilità di agganciare una legge operante immediatamente nell'ordinamento positivo e che concede determinati poteri al Governo, come la legge di proroga dell'attività della Cassa, a prospettive che fino a questo momento sono puramente ipotetiche, quali quelle dell'urbanistica e della programmazione, che non hanno acquistato fino ad oggi forma e vigore di legge, perché sono soltanto punti di un programma governativo. Quindi fino a questo momento sono pienamente opinabili così la programmazione come

la legge urbanistica, in quanto devono essere sottoposte all'approvazione del Parlamento: noi pensiamo che anche se queste parti del programma di Governo di centro-sinistra fossero tradotte in leggi dal Parlamento, non sarebbe lecito agganciare ad esse la politica generale della Cassa per il mezzogiorno.

In linea puramente astratta, si potrebbe dire che ciò seguirebbe da sé il giorno in cui la programmazione e la riforma urbanistica fossero leggi dello Stato. È ovvio che in tal caso il ministro preposto all'attività della Cassa ne orienterebbe la gestione in modo da non porla in urto con il corso della programmazione economica e della riforma urbanistica. Questo, ripeto, avverrebbe da sé; perciò non occorre chiederlo in modo esplicito, altrimenti si altera il concetto che lo Stato ha una sua funzione unitaria nella quale tutti i ministri compongono appunto l'unità esecutiva che deve tener conto di tutta la legislazione dello Stato.

Si tenga inoltre conto del fatto che sia l'una sia l'altra forma legislativa sono anche probabilmente impossibili perché, specialmente per quanto riguarda la programmazione, non si vede quale forma di legge essa potrebbe prendere. A nostro parere, potrebbe trattarsi soltanto di una esposizione di principi generali della politica di governo, che come tale rientra in quei programmi che il Parlamento approva o non approva e che dopo ciò danno luogo ad una serie di atti di esecuzione e di attuazione non codificabili in forma di legge, altrimenti le leggi diventano una congerie antologica o addirittura enciclopedica di principi generali, che per essere troppo indefiniti finiscono per essere il contrario di una legge, anche se abbiano forma esterna di legge.

Perciò noi siamo contrari al riferimento che il disegno di legge di proroga della Cassa fa alla legge urbanistica e alla programmazione, e soprattutto siamo contrari alla estensione esplicita e concreta dei poteri del ministero competente in funzione di due leggi che non esistono ancora e potrebbero non esistere mai.

Sui profili giuridico-politici che investono tutta la struttura dello Stato attraverso questo disegno di legge, che costituisce un tentativo di riformare lo Stato, cioè di creare uno Stato diverso dallo Stato democratico liberale fondato sul controllo del Parlamento nei confronti dell'esecutivo, parlerà da par suo l'onorevole Bozzi, il quale ha studiato a fondo la questione e ne ha fatto oggetto di una

relazione anche in un recente convegno scientifico svoltosi a Roma, al quale hanno partecipato non soltanto liberali ma anche esponenti di altre correnti politiche.

Fatta questa premessa di carattere generale voglio dire che, anche se noi qui proponiamo una estensione della legge ad alcune province che non fruiscono ancora dei benefici della Cassa, siamo coerenti perché nel formulare la proposta di estensione territoriale, domandiamo che essa avvenga a condizione che ciò non significhi una introduzione anche per altre province dei principi generali sopraindicati, ai quali ci opponiamo.

Vorrei aggiungere alcune osservazioni di carattere molto generale per le province di Rieti, di Roma e di Viterbo. Il partito liberale italiano non è affatto fanatico dell'istituto della regione e non è propagatore dell'idea regionalistica. Anzi, noi siamo contrari, e concentriamo tutto il nostro pensiero in materia di regionalismo in Italia su una formulazione, che si potrebbe anche specificare in altra sede, di un largo decentramento amministrativo che consenta il trasferimento agli enti locali di alcune delle facoltà e dei mezzi di cui lo Stato centrale dispone perché, per il fatto che esso è centrale (non è un bisticcio di parole), non le applica con la dovuta accuratezza e soprattutto con rapidità e giustizia in tutte le province.

Noi liberali non andiamo al di là della formula del decentramento amministrativo e quindi dobbiamo chiedere a voi del Governo, che siete regionalisti e non fate altro che continuare ad annunciare tutti i giorni la prossima realizzazione delle regioni, in nome di quale concetto avete diviso in due la regione laziale. Se ammettete che la regione laziale esiste sul piano giuridico e sul piano addirittura costituzionale, come fate a non ammetterla anche sul piano geografico ed economico? Noi siamo dell'opinione che un tipo di regione geo-economica, non geo-politica, onorevole ministro, in Italia esista, e non soltanto nell'Italia meridionale ma in tutta la penisola: un tipo di regione geo-economica, con riferimento alle caratteristiche naturali e alla particolare capacità e qualità di produzione. Se si ammette questo, come voi lo ammettete, allora bisogna riconoscere che l'aver diviso il Lazio in due parti, di cui una soltanto beneficiata dalla Cassa per il mezzogiorno, significa negare il concetto di regione, che voi affermate sul piano addirittura giuridico-politico e costituzionale, mentre lo negate proprio su quel piano economico-geografico che appartiene, vorrei dire, alla

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

storia naturale di una determinata regione. Questa è una contraddizione per la quale vi siete posti nella condizione di farvi dire da noi che la parte della regione laziale ammessa a benefici della Cassa per il mezzogiorno ricorda l'antica frontiera tra lo Stato borbonico e lo Stato pontificio, ma non ricorda quella unità laziale assicurata dall'unità d'Italia e che comprende Roma, Viterbo, Rieti, oltre a Latina e a Frosinone.

Come e dove può finire la regione laziale economicamente? All'antica dogana borbonica e pontificia di 130-140 anni fa, da dove può non estendersi all'alto Lazio, che ha una economia sorella ed in parte almeno cugina di quella delle province di Frosinone e di Latina. Se si pensa che una parte della provincia di Latina gravita in modo diretto fino quasi alla periferia di Roma (vorrei dire alle porte di quella che si chiamava un secolo fa la regione capitolina con capitale il Campidoglio) noi vi domandiamo come è concepibile non rispettare questa unità. Del resto, basta percorrere in automobile nelle ore di lavoro le grandi strade che congiungono Latina a Roma non soltanto topograficamente ma anche economicamente, per vedere come l'economia di Latina e quella di Roma vadano congiungendosi in modo diretto, spontaneo e fraterno. Stabilimenti formati con capitali di Latina si avvicinano sempre più a Roma, stabilimenti formati con capitali romani si avvicinano sempre più a Latina. È avvenuta una simbiosi economica ed anche umana, per cui le popolazioni si sono ormai incontrate ad un determinato punto. E così sto facendo indirettamente un elogio della Cassa per il mezzogiorno, cioè dei risultati positivi conseguiti che potrò tra poco tradurre in cifre per dimostrare che i benefici della Cassa per il mezzogiorno hanno consentito alle province di Latina e di Frosinone un progresso notevole, bisogna riconoscerlo (e sarebbe stupido se non lo ammettessimo nel momento in cui domandiamo l'estensione dei medesimi benefici alle altre province del Lazio).

Dobbiamo essere coerenti e dire che, poiché i benefici ricavati da Latina e da Frosinone hanno reso ancor più evidente attraverso il nuovo squilibrio l'ingiustizia commessa a danno di Viterbo, di Rieti e della provincia di Roma, non si vede perché non si dovrebbe por mano a sanare questa ingiustizia promuovendo attraverso l'intervento della Cassa lo stesso innalzamento di livello economico nelle altre province del Lazio, restituendo così alla regione la sua naturale unità; salvo probabilmente (su questo siamo disposti a

discutere) il problema per tanti aspetti diverso della città di Roma, non solo in quanto capitale d'Italia ma anche come unità economica a sé stante.

Vogliamo leggere un momento quello che è stato già scritto nella relazione dell'onorevole Zimcone, e cioè quali sono gli effetti tradotti in cifre schematiche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno nelle province laziali, dove essa ha operato, e raffrontarle ai dati di quelle regioni dove per ragioni istituzionali non ha operato e dove appunto noi domandiamo che operi.

Nella scala del reddito netto *pro capite*, la provincia di Viterbo occupa il 51° posto nazionale, Latina il 61°, Rieti il 64° e Frosinone l'80°. Questa è la posizione di partenza di queste province nella scala nazionale.

Risulta chiara l'influenza benefica, è scritto nella nostra relazione, della Cassa per il mezzogiorno per le province di Latina e di Frosinone, quando « nella graduatoria degli incrementi del reddito prodotto tra il 1951 ed il 1961 Latina è passata addirittura al primo posto nazionale con un incremento del 178,1 per cento e Frosinone ha occupato un ragguardevole 35° posto con il 109,2 per cento di incremento. Latina è dunque al primo posto; quindi vi si constata una rapidità di incremento che non può solo derivare dalle fortune di quella terra feconda, ma deve ascrivere anche alla particolare attività ed allo spirito dinamico con cui le popolazioni assistite dalla Cassa hanno tirato fuori i capitali che altrove — dobbiamo dirlo — dormono, ed hanno creato iniziative in una terra che aveva bisogno di tutto, quasi di cominciare a vivere. Frosinone a sua volta ha fatto un passo avanti fortissimo. Questo dimostra che la Cassa è stata utile.

Le interesserà, onorevole ministro, sapere che l'altra sera, in una riunione del *Rotary club* romano, dove ero stato invitato a parlare su questo argomento, oratori che hanno interloquito prima di me hanno creduto di poter attenuare la consistenza di alcune cose che io sto ora dicendo qui. Ho ascoltato prima la critica di coloro che dubitavano della necessità che si estendessero gli effetti benefici della Cassa per il mezzogiorno, e ho parlato per ultimo leggendo le cifre che sto ora ricordando. Debbo dire che molti dei presenti, che erano partiti da posizioni diverse, hanno finito per riconoscere che vi era materia, invece, di compiacersi e hanno convenuto, ciò premesso, sulla utilità, sull'opportunità, sulla necessità e sulla giustizia che i

medesimi effetti vengano portati anche a beneficio di Roma, Viterbo e Rieti.

Viterbo e Rieti, di fronte allo sviluppo delle altre due province sono rimaste molto indietro anche se, pur non assistite dalla Cassa per il mezzogiorno, nello sforzo generale che negli anni ormai lontani del miracolo economico è stato compiuto anche nelle regioni non assistite dalla Cassa, anche le province di Rieti, di Viterbo e di Roma hanno condotto avanti uno sforzo economico autonomo, su forze proprie, senza aiuti governativi; e hanno anch'esse realizzato progressi degni di attenzione, però molto inferiori a quelli che hanno raggiunto le province assistite dalla Cassa. Per esempio, di fronte all'incremento (che ho già citato) delle due province più fortunate, Viterbo è passata semplicemente al 53° posto con un aumento di reddito *pro capite* soltanto del cento per cento e Rieti all'85° posto con un aumento molto esiguo (del 69 per cento) del reddito *pro capite*.

Questo dimostra, onorevole ministro, che noi non possiamo aver torto se diciamo bene della Cassa. Ne diciamo bene in questi termini: e se invece (come avete fatto in Commissione, come avete fatto fare dagli uomini dei vostri partiti nella Commissione) ci si oppone una negativa, come avete opposto alla difesa che generosamente il meridionale onorevole Bonea ha fatto della proposta di noi deputati laziali del partito liberale, voi entrate in una contraddizione molto grave; perché o ammettete i benefici della Cassa e ammettete le unità regionali non soltanto sul piano politico ma anche sul piano economico e geografico, e allora dovete accettare la nostra proposta di estensione; o non l'accettate, e allora ci lasciate pensare e temere che non siate completamente convinti di quello che fate prorogando la Cassa per altri 15 anni solo in alcune province già beneficiarie della Cassa. Perché o essa è utile o non è utile; e se è utile, deve essere utile soprattutto a province come quelle di Rieti e di Viterbo la cui condizione agricola certamente ella conosce, onorevole ministro; e la deve conoscere perché se ella è arrivato a conclusioni negative nei riguardi della nostra proposta, probabilmente o certamente l'ha fatto dopo aver studiato la consistenza della proposta stessa.

Ebbene, noi dobbiamo dire che la crisi agricola delle province di Viterbo e di Rieti e la necessità in cui si trovano queste due province, quasi tutte con un'agricoltura di collina, di sviluppare tecnicamente con un progresso nuovo la conduzione di quelle terre, risponde ad una constatazione che è stata

fatta in tutta l'Italia negli ultimi 7-8 anni e che è alla base della dottrina di coloro che si occupano di politica agraria: cioè che le agricolture che più hanno bisogno di incentivi se non vogliono deperire non sono né quelle di pianura né quelle di montagna ma sono quelle di collina: queste, per ragioni tecniche che sarebbe qui troppo lungo illustrare necessitano di una trasformazione anche meccanica, estremamente bisognosa di capitali e di tecnici, per cui è impossibile sperare che l'agricoltura in collina raggiunga oggi una capacità competitiva nei riguardi delle colline del Reno e della Mosella o di altri paesi del mercato comune. Riteniamo dunque che la Cassa per il mezzogiorno in quelle due province sarebbe utile in modo particolare ad uno sviluppo e ad una trasformazione dell'agricoltura così da portarla ad un livello di modernità e di meccanizzazione tale da conferirle la capacità di competere con quelle di altri paesi del M.E.C. con cui ci troveremo a rivaleggiare commercialmente ben presto, anzi già ci troviamo a rivaleggiare.

Sono stati illustrati nella relazione dell'onorevole Zincone gli argomenti in favore, e non li ripeto qui perché ho tutte le ragioni per supporre che ella, onorevole ministro, prima di respingere la nostra proposta l'avrà studiata e meditata. Del resto sono problemi che la nostra proposta non ha sollevato certo per la prima volta. Noi vediamo che perfino dalla Lunigiana, da Massa e Carrara, dall'Italia centrale, dalle Marche, si domanda l'estensione della Cassa, e quindi supponiamo che la materia sia stata trattata da lei e dai suoi collaboratori con prudenza e approfondimento.

Domandiamo, in ultima analisi, con la nostra proposta la riunificazione economica e geografica del Lazio. Aver diviso il Lazio in due è un fatto veramente singolare nella gestione topografica della Cassa per il mezzogiorno. Credo che una cosa del genere non sia stata fatta in nessun'altra regione; nessun'altra regione è stata spaccata in due, separando un'unità da un'altra.

MALFATTI FRANCO. La provincia di Ascoli Piceno è stata addirittura divisa in due.

CANTALUPO. Ma lì vi è un distacco regionale che non può essere invocato in alcun modo per il Lazio. La confinanza, direi la confluenza della provincia di Latina sulla provincia di Roma è di tale immediatezza che non si può parlare di diversità di economie.

La provincia di Roma qualora i benefici venissero estesi a questo strano, vario e gran-

de *Hinterland* che circonda la capitale (e sono lieto che la seduta sia presieduta dall'onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano, che di questa materia deve sapere almeno quanto me perché rappresenta lo stesso nostro collegio elettorale) presenta anche il problema dei porti che potrebbero essere messi in posizioni di collegamento. Mi riferisco ad Anzio e a Civitavecchia, attraverso Fiumicino e Ladispoli.

Vi è il problema dei porti che probabilmente, attraverso l'estensione dei benefici della Cassa alla provincia di Roma, riceverebbero un incentivo molto serio. I porti senza *Hinterland* economicamente unitari che si dividano la funzione della distribuzione della ricchezza prodotta, non si sviluppano. I problemi dei porti di Civitavecchia e di Fiumicino sono esaminati continuamente e a un certo punto si fermano dinanzi all'esame della posizione agricola e industriale del retroterra. L'estensione della legge nella regione laziale avrebbe quindi un'impostazione molto superiore a quella che probabilmente noi proponenti prevediamo.

Resterebbe (e qui entriamo in polemica molto vivace non con il ministro Pastore ma con alcuni centri di potere politico della città di Roma, a cominciare dal consiglio comunale) il problema della città di Roma. Noi non vogliamo fare affermazioni perentorie, ad esempio che la Cassa per il mezzogiorno dovrebbe assolutamente comprendere anche l'urbe come entità produttiva ed economica. Pensiamo però che l'estensione alla provincia di Roma, oltreché a Viterbo e a Rieti, della legge sulla Cassa porrebbe in piena luce il problema di Roma come entità economica e produttiva: perché non potrebbe restare questo immenso isolotto urbano al di fuori della parentela delle arterie economiche che si collegano a questo centro del corpo laziale che è Roma.

La storia della legge speciale per Roma è molto antica e incomincia a somigliare a quella che è stata la lunga storia delle leggi speciali per Napoli. Queste si sono concluse alcuni anni fa con l'adozione di una legge che pareva fondamentale, e già si vede che non lo è; comunque ha stabilito alcuni punti fermi che hanno chiarito perlomeno le posizioni dello Stato di fronte ad alcuni problemi che non potevano essere considerati problemi della città, perché derivavano da terribili squilibri storici del passato che vanno ovviamente distribuiti equamente come gravame su tutta la nazione.

Ebbene, per Roma il problema è forse più grave perché si tratta della capitale. Noi non

afferriamo la perentoria necessità che la legge per la Cassa venga estesa a Roma, ma afferriamo il convincimento profondo che la estensione della legge alla provincia di Roma porrebbe il problema dell'urbe sul piano economico in modo chiaro e perspicuo, e ne deriverebbe di conseguenza l'automatica soluzione di questo problema a breve scadenza, non essendo pensabile un suo isolamento negativo e sterile in un mondo che ritrovasse organicità e unità economica.

Noi non crediamo all'efficacia dei mutui. Essi sono importanti quando vi sono debiti, come è il caso del comune di Roma che ha ingenti debiti. Quando il comune contrae mutui a condizioni di favore, deve cominciare col pagare i debiti, gli impiegati, le fatture. Ma al di là di questo, i mutui non possono giovare, né possono certo costituire una piattaforma economica di sviluppo. Sono un rimedio ai mali passi delle amministrazioni recenti, ma non sono un avvio ai buoni passi per la soluzione dei problemi.

Perciò noi consideriamo il problema di Roma come una specie di tacita premessa e di silenziosa conclusione della impostazione dell'unità economica di tutto il Lazio. Pensare infatti di poter risolvere il problema di Roma senza risolvere quello della provincia romana e delle sue capacità produttive sarebbe un errore enorme; cioè porterebbe la spesa necessaria a risolvere il problema della capitale ad un livello in cifre molto più alto di quello che costerebbe se fosse conglobato nella soluzione del problema della sua d'altronde ricca provincia, che ha bisogno di una mobilitazione economica per dare un saggio vero del suo possibile tasso di rendimento, qualora tutte le condizioni di uno sviluppo tecnico vengano rapidamente raggiunte.

Ho finito, onorevole ministro. Non vi è contraddizione fra la premessa del mio intervento e la conclusione. Non vi è contraddizione cioè tra il fatto che noi raccomandiamo di accogliere la nostra proposta di estensione dei benefici previsti dalla Cassa per il mezzogiorno, e il fatto che formuliamo le più ampie riserve su alcune disposizioni della legge che chiede la proroga per quindici anni di questo organismo. Vi è il desiderio che la legge venga migliorata.

Noi presenteremo emendamenti e ci risulta che altri gruppi della Camera proporranno ulteriori modifiche. Speriamo che i partiti della maggioranza e soprattutto il Governo accolgano i principali emendamenti in modo da poterci consentire di votare la legge. Se questo non accadesse, la nostra posizione di

fronte ad una legge che contenesse principi ai quali noi ci opponiamo in altri campi, come quello dell'urbanistica e della programmazione, diventerebbe un'approvazione incoerente e quindi molto ardua in sede parlamentare. Ce ne dorrebbe.

Nella ipotesi poi che gli emendamenti da noi proposti e da altri probabilmente appoggiati siano accolti dal Governo, cioè nella ipotesi che la legge emendata secondo i nostri suggerimenti riceva la consacrazione parlamentare, noi facciamo una calda raccomandazione, che poi potrà formare oggetto di ulteriori nostri interventi nel prosieguo dello svolgimento dell'applicazione della legge: attenzione alle infrastrutture!

Onorevole ministro, ella sa meglio di me — e non penso che lo negherà mai — che nella sua pur positiva esistenza la Cassa per il mezzogiorno ha commesso gravi errori di valutazione e di anticipo su realtà che poi non si sono verificate — come dire? — reali. Ella sa che in alcune regioni sono stati spesi centinaia di miliardi per opere pubbliche che prevedevano in quei luoghi uno sviluppo agricolo, tecnico e industriale che poi non ha avuto luogo. Le opere sono rimaste, lo sviluppo non è avvenuto. Centinaia di miliardi sono stati divorati per errori di valutazione e di calcolo preventivo di questo genere. Noi domandiamo, onorevole ministro — e lo domanderemo con insistenza sempre maggiore — che nei prossimi quindici anni di vita della Cassa per il mezzogiorno si ponga estrema e coscienziosa attenzione alla creazione delle infrastrutture di collegamento, di potenziamento, di avviamento di opere, se poi non vi è la certezza che in quel luogo sorgeranno iniziative economiche effettivamente produttive. Altrimenti vedremo ancora, come osservava qualcuno l'altra sera, autostrade, grandi strade di comunicazione sulle quali cammina una contadina con un somarello, perché le strade sono state costruite, ma la certezza che doversero condurre a fonti nuove di produzione e di ricchezza non vi era, o si è rivelata fallace. Così le opere sono rimaste inutili e quel denaro è stato sottratto a opere che avrebbero potuto essere veramente utili.

Concludo dicendole, onorevole ministro, che con la nostra critica noi abbiamo compiuto un'azione — e la compiremo nei prossimi giorni con i nostri numerosi interventi — che cercherò di esprimerle con una frase che non le sarà gradita, ma che a ben riflettere dovrebbe essere anche gradita. Ed è questa: con la nostra critica noi vogliamo esattamente difendere la Cassa per il mezzogiorno contro

i suoi propri errori, contro le stesse deviazioni a cui può portare, contro le spese inutili e contro alcune ingiustizie, ad una delle quali, con il mio odierno intervento in favore delle province laziali, sulla base della proposta Zincone, ho tentato di rimediare. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Franco Malfatti. Ne ha facoltà.

**MALFATTI FRANCO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei premettere a questo assai breve discorso una considerazione per quanto riguarda un aspetto della strumentazione dell'intervento straordinario nel mezzogiorno d'Italia previsto dal disegno di legge all'esame della Camera.

Il relatore per la maggioranza, il collega ed amico onorevole Barbi, ha rilevato nella sua relazione che l'azione straordinaria nel Mezzogiorno si giustifica non solo per garantire la localizzazione dello sviluppo economico nel paese o l'aggiuntività della spesa pubblica per il sud, quanto per effettuare un efficace coordinamento operativo di tutti gli interventi. Da ciò prende ragione uno degli istituti previsti nella legge, e cioè il Comitato presieduto dal ministro per gli interventi straordinari del Mezzogiorno che opererà nel quadro del Comitato interministeriale per la programmazione economica. A me sembra che, dal consuntivo sulla azione che fin qui è stata svolta nel Mezzogiorno, risulti quanto mai opportuno il coordinamento, da parte di un apposito organismo, tra i piani di intervento ordinario dei singoli settori dell'Amministrazione e l'intervento straordinario della Cassa per il mezzogiorno.

È evidente per altro che, tra qualche tempo, quando il Parlamento sarà chiamato a discutere il progetto di legge già annunciato alla stampa ed approvato dal Consiglio dei ministri per l'intervento straordinario nelle zone depresse dell'Italia centrale e settentrionale, il problema del coordinamento tra la azione di intervento straordinario con quella dell'intervento ordinario nelle zone depresse del centro-nord ovviamente si ripresenterà, azione di intervento straordinario e quella occasione il modo di portare avanti le forme e i modi del coordinamento necessario dell'intervento ordinario dello Stato con quello straordinario, tanto per le zone di maggiore depressione del nostro paese, e cioè il Mezzogiorno (con le particolari forme di incentivazione che sono previste in questo disegno di legge), quanto con le forme di incentivazione che verranno previste a tale scopo, per porre riparo alle situazioni di depressione nel-

le aree dell'Italia centrale e settentrionale. È solo, infatti, attraverso questi due interventi coordinati tra loro che si potrà avviare una politica di correzione degli squilibri territoriali in tutto il territorio nazionale, secondo l'obiettivo indicato nel programma quinquennale presentato dal ministro Pieraccini ed approvato dal Consiglio dei ministri; che si potrà svolgere, in altre parole, una coerente « politica del territorio ».

In secondo luogo vorrei dare un contributo per risolvere concettualmente un falso dilemma. Non è che voglia negare che vi siano contrapposizioni, anche profonde, nelle varie posizioni che sono emerse in questo dibattito; ma, almeno dal mio punto di vista personale, è un falso dilemma quello tra la concentrazione in poche aree industriali (mi soffermerò soprattutto intorno a questo problema) nel mezzogiorno d'Italia e l'intervento alternativo di tipo diffusivo. Mi pare cioè che questa contrapposizione, per quanto si riferisce allo sviluppo industriale, sostanzialmente non vi sia, e che lo stesso testo di legge offra garanzie sufficienti per impedire un tipo particolare di concentrazione in pochissime aree industriali che sarebbe, secondo la mia opinione, distortivo di uno sviluppo equilibrato sia dell'economia meridionale sia, più in generale, dell'economia nazionale.

Mi pare che questa contrapposizione sia sostanzialmente nominalistica. Infatti nel provvedimento di legge in esame sono previsti incentivi per tutte le aree meridionali, e non soltanto per quelle localizzate nei nuclei e nelle aree industriali; non vi è traccia nel disegno di legge in questione di una scelta nell'ambito dei nuclei e delle aree industriali limitata solamente a quattro o cinque aree, come in passato si sostenne da alcuni studiosi di problemi meridionali (mi riferisco alle prime impostazioni sul problema della « concentrazione », elaborate dalla « Svimez »); e non può essere sottovalutato, infine, il fatto che ci troviamo in presenza di un intervento aggiuntivo e straordinario, a cui si affianca l'intervento ordinario dello Stato. Intervento ordinario, a sua volta, che trova nei traguardi posti dal piano quinquennale il modo per essere ulteriormente precisato e reso coerente per l'arco dei cinque anni e via via per le *tranches* annuali operative che del piano quinquennale rappresenteranno la concreta attuazione.

Quindi, non mi pare che noi andiamo verso una forma di iperurbanesimo meridionale, ripetendo sostanzialmente per il sud le distorsioni che nel decennio passato si sono realizzate per alcune grandi aree di concentrazione

industriale nel nord d'Italia: è noto, a tale riguardo, che il 35 per cento della classe operaia italiana è collocato solamente in cinque province dell'Italia settentrionale, e cioè Torino, Milano, Genova, Varese e Novara. Il problema non è tanto, dunque, di testi legislativi, quanto di volontà politica, per assicurare una coerente e razionale politica di correzione degli squilibri territoriali.

Su questo punto vorrei che si soffermasse un momento la nostra attenzione per esaminare alcuni problemi che interessano quelle zone per le quali non è prevedibile un accentuato processo di sviluppo industriale: per quelle zone, aggiungo, per le quali non è neanche possibile prevedere un ragguardevole sviluppo nel settore dell'agricoltura intensiva. Vecchie polemiche che spesso sono echeggiate in questa aula sul problema della diminuzione progressiva della popolazione in determinate zone agricole del nostro paese, credo che debbano obiettivamente e serenamente oggi essere ripensate come il prodotto di una visione quanto meno parziale del riassetto della struttura economica e sociale al quale si è assistito in Italia. E tutto ciò, anche se incontestabilmente sono stati compiuti errori, per altro talvolta inevitabili, stante la concentrazione in un tempo così breve della trasformazione delle strutture del paese.

Ma, in linea generale, pur con tutti gli errori che si vuole, credo che per queste zone sia impensabile immaginare una politica di cristallizzazione della situazione così come essa ancora oggi si presenta. Perché questa sarebbe la cristallizzazione del sottosviluppo, la cristallizzazione della miseria. È evidente, in altre parole, che in queste zone si dovrà prevedere una diminuzione ulteriore della popolazione residente, diminuzione da considerare in se stessa positiva perché costituisce la condizione preliminare per avviare a soluzione i problemi prevalentemente agricoli delle zone stesse. Solo così sarà possibile, in via di esempio, riportare la montagna alla sua naturale vocazione e suscitare, dove ciò sia economicamente utile, un'economia agricola estensiva. Solo così sarà possibile favorire il riaccorpamento fondiario e suscitare, di conseguenza, la possibilità della formazione di aziende coltivatrici dirette di una ampiezza economica sufficiente. Ed è bene dire francamente che vi saranno da individuare anche zone di esodo totale, perché non suscettibili di alcuna forma di sviluppo economico; ed è solo in queste zone (che, secondo la mia visione, saranno assai più scarse di quanto si immagina) che l'inter-

vento dello Stato dovrà essere massiccio per il solo settore sociale.

Ritengo tuttavia che non sarà possibile arrivare ad un risanamento della situazione delle zone che resteranno, ripeto, prevalentemente agrarie e di agricoltura non prevalentemente irrigua, se non avremo un parametro sul quale marciare, se non si fisseranno cioè rapporti fisiologici fra le risorse e la popolazione (anche a diverso livello quantitativo rispetto ai livelli attuali), proprio per impedire che una diminuzione indiscriminata della popolazione possa portare ad un sostanziale processo di invecchiamento ed ad una femminilizzazione della popolazione stessa.

Perché è evidente che ove questo fenomeno si realizzasse, la natura prevalentemente agricola di queste zone non avrebbe tuttavia possibilità di essere sviluppata economicamente proprio perché mancherebbero le forze di lavoro attive necessarie ad un nuovo tipo di sviluppo agricolo.

In altre parole anche nelle zone che, è da prevedersi, resteranno prevalentemente agricole e di agricoltura non irrigua, non sarà possibile, a mio avviso, sfuggire al problema di determinare un relativo sviluppo industriale e turistico.

Certamente qui c'è da intendersi. Tali zone sono da prendere per grandi aggregati e non in senso campanilistico e neppure in una visione neocampanilistica. Esse devono essere ulteriormente precisate, assai più di quanto non si faccia per le cosiddette zone omogenee.

Questo è un discorso molto serio: non vorrei che nella vaghezza della dizione: « zone omogenee economiche » si celasse in sostanza la pretesa di un intervento diffusivo e dispersivo dello Stato; non vorrei che si celasse in queste parole la volontà demagogica di accontentare un po' tutti e quindi di non sviluppare un ragionamento coerente e di porre in essere una politica efficace di intervento.

Il processo di industrializzazione, che in queste zone per altro deve essere previsto, a mio avviso è necessario immaginarlo proprio per impedire altrimenti che esse si degradino sul piano sociale; proprio per impedire che altrimenti la popolazione si invecchi e si femminilizzi; proprio per impedire altrimenti che le forze attive di lavoro manchino per lo sviluppo del settore agricolo.

E quale tipo di industria? Senza scendere qui nel dettaglio, a me sembra evidente come sia un luogo comune immaginarsi che nelle zone prevalentemente agricole (di questo tipo di agricoltura, ripeto, che non sarà un'agricoltura intensiva, una agricoltura irrigua) si

debba prevedere di necessità una industria derivata dall'agricoltura, e cioè una industria di trasformazione dei prodotti agricoli.

Questo rapporto, a mio avviso, non esiste nel modo più assoluto: sarà industria e basta. Per portare solamente un esempio, un esempio probabilmente contestabile, citerò il grossissimo problema aperto della industrializzazione di alcune zone della Calabria. Non vedo per quale ragione non possa essere posto allo studio un processo di industrializzazione di alcune zone in Calabria che punti, per esempio, sul settore tessile, su un settore cioè in cui vi è una scarsa incidenza nel costo di trasporto dei manufatti, in cui è relativamente scarsa l'intensità di capitale per addetto anche in questa fase di accentuato sviluppo tecnologico, in cui vi è una relativamente alta intensità di occupazione ed in particolare di manodopera femminile.

Non vedo, cioè, perché si debba escludere *a priori* una forma analoga a quella che, se non sbaglio, fu realizzata in anni lontani, tanto negli Stati Uniti d'America quanto in Inghilterra proprio per il trasferimento, mediante particolari forme di incentivazione, dell'industria tessile, sia per risanare un settore in crisi sia per industrializzare alcune zone depresse di quei paesi.

Il problema, inoltre, deve essere visto non solamente nella sua dimensione economica: esso si allarga di molto ad una politica del territorio nella quale trova posto, secondo me, un problema di localizzazione, nelle aree vicino alle grandi metropoli, di pubblici uffici, una politica particolare di localizzazione delle università, dell'esercito (anche questo è un fatto in genere sottovalutato, ed io ancora non capisco per quale ragione nella città di Roma vi debbano essere contingenti così cospicui di militari che potrebbero essere più utilmente distribuiti nelle zone depresse), una politica che investa addirittura i laboratori di ricerca scientifica.

A me consta, signor ministro, che una grossa azienda a partecipazione statale si accinge ad investire diversi miliardi nelle immediate adiacenze della città di Roma per creare un importante centro di ricerca nel campo dell'acciaio. Ebbene, credo che un indirizzo di questo tipo sia sostanzialmente sbagliato. Non dico che i laboratori di ricerca li dobbiamo immaginare in cima ai monti, ma possiamo ben immaginarli in campagna, sia per non affollare ulteriormente le grandi città, sia per utilizzarli come concorso per realizzare equilibri armonici in determinati territori. Chi abbia percorso la strada che va da

New York a Princeton, mi vorrà dare atto che quanto sto dicendo è assai meno « originale » di quanto si potrebbe credere !

In questa impostazione trova anche una sua giusta collocazione la politica delle aziende a partecipazione statale, le quali non debbono intervenire soltanto nel settore delle industrie di base, o nel settore delle grandi opere infrastrutturali, con particolare riferimento alle autostrade.

Pur non essendo questa l'occasione immediata per farlo, prendo lo spunto dalla discussione su questo disegno di legge per avanzare serie perplessità sui fatti che attualmente si stanno verificando per quanto si riferisce al reinvestimento degli indennizzi « Enel » dovuti alle aziende a partecipazione statale del settore elettrico per l'Italia meridionale, un reinvestimento che, a mio avviso, segue linee di intervento verticale, di settore, piuttosto che seguire un indirizzo tendente a correggere squilibri territoriali e a raggiungere determinati traguardi occupazionali.

È chiaro che tutto il mio ragionamento ha come punto di arrivo l'esigenza di stabilire per il maggior numero possibile di aree nelle zone depresse del Mezzogiorno un rapporto integrato di reddito familiare agricolo-industriale o agricolo-turistico: solo così la riduzione della popolazione non si risolverà in fuga; solo così saranno impediti fenomeni di disgregazione sociale in aree assai vaste del Mezzogiorno.

In questo quadro generale mi sia consentito, non per municipalismo, di spendere qualche parola intorno ad un problema sul quale (in riferimento a tutta la regione laziale) ha richiamato l'attenzione della Camera l'onorevole Cantalupo, cioè il problema, in verità singolare, della provincia di Rieti. A ciò non sono mosso da una visione deformata delle cose, ma dal desiderio di adempiere un dovere di coscienza e di contribuire alla formulazione di una legislazione adeguata in campo nazionale; non dunque da spinte municipalistiche, ma piuttosto da una valutazione oggettiva delle cose.

Il problema di Rieti solleva automaticamente quello dell'ipertrofico fenomeno di urbanesimo al quale abbiamo assistito in questi ultimi anni in provincia di Roma. Inoltre ripropone anche per la provincia di Rieti quei problemi che sono tipici dell'interno del Mezzogiorno, i quali richiedono un particolare e coordinato intervento ordinario e straordinario dello Stato per evitare di giungere a punte di disgregazione sociale, come prima ho sostenuto. Infine, è mia convinzione che la

politica di intervento straordinario dello Stato, coordinata con quella dell'intervento ordinario, deve trovare nelle aree nelle quali opera una giustificazione di natura economica e non di natura storica !

Per quanto è a mia conoscenza, i confini dell'attività della Cassa per il mezzogiorno che presero vita e forma nel 1950 hanno una giustificazione esclusivamente di natura « storica »: ma a me non risulta che mai si sia inteso di creare una cassa del Regno delle due Sicilie ! Noi deputati di parte « clericale », come direbbe qualche collega, non riteniamo certamente che i territori dell'ex Stato pontificio solo per essere tali debbano essere considerati sviluppati e i territori dei Borboni debbano invece essere considerati depressi. (*Commenti*).

Non riusciamo a comprendere, cioè, al di là di questa giustificazione storica, quale altra spiegazione vi sia all'attuale confine che delimita l'attività della Cassa per il mezzogiorno.

Credo, dunque, che se giustificazione economica non vi è, la richiesta dell'estensione dei benefici dell'intervento straordinario dello Stato a tutta la provincia di Rieti, che io proporrò, possa essere senz'altro proposta con facilità e razionalità anche dal Governo alla Camera e che non rappresenti una rivendicazione di tipo irredentista, per soddisfare la quale sia necessario sopportare un prezzo di sangue analogo a quello che fu sopportato per riportare i confini della patria alla loro naturale definizione nella guerra 1915-18 ! (*Interruzione del Relatore di minoranza Chiaromonte*).

Tutte le cifre in mio possesso dimostrano che l'intera provincia di Rieti è una delle ultime tra le 22 province del Mezzogiorno continentale. In ciò io mi diversifico dall'intervento dell'onorevole Cantalupo, senza per altro voler entrare in gara con le sue impostazioni. Io non vedo che cosa vi sia di bizzarro nel fatto che l'intervento straordinario dello Stato operi in una parte sola di una regione, nel caso specifico solamente in una parte della regione laziale.

Per Rieti non si tratta di seguire questa logica, a mio avviso astratta; si tratta di rispondere se sia vero o meno che quella di Rieti è una delle ultime province fra le 22 del Mezzogiorno continentale. Questo è il modo concreto di affrontare il problema.

Ora, se effettivamente le cose stanno in questi termini, non riesco a capire perché l'intera provincia di Rieti non possa usufruire di tutte le provvidenze straordinarie, coordi-

nate con quelle ordinarie, di cui godono le zone depresse del Mezzogiorno.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Ed allora perché non dire la stessa cosa per la provincia di Perugia?

MALFATTI FRANCO. Perché la provincia di Perugia, pur avendo un notevole indice di depressione e pur essendo indicata in quella seconda area di depressione nazionale dopo il Mezzogiorno rappresentata da 11 province dell'Italia centrale (ciò che è stato per la prima volta accertato in via ufficiale dal piano quinquennale e che ebbi l'onore di identificare, unico tra i deputati nazionali, nel dibattito svoltosi nel febbraio del 1960 alla Camera), non presenta tuttavia tutti gli elementi di depressione che presenta invece la provincia di Rieti. Perché il ragionamento, ripeto, è il seguente. La provincia di Rieti non è al livello delle più sviluppate province del Mezzogiorno, ma si trova nella scala all'ultimo posto della graduatoria per certi parametri, mentre per altri sta sotto la metà delle 22 province del Mezzogiorno continentale.

Per non sottrarre ulteriore tempo all'Assemblea darò brevemente alcuni dati.

Decremento assoluto della popolazione. Nella consistenza della graduatoria delle province in riferimento ai censimenti del 1951 e 1961 in fatto di popolazione residente, in cifra assoluta la provincia di Rieti accusa una perdita di 16.752 unità, preceduta soltanto da 7 province meridionali. Si parla naturalmente di valori assoluti, perché bisogna ricordarsi che le 16.752 unità interessano una popolazione complessiva di solo 168 mila abitanti (a fronte, per esempio, della provincia di Caserta che ha 600 mila abitanti). Per contro l'incremento massimo si è registrato per la provincia di Roma con un aumento, in termini assoluti, da 624 a 710 unità. E qui appunto rinasce il problema del collegamento della zona limitrofa di Rieti con la capitale d'Italia in forza del patologico ed ipertrofico aumento che in questi anni abbiamo constatato: risolvere i problemi di Rieti significa, cioè, concorrere a risolvere anche i problemi di Roma.

Se guardiamo al problema in termini percentuali, la cosa diventa più interessante. Di 92 province italiane Rieti è al quarto posto con la massima percentuale di decremento della popolazione residente nel decennio 1951-1961, preceduta solamente da Padova con il 22,4 per cento, da Campobasso con il 12 per cento e dall'Aquila con il 9,9 per cento. Però è utile aggiungere che, mentre il reddito *pro capite* della provincia di Padova nel 1962 era

di 322 mila lire, ossia superiore alla media italiana (314.620 lire), il reddito di Rieti era notevolmente inferiore alla media italiana, ammontando a 247.396 lire. Quanto al decremento della popolazione attiva, sono d'accordo che si tratta di un fenomeno di carattere generale che si è registrato in questi 10 anni in Italia e che presenta aspetti positivi (aumento del tasso di scolarità e così via). Risulta però che Rieti è caratterizzata da una percentuale estremamente bassa di popolazione attiva, il 41,3 per cento, percentuale che è inferiore solamente in tre delle 22 province del Mezzogiorno continentale. È evidente che la diminuzione così forte della popolazione attiva per Rieti acquista un aspetto patologico, perché è la spia di un esodo massiccio delle forze più valide di lavoro e quindi di un progressivo invecchiamento e di una progressiva femminilizzazione della popolazione residente.

Quanto al carattere economico-produttivo di questa provincia, è noto che essa è prevalentemente agricola. Il 47,8 per cento della popolazione attiva è dedita all'agricoltura, e in questo è preceduta solamente da 9 delle 22 province del Mezzogiorno continentale.

È altrettanto nota la scarsità di forza industriale della provincia (su questo darò dati analitici più oltre: nel 1961 su mille abitanti 43,3 erano addetti all'industria. Solo 9 delle 22 province ricordate hanno valori più bassi).

Provincia quindi prevalentemente agricola, ma di una agricoltura essenzialmente povera. Infatti la provincia di Rieti viene al secondo posto tra le 22 province del Mezzogiorno continentale per il carattere montano della sua superficie — dopo quella dell'Aquila (che è al cento per cento montana) — con il 79,3 per cento della superficie stessa.

Ma non è solamente la natura del territorio agricolo della provincia a portarla a questa condizione di arretratezza: vi è anche l'estremo frazionamento della proprietà. Si pensi che l'82 per cento delle aziende agricole arriva al massimo a 5 ettari. Delle 22 province del Mezzogiorno continentale, 14 hanno valori superiori a quelli della provincia di Rieti.

Tutto questo porta ad una arretratezza notevole sul piano dello sviluppo tecnico-agrario. Voglio portare in proposito solamente il dato relativo al consumo di tre tipi di fertilizzanti: azoto, anidride fosforica ed ossido potassico, confrontato con il consumo delle 22 province del Mezzogiorno continentale.

Quanto al consumo chilogrammi-ettaro di azoto, ai 9,8 della provincia di Rieti si con-

trappone solamente il dato inferiore di 9 chilogrammi di Campobasso e 7,6 chilogrammi per Matera. Circa l'anidride fosforica, ai 17 chilogrammi per ettaro impiegati in provincia di Rieti si contrappone un consumo inferiore solamente da parte di 8 delle 22 province ricordate. Per l'ossido potassico, infine, è da rilevare che solamente 5 province hanno un consumo inferiore a quello di Rieti, che è di un chilogrammo e mezzo per ettaro.

Di conseguenza l'incremento percentuale della produzione vendibile agricola, zootecnica e forestale nel periodo 1960-1962 rispetto a quello 1951-1953 è stato estremamente modesto: cioè nel periodo 1951-53 - 1960-62 un incremento del 37 per cento. Cioè, rispetto alle 22 province del Mezzogiorno continentale, solamente in 5 di esse (Frosinone, Chieti, Benevento, Cosenza e Reggio Calabria) si è registrata una inferiore percentuale di incremento della produzione vendibile agricola zootecnica e forestale.

Passando al settore industriale, per quanto si riferisce alle unità locali industriali nel decennio 1951-1961, a Rieti assistiamo a un decentramento di unità industriali del 28,8 per cento: cioè Rieti da questo punto di vista si colloca all'ultimo posto fra le 22 province del Mezzogiorno continentale, in 16 delle quali vi è stata nel decennio una riduzione di unità locali (in misura però inferiore a quella registrata per Rieti) e in 6 vi è stato un aumento. Gli addetti nelle unità locali industriali in provincia di Rieti nel decennio sono diminuiti del 5,8 per cento. Solamente Matera, con un decremento del 9,3 per cento e Cosenza con un decremento dell'11,8 per cento hanno avuto una più forte diminuzione di addetti nelle unità locali industriali rispetto a Rieti.

In 18 province del Mezzogiorno continentale registriamo invece con soddisfazione un aumento, da un massimo dell'87,1 per cento di Latina ad un minimo del 2 per cento per quanto si riferisce alla provincia di Chieti. E per quanto riguarda il passaggio da unità industriali estremamente gracili perché minuscole ad un'industria più cospicua, di più rilevanti dimensioni, registriamo un altro elemento grave per Rieti. Infatti per le unità industriali con oltre 10 addetti in provincia di Rieti nel decennio vi è stato un incremento tra i più bassi fra tutte le province del Mezzogiorno continentale: un incremento cioè del 36,7 per cento, che è stato solo superiore a quello di Lecce con il 28,5 per cento e a quello di Matera con il 27,3 per cento.

Tutto questo è ovviamente indice d'una vita economica estremamente grama. Vorrò a questo proposito citare solamente due altri dati relativi all'incremento percentuale nel 1962 sul 1958 rispettivamente degli impieghi e dei depositi nelle aziende di credito. Per gli impieghi, Rieti ha registrato un incremento del 101,7 per cento; 13 province del Mezzogiorno continentale hanno registrato un incremento percentuale superiore a quello di Rieti; in 9 province sulle 22 è stato invece registrato un incremento inferiore a quello di Rieti. Per quanto riguarda i depositi, Rieti ha registrato un incremento del 103,7 per cento nel periodo 1958-1962; 10 province su 22 hanno avuto un incremento più basso di quello di Rieti e 12 invece hanno avuto un incremento più alto di quello della provincia di Rieti.

Tutto questo ha portato ad una variazione percentuale di reddito prodotto dal settore privato e della pubblica amministrazione nel 1951-1962, per abitante molto modesta nella provincia di Rieti, cioè del 120,2 per cento. Fatto uguale a cento l'indice per l'Italia, Rieti stava rispettivamente al 69,2 nel 1951 e al 78,2 nel 1962. Registriamo cioè uno fra gli incrementi minori che si sono avuti per tutte le 22 province del Mezzogiorno continentale. Infatti, solamente Teramo, Benevento, Napoli (che però rispetto alla media nazionale ha un indice superiore a quello di Rieti), Salerno, Brindisi, Taranto, Matera, Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria hanno registrato incrementi più bassi. Cioè anche qui 10 province del Mezzogiorno continentale su 22. Stiamo cioè sotto la metà delle 22 province del Mezzogiorno continentale.

In questo quadro generale si inserisce poi un caso particolare: quello che riguarda il comune capoluogo di provincia. Sempre in riferimento appunto al famoso confine « storico », essendo entrato nella Cassa per il mezzogiorno l'ex circondario di Cittaducale, essendo cioè il confine della Cassa per il mezzogiorno fin qui quello dello Stato pontificio e il regno delle due Sicilie, è accaduto che il comune capoluogo di provincia si sia trovato fino ad oggi nella bizzarra situazione di avere metà territorio nell'ambito della Cassa e metà fuori della Cassa. Fatto che in noi desta particolari preoccupazioni non solo perché ovviamente ci sembra una questione assurda, facilmente rimediabile dal punto di vista tecnico (solo che si abbia la volontà politica), ma perché, essendo stato costituito un nucleo di industrializzazione a Rieti, ci sembra che il protrarsi della presente assur-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

dità possa nuocere allo sviluppo del nucleo di industrializzazione, istituito a suo tempo dal Comitato interministeriale per il Mezzogiorno.

Ho voluto fare una illustrazione analitica dei problemi della provincia di Rieti non perché abbia intenzione di presentare emendamenti al provvedimento di legge sottoposto al nostro esame (e ciò per vincoli di disciplina del mio gruppo parlamentare), ma solamente perché credo che gli elementi che ho portato, se rispondono al vero, se non possono essere contestati da opposti elementi, cifre e fatti, siano sufficienti per far riflettere ciascuno di noi, compresi il ministro e il Governo.

Si tratta di un problema di poco conto dal punto di vista quantitativo, per la scarsa popolazione che risiede nella parte della provincia di Rieti in cui non opera la Cassa per il mezzogiorno: circa 100 mila abitanti. Dal punto di vista qualitativo si tratta invece di un problema di maggiori dimensioni sia per la vicinanza della provincia di Rieti a Roma, sia perché un intervento straordinario si giustifica in base a precisi parametri economici e non può essere giustificato solamente in base a considerazioni di opportunità politica che, a mio avviso, non hanno alcun fondamento in questo caso, o peggio ancora, a considerazioni « storiche » che ovviamente ne possono avere ancora di meno e possono solo suscitare il pianto o il riso.

Non presenterò quindi emendamenti, affidandomi alla sensibilità del Governo perché, sia in riferimento al problema del capoluogo sia in riferimento più in generale al problema della Cassa per il mezzogiorno che deve operare in tutta la provincia di Rieti, si possa arrivare al meglio. E il meglio l'ho già indicato con il rifiuto della contrapposizione nominalistica che si è voluta fare fra intervento di concentrazione da un lato e intervento di dispersione dall'altro.

Vi sono certamente grandi aree industriali che devono essere suscitate nel Mezzogiorno per arrivare ad un nuovo equilibrio economico; vi sono certamente zone nelle quali il risanamento economico non è immaginabile (e sarebbe demagogia sostenerlo), e per le quali di conseguenza lo Stato deve intervenire, per via straordinaria coordinata con quella ordinaria, soprattutto nel campo sociale e civile. Ma vi sono altresì zone che resteranno prevalentemente agricole (e non di agricoltura prevalentemente intensiva) per le quali è possibile immaginare un relativo processo di industrializzazione e di sviluppo turistico,

che è condizione fondamentale per mantenere quel tipo di popolazione (diverso nella quantità ma non peggiore nella qualità) necessario perché le zone stesse non vengano ridotte ad aree di disgregazione sociale. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guarra, che ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Cruciani:

« La Camera,

considerato che nella regione campana si è proceduto al riconoscimento delle aree di sviluppo industriale di Salerno, di Terra di lavoro e di Napoli, nonché del nucleo di sviluppo industriale di Avellino;

che resta inspiegabilmente non riconosciuto il nucleo di Benevento nonostante che gli enti interessati abbiano da tempo costituito il consorzio ed adempiuto gli oneri derivanti;

che tale disconoscimento risulta palesemente ingiusto e dannoso per lo sviluppo della economia di una zona che dalla guerra e dalle calamità naturali ha visto disperdere il proprio patrimonio industriale;

che l'esclusione di detto riconoscimento preclude ogni possibilità futura di ripresa condannando definitivamente il Sannio tutto ad una economia sottosviluppata,

impegna il Governo

al riconoscimento del nucleo di sviluppo industriale di Benevento ».

L'onorevole Guarra ha facoltà di parlare.

**GUARRA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, rilevo anzitutto che la posizione del gruppo del Movimento sociale italiano nei confronti di questo disegno di legge non si discosta dalle posizioni assunte nei confronti dei precedenti disegni di legge che riguardavano gli interventi nel mezzogiorno d'Italia.

Noi daremo voto favorevole a questa legge non perché condividiamo la politica che il Governo va svolgendo dal 1950 nel mezzogiorno d'Italia, ma perché riteniamo essere nostro dovere di non rifiutare anche il piccolo bicchiere d'acqua che si dà all'assetato.

Dirò subito che siamo contrari al criterio della concentrazione degli interventi adottato nel mezzogiorno d'Italia; siamo contrari perché riteniamo si sia sulla strada errata. Del resto lo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Barbi, ha tenuto a porre in risalto che il criterio di una concentrazione rigida viene attenuato nel disegno proprio perché atte-

nersi strettamente ad esso significherebbe frustrare alle fondamenta le finalità che si volevano conseguire con l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, il cui obiettivo principale non è quello di costituire piccole oasi di sviluppo industriale o agricolo (risultato raggiungibile anche con una politica di interventi ordinari) bensì di pervenire al riscatto prima di tutto civile del Mezzogiorno, presupposto per il riscatto economico e sociale.

Dobbiamo constatare, onorevole ministro, che a quindici anni di distanza dall'inizio di una determinata politica meridionalistica questo obiettivo è lungi dall'essere raggiunto; e non lo dico per accusare di incapacità o di scarsa sensibilità per i problemi meridionali i governi che questa politica hanno svolto, ma soprattutto per fare giustizia di una certa polemica che in questo dopoguerra è stata svolta nei confronti della politica seguita nel Mezzogiorno dai precedenti governi dello Stato italiano. L'esperienza di questi anni ha confermato che occorre molto tempo per modificare le strutture del Mezzogiorno perché è necessario mutare prima radicalmente i costumi e i sistemi di vita delle popolazioni meridionali. Ora non si può negare che dal 1933 in poi, con la legge fondamentale sulla bonifica integrale, venne iniziata una politica di riscatto del mezzogiorno d'Italia, nei contermini della provincia di Benevento, che ebbe poi il suo coronamento con la legge Tassinari del 1940 sullo spezzettamento del latifondo. I governi del tempo sono stati accusati di aver fatto poco o nulla in vent'anni ma oggi, signori della maggioranza, dopo quindici anni di interventi straordinari operati con i miliardi della Cassa per il mezzogiorno, dovete constatare che da parte di altri oppositori si domanda che cosa nell'ultimo ventennio si sia fatto nell'interesse del Mezzogiorno. L'impegno meridionalista, dunque, deve essere talmente serio e incisivo da consentire di vincere l'avversità stessa della struttura del sud, della sua natura e del suo modo di vivere; e questo scopo non può essere raggiunto soltanto realizzando quattro o cinque poli di sviluppo, siano essi di sviluppo industriale o agricolo. Non è neppure questo, d'altronde, l'interesse delle stesse zone scelte per la concentrazione degli interventi. Lo sviluppo economico e industriale di Napoli, ad esempio, è legato allo sviluppo economico e sociale di tutto il suo retroterra; Napoli non potrà fare sensibili passi in avanti in questa direzione se lo stesso cammino non verrà percorso dalle altre province campane che gravitano sulla metropoli del sud. Quanto vale

per Napoli può ripetersi per gli altri centri di sviluppo industriale che, a quanto afferma nella sua relazione di minoranza l'onorevole Avolio, sarebbero stati scelti nelle direttrici Latina-Caserta-Napoli, Bari-Taranto, Catania-Siracusa e nel bacino del Sulcis in Sardegna. Non è questa la politica che noi ci attendiamo dal Governo perché interventi straordinari così congegnati sarebbero ben poca cosa.

Per quanto riguarda l'agricoltura, noi riteniamo veramente pregiudizievole per lo sviluppo del meridione limitare gli interventi della Cassa ai soli comprensori irrigui, perché l'agricoltura del Mezzogiorno è in prevalenza collinare. Vi sono poi i problemi della montagna; nella provincia di Benevento, che io rappresento in questo Parlamento, esiste il problema del bacino imbrifero del Fortore; altri identici problemi vi saranno in Basilicata del mezzogiorno d'Italia.

Orbene, tutto questo viene trascurato dal provvedimento al nostro esame. Il disegno di legge doveva comprendere soltanto i comprensori irrigui; in Commissione sono state aggiunte le zone limitrofe di valorizzazione agricola; restano però fuori i problemi riguardanti la collina e la montagna alla soluzione dei quali è legato certamente lo sviluppo futuro del mezzogiorno d'Italia.

Accenno solo per sommi capi ad alcune questioni. Un problema fondamentale del Mezzogiorno, trattato in quest'aula dall'onorevole Vizzini ed anche venuto alla ribalta di « tribuna politica » alla televisione, è quello dell'istruzione professionale: è un problema connesso a quello generale dello sviluppo della pubblica istruzione in Italia.

Tra dieci anni, forse anche meno, la situazione dell'istruzione sarà completamente cambiata. Oggi vi è bisogno di una determinata manovalanza generica in maggiore misura rispetto agli operai specializzati. Col progredire dell'industria, fra dieci anni, si avrà un rapporto inverso. Dobbiamo perciò preoccuparci della preparazione della manodopera specializzata. Il problema dell'istruzione professionale è uno di quelli che la Cassa per il mezzogiorno deve porsi per la sua azione di rinnovamento soprattutto civile del meridione.

Allo stato attuale delle cose vi è un esercito di manovali. Dobbiamo guardare in faccia alla dura realtà cui ci troviamo di fronte ogni giorno anche noi deputati. Quando a coloro che si rivolgono a noi per avere un posto di lavoro, si chiede quale attività siano in grado di svolgere, ci sentiamo rispondere: « So fare tutto ». Vale a dire che non sanno

fare niente poiché quella frase nel Mezzogiorno significa che quella persona non ha una professione o un mestiere ben qualificato.

Se vogliamo portare il Mezzogiorno al livello delle zone più progredite del nostro paese e dell'Europa, dobbiamo soprattutto incanalare i nostri sforzi su questo problema dell'istruzione professionale. Nella stessa relazione di minoranza dell'onorevole Avolio — pregevole da una visuale marxista, non certamente dalla nostra visuale corporativistica — risulta una grande verità là dove è scritto: « Un argomento di grande rilievo — al quale qui possiamo accennare soltanto — è, infine, quello di un organico rapporto tra economia meridionale con l'area sottosviluppata e con l'Africa ». Ritorna cioè il problema fondamentale della funzione del Mezzogiorno. Onorevole ministro, non possiamo affermare di dover industrializzare il Mezzogiorno, di doverlo portare agli stessi livelli di sviluppo industriale dell'Italia settentrionale se non in vista di una determinata funzione.

Nel 1935-36 la funzione del Mezzogiorno era quella di una base di conquista di determinate zone d'espansione coloniale; oggi deve essere una funzione di conquista dei mercati di quei paesi che si avviano sulla strada di una nuova economia. Se noi saremo capaci di fare del mezzogiorno d'Italia, dei suoi porti, delle sue industrie di trasformazione (soprattutto del petrolio greggio) il ponte tra l'Europa e l'Africa, tra l'Italia settentrionale e l'Africa, avremo veramente ridato questa funzione al Mezzogiorno e potremo attenderci molto dagli sforzi che, non lo disconosciamo, lo Stato sta facendo nei confronti del Mezzogiorno, anche se si tratta di sforzi frammentari, disorganici, che non seguono una direttiva precisa, che non portano ad una finalità precisa.

Che vi sia veramente qualche cosa di contraddittorio in questo disegno di legge recante interventi per il Mezzogiorno lo vediamo proprio in quell'articolo 11, che è stato poc'anzi criticato da un altro oratore. Non voglio certamente svolgere la stessa polemica che è stata svolta dall'oratore comunista; lungi da me questa intenzione. Però ritengo, signor ministro e onorevole Barbi (ella che è deputato di Napoli anche se non vi è nato, e che vuole bene a Napoli e al Mezzogiorno forse più di noi), che rappresenti veramente una contraddizione stridente il fatto che in una legge recante interventi straordinari per il Mezzogiorno (che dovrebbero essere aggiuntivi di quelli ordinari e che ci auguriamo che siano veramente tali cioè che non si ripeta quello

che si è verificato per quindici anni, durante i quali gli interventi della Cassa non erano affatto straordinari, perché sostituivano invece provvedimenti che prima erano di competenza di altri dicasteri), si sottragga una parte dei 1.750 miliardi destinati al Mezzogiorno per consentire la costruzione di impianti per la distribuzione dei prodotti agricoli ed ittici in zone fuori del territorio meridionale.

Noi diciamo che se lo Stato ritiene che queste iniziative debbano essere aidate, se lo Stato ritiene di dover compiere uno sforzo per la costruzione anche in altre località di questi impianti, certamente non saremo noi a dire di no, noi che abbiamo una visione non settoriale dei problemi, ma una visione di carattere nazionale di tutti i problemi. Però che non si faccia questo con i soldi che devono essere destinati al Mezzogiorno, perché non devono essere sottratti miliardi al contingente che è stato assegnato al Mezzogiorno; soprattutto perché così facendo si accentua quella politica di squilibrio economico e sociale che è stata denunciata in quest'aula diverse volte. In effetti, una delle cause dell'accentuato squilibrio del Mezzogiorno è dovuta all'esodo dei lavoratori meridionali verso l'Italia del nord, che ha arrecato danni non soltanto all'Italia meridionale, perché ha sottratto forze vive al Mezzogiorno, ma arrecato danno soprattutto al nord d'Italia, laddove si è creato il problema dell'occupazione, laddove si è creato soprattutto il problema della crisi edilizia.

La concentrazione di tutte le industrie nel « triangolo della ricchezza » è stata criticata da tutti, anzi si è detto che uno degli errori del *boom*, il fatto che la crisi economica attuale era insita nello stesso miracolo economico, era determinato dalla concentrazione delle industrie nel « triangolo della ricchezza ». Noi oggi vogliamo, attraverso questa legge, che è una legge per lo sviluppo industriale nel mezzogiorno d'Italia, aumentare questo squilibrio? Ecco i motivi per i quali noi ci opponiamo e chiederemo formalmente che venga soppresso questo comma dell'articolo 11, non già per i motivi che sono stati poc'anzi espressi dal collega comunista.

Mi consenta, signor ministro, di concludere con un accenno alla mia terra.

Se la legge dovesse essere approvata così com'è, la mia provincia di Benevento resterebbe completamente fuori da questa politica di interventi della Cassa per il mezzogiorno; la città di Benevento fino ad oggi non ha visto riconosciuto il proprio nucleo di sviluppo in-

dustriale, per cui resterebbe fuori dai benefici di carattere industriale.

In provincia di Benevento soltanto in una esigua parte della piana di Telesse esiste un comprensorio irriguo. Tutto il resto della provincia resterebbe fuori di ogni beneficio previsto da questo provvedimento. Eppure, anche alla provincia di Benevento fu promesso, attraverso la politica di investimenti della Cassa per il mezzogiorno, il suo riscatto, anche alla provincia di Benevento vennero promessi aiuti e interventi dello Stato.

Perciò, il mio gruppo ed io stesso in concorso con altri colleghi, chiediamo l'estensione dei benefici della Cassa ad altre zone (il collega Grilli ha presentato una proposta di legge per l'estensione alle Marche, il collega Cruciani per l'estensione all'Umbria); io presenterò gli emendamenti necessari affinché la provincia di Benevento non rimanga fuori dagli investimenti per il Mezzogiorno previsti da questo disegno di legge. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

**LETTIERI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fecondo ed approfondito dibattito che si è sviluppato nell'apposita Commissione speciale della quale ho avuto l'onore di far parte potrebbe esimermi dall'intervenire nella discussione generale del disegno di legge oggi all'esame di questa Assemblea. Ma è mio convincimento, anche per talune tesi ed affermazioni emerse nel corso della discussione, che trovandoci dinanzi ad un problema fondamentale per l'avvenire del Mezzogiorno occorra, da parte nostra, alimentare il dialogo nel paese, tenendo conto delle richieste che emergono e sforzandoci di interpretarle ed integrarle, rettificando altresì stati d'animo ed orientamenti che non possono trovare possibilità di obiettivo e responsabile accoglimento.

Credo sia questa una delle fondamentali funzioni del Parlamento e del suo « legiferare », frequentemente snaturato da una errata applicazione ed interpretazione del sistema parlamentare che a volte porta l'opposizione soltanto a regolamentare l'azione dell'esecutivo. Ma su questo avrò modo di ritornare nel corso di questo intervento.

Ed ora passo a talune considerazioni di merito. Il disegno di legge di rilancio dell'attività meridionalistica, oltre la scadenza del 30 giugno 1965, riflette indubbiamente positive linee di politica generale ed economica nel senso di: 1) rilanciare la politica di sviluppo del Mezzogiorno con la conferma di talune linee operative e di struttura che hanno

dato buona prova nel trascorso quindicennio; 2) preoccuparsi dell'inquadramento dell'azione straordinaria aggiuntiva nel quadro dei nuovi schemi e strumenti di programmazione economica generale e dei rapporti con gli enti locali, soprattutto in riferimento all'ordinamento regionale; 3) conseguire una maggiore distinzione di compiti tra l'organo straordinario e l'amministrazione ordinaria, puntando su una concentrazione degli interventi in determinate direzioni e specifici settori.

Sul primo argomento si sono manifestati nella già ricordata Commissione speciale dissensi e riserve soprattutto da parte di taluni gruppi con una critica radicale dell'intera concezione dell'intervento straordinario e quindi dello strumento in tal senso concepito.

La richiesta di taluni colleghi e specificatamente dell'onorevole Chiaromonte, riaffermata anche nella relazione di minoranza, credo meriti un approfondimento e alcune precisazioni al fine di documentare i pericoli che deriverebbero da una siffatta impostazione. La risposta più semplice e significativa alla tesi alla quale mi sono riferito, è venuta proprio in queste settimane da tutto il Mezzogiorno e, in questa stessa aula, da parlamentari di quasi tutti i gruppi, i quali anche quando hanno mosso critiche o hanno manifestato riserve, hanno finito con il riconoscere la validità dell'intervento straordinario della Cassa per il mezzogiorno; da enti locali, comitati di meridionalisti, che, al concretarsi di quei criteri di concentrazione degli interventi della Cassa in taluni settori e complessi organici di sviluppo, impostata dal ministro Pastore fin dalla presentazione della seconda relazione al Parlamento nella primavera del 1960, hanno manifestato le vive preoccupazioni delle popolazioni e degli enti meridionali di fronte alle prospettive di non essere compresi nel futuro quadro di intervento della Cassa.

Ma occorre analizzare le ragioni di queste preoccupazioni. Non si tratta soltanto di entità e disponibilità di stanziamenti. In effetti vi sono molte altre leggi, piani pluriennali, settoriali e regionali, meccanismi di mobilitazione del credito e tutta una serie di interventi da parte delle amministrazioni ordinarie dello Stato. Non manca giorno, però, in cui non risulti evidente la serie di difficoltà e di attriti che di fatto ostacolano, rendono estremamente viscosa e in conclusione ritardano anche di molti anni, la pratica realizzazione degli obiettivi di leggi e di stanziamenti disponibili. Ciò accade perché i problemi non si risolvono nella disponibilità soltanto di finanziamenti statali, ma anche nella

messa in moto di meccanismi atti a utilizzarli in modo rapido e razionale. I mezzi per rendere operanti i meccanismi propulsivi dello sviluppo economico risultano evidenti solo analizzando i legami giuridici ed amministrativi tra erogazione di fondi da parte delle amministrazioni dello Stato e gli organi locali interessati a beneficiarne.

Tutto il meccanismo dell'azione propulsiva nel campo degli investimenti è infatti basato su una serie di operazioni a due con una partecipazione rispettiva sia in tema di finanziamento sia di esecuzione. In tale senso si è avuta l'evoluzione sempre più spinta della situazione originaria, nella quale i doveri di ordine sociale e gli investimenti pubblici erano a totale responsabilità dei comuni e delle province o di altri enti locali. Ormai, come è noto, i rapporti sono pressoché rovesciati. E così nel campo della edilizia scolastica, della viabilità, della bonifica, delle opere igieniche e sanitarie, per citare taluni settori di intervento, le formule, i mutui a tali apporti percentuali del finanziamento centrale, sono sempre più importanti, pur restando altre quote di oneri a carico dei comuni e molte responsabilità realizzative e organizzative.

Ma è altrettanto noto come in ambiente di basso reddito, nel quale manca agli enti locali ogni possibilità di mantenere attrezzature e capacità superiori al minimo indispensabile, tutto ciò funzioni con estrema difficoltà. La legge Tupini, con tutti i suoi ampi apporti, le stesse leggi speciali di Napoli, per citare taluni esempi, le formule anche più recenti di edilizia scolastica trovano spesso una sperequazione di fatto negli investimenti fra nord e sud, proprio per l'impossibilità dei nostri comuni di trovare risorse nel sistema.

È qui che si inseriscono il « piano straordinario » e soprattutto l'« organo » straordinario. Se si esaminano le realizzazioni della Cassa, si vede che pressoché totalmente si tratta di opere che in passato o anche nella prassi normale sono realizzate da organi locali con finanziamento soltanto parziale dello Stato. Lo inserimento della Cassa ha significato tutta una serie di correzioni delle formule e delle prassi volte tutte a conseguire snellezza nella procedura, prontezza nei pagamenti e soprattutto anticipi di finanziamenti in tutta una serie di momenti chiave (dalla materiale esecuzione dei progetti alla copertura con mutui delle quote di competenza locale), che hanno consentito, in moltissima parte del mezzogiorno d'Italia, di affrontare e di risolvere gravi e secolari problemi.

Ma voglio ancora ricordare, proprio per fare riferimento a talune difficoltà obiettive, l'eco che ha avuto nelle scorse settimane la consueta stima del professor Tagliacarne, segretario generale dell'Unione camere di commercio, relativa all'andamento del reddito prodotto nel 1963, che ha posto in evidenza taluni sensibili progressi del mezzogiorno d'Italia. È una delle prove, certamente, del positivo risultato conseguito nella intensa politica di sviluppo realizzata dal Governo nel quindicennio scorso facente perno, essenzialmente, sul piano di opere straordinarie affidate alla Cassa per il mezzogiorno.

Un esame appena un poco più approfondito di questi dati costringe però ad attenuare sostanzialmente ogni impostazione ottimistica, in quanto appare evidente come i forti sviluppi di reddito, verificatisi in molte province meridionali, siano principalmente legati alla congiuntura agricola particolarmente favorevole. Ma ogni posizione di fiduciosa tranquillità cade non appena si passa dalla valutazione dei dati relativi al passato all'esame della situazione presente.

In questo senso è da tener presente che, in contrasto con varie valutazioni ottimistiche di recente espresse anche in ambienti qualificati, i fenomeni di recessione risultano più accentuati nel sud che nel nord del nostro paese. Ne fanno fede taluni dati che per brevità non leggo. Ma voglio soltanto ricordare che il numero di occupati, secondo le rilevazioni annuali dell'« Istat », è stato nel Mezzogiorno di 6 milioni 266 mila unità nell'aprile del 1964 di fronte ai 6 milioni 758 mila dell'aprile del 1962. Vi è stata cioè una flessione di circa 500 mila occupati nel predetto periodo. Il confronto con il centro-nord dà invece risultati opposti: 13 milioni 209 mila occupati nel 1964 contro 12 milioni 263 mila nel 1962.

Il numero delle abitazioni costruite nel Mezzogiorno, alle quali faceva riferimento poco fa con un po' di approssimazione, se mi è consentito, l'onorevole Guarra, scende da 5.500 nel giugno 1963 a 4.480 nel giugno 1964, mentre nel nord il numero sale da 12.481 nel giugno 1963 a 14.868 nel giugno 1964, mantenendo pertanto un ritmo ancora crescente.

Le opere pubbliche eseguite nel periodo gennaio-maggio 1964 restano nel sud quasi identiche in valore in confronto al gennaio-marzo 1963, passando da 127 miliardi a 130 miliardi; nel centro-nord nello stesso periodo si verifica un deciso incremento di circa il 40 per cento dell'importo dei predetti lavori.

È facile immaginare quale ulteriore andamento a forbice si verrà a determinare nell'entità dei lavori pubblici tra nord e sud quando si faranno sentire gli effetti della flessione ormai in atto, dall'inizio dell'anno, nei nuovi appalti della Cassa per il mezzogiorno. Questi segnano infatti, come era da attendersi, un importo di 31 miliardi di opere appaltate al primo semestre 1964 in confronto agli 81 miliardi del 1° semestre 1963. Analoghi riflessi non potranno non rendersi tra poco evidenti, per la forte flessione dei nuovi investimenti in impianti industriali. Estremamente significative sono al riguardo le cifre dei finanziamenti deliberati da tre istituti speciali di credito nel Mezzogiorno, nel primo semestre 1964, che assommano a circa 32 miliardi di mutui complessivamente, contro 156 miliardi dell'anno solare 1963 e 226 miliardi dell'anno solare 1962.

Indice di ciò è la considerazione largamente acquisita che i fenomeni di rallentamento di attività nel nord, oltre che costituire un fatto di minore occupazione locale per il ritorno dei disoccupati alle loro vecchie sedi nel sud, portano a sottolineare in questo momento l'esigenza di un'intensa attività della Cassa anche in funzione anticongiunturale, oltre che in funzione di modifica di fondo della struttura economica del mezzogiorno d'Italia.

Deriva da questa considerazione la tempestiva presa di coscienza di questo problema che non può certamente essere risolto attraverso la proposta di una proroga di breve tempo, di sei mesi o di un anno, perché se in ipotesi questo avvenisse i fenomeni ai quali ho fatto riferimento e che ho cercato di documentare, creerebbero gravissimi danni nel mezzogiorno d'Italia e renderebbero ancor più profonda e più grave la situazione già difficile alla quale ho accennato.

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*. Ma ella sa che la Cassa nel 1965 non può spendere nemmeno una lira, perché i 75 miliardi stanziati in bilancio sono già impegnati? (*Proteste del Relatore per la maggioranza Barbi*).

LETTIERI. La Cassa, per legge, è tenuta a programmare gli investimenti, sulla base di piani pluriennali. È quindi del tutto arbitraria una previsione rapportata alla sola annata 1965. Ma desidero fermarmi a considerare questa critica di fondo dei colleghi del gruppo comunista che, dalla discussione in Commissione alla presentazione della relazione di minoranza, hanno insistito su queste

riserve, facendone uno dei cardini della loro opposizione.

Premetto che per il nostro gruppo il piano di opere straordinarie per il Mezzogiorno, non può attendere un solo giorno di più. È nota, infatti, la struttura organizzativa data dal Comitato dei ministri alla esecuzione del piano stesso. La Cassa ha vastissimi compiti di studio, di programmazione, di intese con gli enti locali, di esame e perfezionamento dei progetti, di controllo e pagamento degli stati di avanzamento. Tutta una serie di attribuzioni e di compiti nuovi si manifesta ed un loro rallentamento finirebbe col compromettere una lunga e feconda esperienza dimostrata in questi 15 anni al servizio del mezzogiorno d'Italia.

La crisi che ha toccato la Cassa in questo ultimo periodo e le difficoltà che hanno ritardato la presentazione del disegno di legge al Parlamento hanno ridotto nell'entità sopra accennata l'approvazione di nuove opere pubbliche; e se in sede centrale hanno soltanto portato ad un minore rendimento dell'attrezzatura di personale ed esperienza della Cassa, molto più gravemente si sono fatte sentire alla periferia.

Qui numerosi sono gli organi la cui struttura organizzativa e finanziaria è direttamente legata all'entità delle opere concesse dalla Cassa. Col brusco diminuire di queste crollano pertanto intere strutture organizzative; per primi abbandonano il campo, per altri impieghi, i tecnici più capaci; organizzazioni, faticosamente messe insieme si disgregano; si accumulano i *deficit* nei bilanci degli enti ed il peso degli interessi passivi di mutui per altro non facilmente acquisibili; mentre non sarà certo facile fatica ricostruire in breve tempo dopo esperienze e attrezzature di personale capace, quando il piano riprenderà a nuovo regime.

Tutto ciò ho voluto mettere in risalto perché mi è parso estremamente importante e significativo.

Certo l'intervento straordinario non può costituire una prospettiva permanente della politica meridionalistica, certo è auspicabile, a più o meno breve scadenza, che l'impegno dello Stato trovi nella programmazione economica nazionale la sua unica sede per l'elaborazione, la precisazione e la destinazione della spesa pubblica. Ma ci troviamo oggi nelle condizioni di muoverci in questa direzione? Certamente no e per ragioni che investono uno dei problemi fondamentali, forse più di ogni altro pressante e decisivo: quello cioè del quadro istituzionale degli interventi pub-

blici ed i conseguenti rapporti fra le amministrazioni ordinarie e la Cassa sia per quanto attiene ai rispettivi compiti di istituto, sia per il coordinamento degli interventi.

Questi problemi si sono appalesati di due ordini e hanno interessato la struttura della pubblica amministrazione sia centrale sia periferica. Ne è derivata la conseguenza che mentre l'intervento straordinario si è sviluppato organicamente, quello ordinario ha denunziato sfasature e lacune, giungendo spesso a svuotare il significato della aggiuntività dell'intervento straordinario della Cassa. È venuto così ad attenuarsi il successo di una politica di sviluppo nel Mezzogiorno, la cui validità è naturalmente condizionata ad una politica generale di governo che investa tutti i settori della vita economica e sociale (agricoltura, trasporti, partecipazioni statali, sanità, politica fiscale, finanza locale, ecc.).

Ha osservato — molto opportunamente — l'attuale presidente della Cassa professore Pescatore in un suo scritto, *Dieci anni di esperienze della Cassa*, che alla pratica del coordinamento in questi anni si è opposta in misura particolare l'esistenza di schemi giuridico-istituzionali tradizionalmente connessi con la struttura dell'amministrazione italiana, nell'ambito della quale i singoli dicasteri hanno sempre presentato un'accentuata verticalità strutturale e sono stati impediti, anche nelle previsioni pluriennali degli interventi, dal ferreo schema della legge annuale di bilancio.

Non vi è dubbio che il successo della politica meridionalistica è legato a questa visione coordinata e globale dell'intervento pubblico in assenza del quale i problemi del Mezzogiorno sarebbero ben lontani dall'essere risolti. Il Governo è impegnato seriamente alla risoluzione di questa essenziale necessità, ma ci illuderemmo obiettivamente se dovessimo ritenerla risolta o risolvibile a breve scadenza.

È possibile sostenere che ciò possa avvenire in sei mesi o in un anno? E che cosa accadrebbe del Mezzogiorno se col permanere del quadro istituzionale dell'intervento pubblico — per le ragioni che ho manifestato — non fosse garantita la continuità dello strumento straordinario concepito in tal senso?

Credo che, al di là di ogni visione di parte, si debba riconoscere che sono queste le ragioni fondamentali che legittimano la validità e la opportunità delle decisioni politiche sulle quali poggia il rilancio della politica meridionalistica che stiamo discutendo.

Farò ora alcune rapidissime considerazioni intorno ai tre fondamentali settori di intervento previsti dalla legge.

L'agricoltura. Per l'agricoltura due osservazioni ricorrenti sono venute da taluni settori nel corso del dibattito nella Commissione speciale. La prima è che benefici ed incentivi sarebbero diretti particolarmente alla grande proprietà borghese del Mezzogiorno, ubicata nelle zone di piano. La seconda, che la riforma agraria è la sola decisione politica valida che può risolvere i problemi del mondo contadino del Mezzogiorno.

Desidero in primo luogo ricordare che, pur non potendosi contestare la diversità delle situazioni ambientali, diverse da zona a zona, non è esatto affermare che beneficiari degli interventi in agricoltura saranno le aziende agrarie « capitalistiche e redditiere ». A parte gli interventi operati dalla riforma, che smentiscono le affermazioni del gruppo comunista e hanno interessato 273 mila ettari di comprensori irrigui del Mezzogiorno, è ormai generalizzata la presenza di aziende coltivatrici nei comprensori di pianura di nuovo sviluppo. Ecco alcuni esempi e taluni dati precisi delle situazioni fondiarie dei rispettivi comprensori irrigui. Aziende agricole, sino a 10 ettari interessati ai contributi di miglioramento fondiario: Venafro, 77 per cento; Pescara, 72; Jato, 90; Gela, 72; Tara, 75; valle del Liri e Sora, 73; Volturno, 65; Sannio alifano, 77. Credo sia evidentissimo che beneficiari degli sforzi e degli incentivi che dalla Cassa saranno destinati all'agricoltura meridionale, come in passato, non saranno le « proprietà fondiarie capitalistiche » del Mezzogiorno, ma, in gran parte, le piccole aziende coltivatrici. Altra dimostrazione questa, ove ve ne fosse stato bisogno, dell'approssimazione di valutazione e di giudizi, interessatamente distorti, da parte dell'estrema sinistra.

Il discorso porta alle stesse conclusioni ove il riferimento sia diretto ai contributi per miglioramento fondiario, erogati dalla Cassa nei comprensori totalmente o prevalentemente irrigui. Solo il 22 per cento dei contributi erogati dalla Cassa in questo settore ha interessato aziende superiori ai 20 ettari. Su 39 mila aziende che hanno beneficiato dei predetti interventi, 26.939, cioè il 75 per cento, sono costituite da proprietà al di sotto dei 10 ettari di superficie.

Vi è da considerare la seconda affermazione che credo sia divenuta abitudinaria allorchando si discute di problemi agricoli. Si asserisce, da parte dei comunisti, che soltanto la riforma agraria generale può risolvere i problemi del mondo contadino.

Voglio in proposito rispondere con la conclusione alla quale è pervenuto l'avvocato

Tommaso Morlino in un importante convegno dei comuni rurali, tenutosi in Roma, organizzato dagli enti locali del mio partito e al quale hanno partecipato anche numerosi sindaci del Mezzogiorno. Le conclusioni del convegno a proposito della riforma agraria generale (anche questa sollecitata dai comunisti) sono state testualmente le seguenti: « Il rinverdire il mito della riforma agraria generale significa richiamare il concetto d'un intervento soltanto espropriativo, settoriale, indifferenziato e meccanico, del potere centrale, privo di ogni slancio delle categorie interessate che riprendano una azione settoriale, che isolino le richieste della proprietà da tutte le altre implicazioni necessarie alla espansione della imprenditorialità. Significa, cioè, ritornare al vecchio massimalismo e rinverdire nelle parti contrapposte il sempre latente vizio riformista. Diconoscere » (questa mi pare una affermazione che non può essere in alcun modo contestata) « il legame nuovo venuto in luce fra la necessaria modifica dei rapporti di proprietà, impresa e lavoro, e con esse il differenziare provvedimenti per lo sviluppo economico e civile generale di ogni zona isolando le richieste dei contadini, dei mezzadri, dei braccianti, dalla necessaria solidarietà di tutte le altre categorie interessate alla espansione generale di ciascuna comunità ».

CHIAROMONTE, *Relatore di minoranza*.  
E il problema dei contratti ?

LETTIERI. Ma le pare, onorevole Chiaromonte, che si possa partire dalla riforma agraria, per passare ai contratti, in questa sede che interessa la legge di proroga della Cassa ? Su questi problemi potremo discutere, ma nelle sedi proprie e al momento opportuno.

Mi sia consentito, a questo proposito, addurre alcuni riferimenti che interessano la mia provincia e sottolinearne le attese e le iniziative.

Mi è parso opportuno, nella interpretazione credo più aderente ai doveri di un legislatore, di tenere informati i sindaci di tutta la vastissima zona meridionale del salernitano, del lavoro che il Parlamento andava compiendo per essere confortato, dalla validità dei convincimenti e dei bisogni espressi dai responsabili delle amministrazioni locali.

È questo l'unico modo, nel momento in cui ci si appresta a predisporre i programmi di intervento, di guardare alla risoluzione dei problemi soprattutto quando essi possono interessare vasti territori le cui economie o suscettività produttive possono essere proficuamente complementari. Tra l'altro ciò consente di sfuggire alla tentazione di una visione mu-

nicipalistica delle necessità e di inquadrarle in ambienti più vasti e più integrali che ne facilitino le risoluzioni.

D'intesa con i sindaci, tecnici, organizzazioni sindacali, operatori economici, del Cilento e del Vallo del Diano abbiamo elaborato un piano organico di interventi, presentato e discusso presso la segreteria tecnica del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, che credo abbia incontrato approvazioni e consensi per la serietà e l'aderenza concreta dei problemi prospettati alle necessità locali. Non è questa la sede per ridiscuterne dettagliatamente ma per i doveri e l'attaccamento che mi legano a quelle popolazioni riconfermo, da questo banco di responsabilità, la convinta fiducia che da questa legge deriveranno le possibilità per un diverso avvenire dei predetti territori e delle popolazioni in essi insediate.

Naturalmente a fondamento di questo programma deve essere il coordinamento con gli interventi delle amministrazioni ordinarie, senza il cui determinante concorso assai poco può essere realizzato; coordinamento che sarebbe bene assicurare con scelte responsabili, fin da questo momento, per garantire la presenza, nelle zone escluse dall'intervento della Cassa e segnatamente per il settore agricolo, del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Avviandomi alla conclusione debbo rilevare che fra gli aspetti essenziali di questa nuova politica vi è una diversa visione dei problemi del Mezzogiorno, finalmente inquadrati nella politica economica del paese.

Per questo, la discussione della legge, ha determinato una ripresa di tensione meridionalistica che sembrava si fosse assopita per una obiettiva carenza di taluni strumenti istituzionali; ma quello di oggi segna un momento nuovo di questa politica, quello del superamento di una fase antologica del problema meridionale e del suo presentarsi oggi, come una realtà di impegno politico che deve trovare negli strumenti dell'autogoverno locale la individuazione essenziale per farne politica di popolo.

Ma proprio per questo a me è parso necessario — nell'apposita Commissione speciale — di sottolineare le caratteristiche, la fisionomia della legge con la presentazione di un emendamento all'articolo 1, accolto dalla Commissione, che la qualifica in funzione sociale.

Questo convincimento mi ha portato a sostenere il principio di integrare la scelta nella concentrazione degli investimenti, per i tre settori di intervento, con la possibilità di destinare la spesa pubblica in talune aree di sottosviluppo, e a richiedere l'estensione a tutto

il territorio del Mezzogiorno degli incentivi per il settore alberghiero, industriale, acquedottistico, delle fognature, ecc. Questi sono il senso e la portata innovatrice della formulazione dell'articolo 7 da me proposta ed accettata dalla Commissione speciale e dal Governo.

Pensavo ciò facendo, mi sia consentito ripeterlo, anche alle zone povere della mia provincia e segnatamente al Cilento, a quelle del Vallo del Diano in particolare, sulle cui necessità ho ritenuto doveroso, ancora una volta, richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo.

L'industria. Per l'industria, a me preme non soltanto sottolineare i risultati ragguardevoli che sono stati raggiunti con la legge 29 luglio 1957 con la costituzione di speciali istituti di credito meridionali, destinati esclusivamente al credito industriale a medio termine, con dotazione di capitali forniti essenzialmente dalla Cassa. Potrei ricordare l'effetto di questa nuova politica che dal 1959 al 1963 ha denunciato un incremento annuo degli investimenti industriali nel Mezzogiorno del 24 per cento: percentuale questa molto elevata, che testimonia della validità dello sforzo compiuto.

Similmente, a conferma del fecondo cammino che è stato percorso, l'occupazione delle forze di lavoro che gradualmente ma decisamente è andata spostandosi verso il settore dell'industria salendo dal 25 per cento nel quadriennio 1954-1958 al 32 per cento nel 1964.

Ma tralasciando di considerare altri importanti aspetti del problema, a me preme, onorevole ministro, formulare taluni suggerimenti per questo specifico settore, suggerimenti che mi auguro possano formare oggetto delle sue responsabili decisioni. Nel quadro della programmazione economica nazionale, per l'immediato futuro, è da augurarsi una più attenta valutazione e un maggior coordinamento delle scelte dei settori industriali da incentivare.

Occorrerà anche, a mio giudizio, non condizionare le scelte degli imprenditori ove queste rispondano ad accertate necessità, lasciando però ad essi e agli istituti di credito la piena parte di responsabilità sia nelle scelte economiche sia nelle determinazioni tecniche e nei conseguenti rischi dell'intrapresa. Questo perché accade di assistere a crolli di iniziative incentivate e sostenute con il pubblico denaro, con grave danno oltre che di natura economica anche sociale per il peso che simili, purtroppo frequenti evenienze, determinano per la manodopera occupata.

Altra osservazione è quella relativa alla concentrazione degli investimenti in una serie di poli e punti di sviluppo particolari. Siamo consapevoli che ciò è imposto dalle esigenze tecnico-economiche che richiedono un complesso di infrastrutture e di economie esterne e di altri fattori per assicurare un minimo di attività alle nuove industrie.

Similmente accettiamo e condividiamo l'esigenza delle interrelazioni che legano sempre più strettamente industrie che producono per il mercato e industrie per il servizio necessario alla gestione e alla manutenzione delle prime. Ma accade di constatare che in taluni territori la localizzazione industriale cade nelle zone agricole più progredite. Ciò provoca naturalmente fenomeni irrazionali di ingiustificate sostituzioni di attività produttive, con la conseguenza anche di impoverire l'agricoltura di manodopera là dove, proprio a ragione della suscettività agricola di questi territori, dovrebbe essere evitato questo eccessivo impoverimento.

Una elementare verità non mi pare sia stata in talune zone eccessivamente compresa, quella cioè che le scelte della localizzazione industriale vanno compiute considerando gli interessi dell'agricoltura e non contrapponendo ad essi quelli dell'industria. Sono le linee territoriali di movimento dell'esodo rurale che devono concorrere, a mio giudizio, a determinare le scelte dei territori per questi insediamenti al fine anche di evitare il ricorrente gravissimo pericolo delle urbanizzazioni industriali.

Credo inoltre si debba convenire che la gran parte di questi sforzi interessano la realizzazione di industrie di trasformazione le quali, anche se necessarie, non possono risolvere il problema dell'occupazione della manodopera né creare quelle rotture ambientali, indispensabile punto di partenza per il graduale superamento, ove necessario, delle attività agricole.

L'iniziativa privata non può da sola costituire l'elemento risolutore di problemi tanto complessi. Occorre rompere taluni secolari equilibri di povertà; allargare anche al di fuori di perimetri ritenuti idonei per questi insediamenti la presenza dell'industria per garantire su basi territoriali più vaste, la formazione di centri di lavoro idonei per assicurare redditività di lavoro ed occupazione di manodopera.

L'esatta e responsabile applicazione dell'articolo 5 di questa legge e la destinazione del 40 per cento delle dotazioni finanziarie del bilancio delle partecipazioni statali al Mezzo-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

giorno rappresentano perciò un'altra fondamentale componente del successo di questa politica e di questo impegno di rinascita per le nostre regioni.

È solo con questo orientamento che possono promuoversi le industrie di base e può essere determinato un salto qualitativo e quantitativo nelle condizioni socio-economiche del Mezzogiorno con l'integrazione o il superamento delle attività agricole tradizionali.

Intorno a questi interventi che con significativa espressione taluni amano definire « stellari » possono fiorire le industrie di trasformazione. Questa primaria esigenza è del resto largamente documentata nelle zone ove l'industrializzazione è stata responsabilmente impostata. Il muoversi diversamente è erroneo e costituisce motivo per aggravare e non risolvere attese e necessità di vastissimi territori.

Il turismo. È logico che in questo campo il Mezzogiorno veda come aspetto essenziale del suo sviluppo l'organizzazione di una serie di zone adatte per le loro attitudini naturali ad uno sviluppo intenso ed organizzato di turismo da favorire con piani organici comprendenti sia le infrastrutture sia le attrezzature ricettive. È però altrettanto necessario che queste ultime vengano favorite nel Mezzogiorno ovunque l'iniziativa privata intenda svilupparle, siano esse al servizio di obiettivi essenzialmente turistici, siano esse al servizio di scambi commerciali e civili che stanno diventando sempre più intensi.

Sarebbe stato un errore (e su questo l'intervento della Commissione è stato particolarmente pertinente) limitare in senso geografico l'attività già svolta dalla Cassa con i suoi mutui a tasso estremamente ridotto (il 2 per cento) che hanno interessato la realizzazione di numerosissime attrezzature alberghiere nel Mezzogiorno.

Pure da proseguire sono, a mio parere, le attività della Cassa nel settore della valorizzazione delle bellezze naturali e dei monumenti, di opere di interesse archeologico, artistico e storico, a continuazione del programma che è stato già sviluppato.

Dovrei ora accennare alla formazione professionale e a quella dei quadri dirigenti e intermedi; me ne astengo non perché questo importantissimo settore non meriti un particolare approfondimento; ho superato largamente il tempo assegnatomi e non vorrei, onorevoli colleghi, abusare ancora della vostra comprensione.

Rimarrebbe altresì da considerare il significato della concentrazione degli interventi straordinari, per riferirsi al destino delle zone agricole marginali del Mezzogiorno. Credo siano sufficienti a questo proposito i miei interventi in sede di Commissione speciale per la modifica dell'articolo 7 della legge. Desidero con la circostanza rinnovarle, onorevole ministro, il mio ringraziamento per la sensibilità dimostrata nell'accogliere i miei convinti suggerimenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci apprestiamo a votare con convinta fiducia la proroga dell'attività della Cassa, consapevoli di servire gli effettivi interessi del Mezzogiorno e di apprestare uno strumento decisivo per un salto in avanti nelle condizioni economiche e sociali del sud, che sono la premessa per il progresso effettivo di tutto il paese. Se riusciremo ad alimentare il colloquio con la pubblica opinione, ad interessarla ai nostri sforzi e al nostro impegno, si da creare una tensione nel paese, noi potremo rompere gli schemi delle contrapposizioni che oggi sussistono e promuovere fra Stato, partiti, sindacati, società un incontro comune che miri al bene comune. Queste sono la nostra fiducia e la nostra speranza. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 12 maggio 1965, alle 11 e alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (*Urgenza*) (2017);

*e delle proposte di legge:*

CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);

ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);

AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);

AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del Consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del Consorzio stesso in Ente di sviluppo agricolo (1859);

ZINONE ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);

GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183);

— *Relatori*: Barbi, *per la maggioranza*; Chiaromonte, Avolio, Bonea, *di minoranza*.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge*:

Accettazione ed esecuzione dell'Accordo internazionale del grano 1962, adottato a Ginevra il 10 marzo 1962 (*Urgenza*) (1980);

Ratifica ed esecuzione del protocollo concernente la creazione di scuole europee, firmato a Lussemburgo il 13 aprile 1962 (*Approvato dal Senato*) (1658);

Approvazione ed esecuzione dello scambio di note effettuato a Parigi il 7 gennaio 1963 tra il Governo italiano e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per la educazione, la scienza e la cultura (U.N.E.S.C.O.) per l'integrazione dell'articolo 11 dell'accordo di Parigi del 27 aprile 1957, sull'istituzione e lo statuto giuridico del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro di beni culturali (*Approvato dal Senato*) (2081);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia relativa agli uffici a controlli nazionali abbinati ed ai controlli in corso di viaggio, con protocollo finale, conclusa a Roma l'11 ottobre 1963 (1364);

*e della proposta di legge*:

VALIANTE: Modifica delle norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1935).

3. — *Discussione della proposta di legge*:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

*Relatori*: Cacciatore e Russo Spena.

4. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

5. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

7. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 21,40.**

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**BOZZI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Al fine di conoscere se il Governo intenda intervenire per evitare ulteriori sospensioni di lavoro e licenziamenti di maestranze presso lo stabilimento della B.P.D. in Colleferro. L'interrogante fa presente che quella zona economicamente depressa della provincia di Roma non offre ai lavoratori altre fonti di occupazione. (11316)

**BOLOGNA.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se corrisponda a verità la notizia che la Commissione interministeriale preposta alla liquidazione degli indennizzi ai titolari dei beni abbandonati nei territori annessi alla Jugoslavia a norma della legge 8 novembre 1956, n. 1325, si trova in serie difficoltà nell'espletamento del lavoro affidato in conseguenza del fatto che troppo di rado vengono inviati a Belgrado i rappresentanti italiani per la legittimazione dei beni abbandonati come è richiesto dalla legge.

L'interrogante chiede ancora di sapere se corrisponda a verità che circa 1.500 pratiche sono in attesa di legittimazione in sede giuridica ed economica, per le quali non si possono avere gli elementi da lungo tempo richiesti alla Jugoslavia senza l'invio a Belgrado dei delegati italiani.

Chiede infine, se non ritenga necessario, oltre a disporre l'immediato invio a Belgrado dei delegati italiani, stabilire che le missioni abbiano luogo ogni bimestre con carattere di automaticità (anziché due sole volte l'anno come è avvenuto nel 1964) in modo da consentire anche una razionale distribuzione del lavoro agli uffici competenti e permettere la definizione di un problema che si trascina da anni con giustificate lamentele degli interessati. (11317)

**AMADEI GIUSEPPE.** — *Ai Ministri della difesa e delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano opportuno prescrivere per gli appuntati dell'Arma dei carabinieri e della guardia di finanza il collocamento a riposo alla età di 56 anni, così come in atto praticato per i pari grado dell'Arma di pubblica sicurezza.

L'attuazione del provvedimento in parola varrebbe ad eliminare la sperequazione esistente fra i vari corpi. (11318)

**RUSSO SPENA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga

indispensabile ed urgente la soluzione del problema degli insegnanti nelle scuole elementari per sordomuti.

Avviene, infatti, che in tali scuole insegnino attualmente persone fornite di titolo di studio diverso dall'abilitazione magistrale (maturità classica, scientifica o licenza di scuola media inferiore), in quanto in possesso del titolo di specializzazione per l'insegnamento nelle scuole per sordomuti, e comunque da anni prestano lodevole ed apprezzato servizio.

Ora, poiché in conformità del regolamento generale sull'istruzione elementare per insegnare nelle scuole primarie occorre il titolo di abilitazione magistrale, i provveditori agli studi hanno rifiutato la ratifica delle convenzioni e lo stesso ministero non approva i bilanci delle scuole fintanto che continuano ad insegnare elementi non abilitati.

Quanto sopra ha provocato un grave disagio sia per gli insegnanti, che fino adesso hanno prestato lodevole servizio, sia, soprattutto, alle scuole, le quali si sono trovate nella necessità di sostituire elementi già positivamente provati con altri senza esperienza, con grave nocumento alla continuità didattica e all'andamento della scuola.

In ordine a quanto sopra, l'interrogante chiede di sapere quali iniziative il ministero intenda prendere per risolvere il problema. (11319)

**CATELLA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intenda dare opportune disposizioni al fine di provincializzare la strada che collega il comune di Torrazzo (Biella) a Croce Serra.

Poiché questo sarebbe il legittimo desiderio dell'amministrazione di Torrazzo e dal momento che tutta la zona interessata è stata estromessa dal piano generale riguardante la viabilità del biellese, sarebbe auspicabile almeno soddisfare tale richiesta e trasferire alla provincia l'esercizio della manutenzione e del controllo sulla strada medesima.

Va segnalato inoltre che, per lo sviluppo economico e per la vita stessa del comune di Torrazzo, si rende indispensabile l'allacciamento del paese con la « Mongrado-Settimo Vittone »; tale opera, oltre ad essere strettamente necessaria per le molteplici esigenze del comune, costituirebbe il punto di partenza per strappare la popolazione dall'attuale stato di disagio e di arretratezza. (11320)

**CATELLA.** — *Ai Ministri del bilancio e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano necessario, nel quadro del piano di pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL'11 MAGGIO 1965

grammazione dei lavori pubblici, stanziare una cifra appropriata per lo studio e la realizzazione di alcuni fra i trafori alpini più importanti.

L'interrogante, rilevando che nel suddetto piano di programmazione è stato dato un forte impulso all'attuazione di opere riguardanti la circolazione interna (strade, autostrade, ponti, ecc.), fa notare che al contrario, niente è stato disposto per dare un adeguato sbocco a tale circolazione verso i paesi confinanti. È quindi indispensabile, parallelamente a quanto le nazioni transalpine hanno previsto nei loro piani, procedere ad un coordinamento delle attività in questo settore e studiare in comune la possibilità di realizzare i trafori che rivestono una importanza più attuale.

In particolare richiama l'attenzione sul fatto che il traforo del Frejus, per il quale sono già in corso trattative con il governo francese e sono stati completati gli studi e i progetti di realizzazione, deve avere una precedenza assoluta sugli altri trafori e sulle opere per le comunicazioni con i paesi esteri dato che rappresenta il naturale completamento dell'arteria internazionale — comunemente definita come quella del 40° parallelo — e che oltre a permettere ed accelerare i collegamenti che provengono dal versante francese attraverso la futura autostrada Lione-Torino, permetterebbe di collegare l'Europa occidentale e nord-occidentale al Veneto e ai paesi balcanici attraverso le autostrade della pianura padana.

Si aggiunge che tale traforo rappresenterebbe il naturale collegamento fra le grandi autostrade francesi e dell'Europa nord-occidentale con l'autostrada del Sole attraverso il raccordo della Torino-Piacenza in costruzione. (11321)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere come siano conciliabili gli attuali onerosi canoni di pigione imposti ai propri inquilini dall'Istituto case popolari con il fine istituzionale dell'istituto stesso, che dovrebbe provvedere a costruire e gestire case popolari al più basso prezzo possibile.

Se non ritenga che gli onerosi aumenti, recentemente imposti, accrescano il disagio materiale e morale delle famiglie interessate e che potrebbero comunque — ove non si potesse annullarli integralmente — essere contenuti in misura più modesta e sopportabile, ove l'amministrazione dell'istituto si svolgesse con criteri improntati a maggiore economia ed oculatezza.

Per conoscere, infine, se corrisponda a verità la voce, che circola insistentemente, se-

condo la quale, oltre agli aumenti decisi, già si penserebbe sin d'ora da parte dell'Istituto case popolari ad ulteriori aumenti da apportarsi a decorrere dal prossimo anno. (11322)

ORLANDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali direttive siano state impartite agli ispettorati provinciali per risolvere in modo uniforme le numerose controversie pendenti tra concedenti e mezzadri in ordine ai criteri di applicazione della legge 15 settembre 1964, n. 756, soprattutto per quanto concerne la quota di riparto — che non dovrebbe essere diversa da quella degli altri prodotti — dei proventi del bestiame allevato nella colonia e le modalità per il computo della quota stessa in relazione alle spese affrontate per l'acquisto di capi, di mangime e simili. (11323)

CATELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga ormai maturata la legittima aspirazione dell'Unione nazionale dei mutilati per servizio a conseguire un trattamento identico, per quanto riguarda i viaggi sulle ferrovie italiane, agli invalidi di guerra.

In particolare tali facilitazioni si sostanzierebbero nella concessione di scontrini ferroviari, i quali permetterebbero agli interessati di usufruire gratuitamente o quasi dei viaggi in treno anche subordinando tale rilascio ad un contingente annuo.

Poiché un provvedimento siffatto è ritenuto unanimemente giusto e imparziale dal momento che corregge una disparità di trattamento che in realtà non ha ragione di essere, l'interrogante fa fervidi voti affinché sia data una rapida definizione alla richiesta della categoria. (11324)

PUCCI EMILIO, ALESI e CATELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non creda opportuno revocare il recente provvedimento che ha fissato forti canoni di locazione per l'uso di aviorimesse da parte degli aerei privati iscritti agli aero clubs italiani.

Considerato che i contributi statali erogati a favore di questi sodalizi sportivi, al contrario di quanto avviene nei paesi stranieri, sono irrisori e assolutamente inadeguati e accertato che gli introiti e i mezzi finanziari a loro disposizione sono addirittura nulli, poiché derivano quasi esclusivamente dai proventi dei corsi per il rilascio dei brevetti di volo, gli interroganti chiedono se non sia il caso di diminuire ulteriormente i canoni per l'uso delle suddette aviorimesse, che, tra l'altro, sono

state realizzate in parte a spese degli stessi aeroclubs.

Tale richiesta è confortata e sorretta anche dalle disposizioni dell'articolo 842 del codice di navigazione aerea, le quali prescrivono che gli aerei da turismo di proprietà degli aero clubs hanno diritto al ricovero gratuito nelle autorimesse dell'amministrazione militare.

(11325)

ISGRÒ. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, della difesa e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non intendano intervenire con la massima urgenza per evitare la soppressione dell'ufficio telegrafico principale di La Maddalena (Sardegna), tenendo presenti le prospettive di sviluppo turistico dell'isola e quelle ancor più delicate del comando e delle scuole della marina militare.

In ogni caso si sottolinea l'esigenza di evitare ogni eventuale trasferimento di personale (che subirebbe un gravissimo ed ingiustificato danno), e non trascurando la necessità di migliorare il servizio postale per le molteplici opere di carattere militare appare evidente l'urgenza di attuare il passaggio dell'ufficio postale locale ad ufficio principale, come per altro già esisteva fino al 1925. (11326)

FERIOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia che l'I.N.P.S., nel procedere in questi giorni ad una assunzione di 700 impiegati straordinari, richiederebbe come condizione-base per le assunzioni in parola il requisito che i candidati abbiano residenza nella sede richiesta.

Poiché tale condizione, se la notizia rispondesse a verità, parrebbe in netto contrasto con il disposto della nostra Carta costituzionale, l'interrogante domanda di sapere se non si intendano impartire al riguardo le opportune disposizioni, al fine anche che possano essere resi pubblicamente noti i criteri mediante i quali l'I.N.P.S. starebbe procedendo alle assunzioni in oggetto. (11327)

BUTTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza delle numerose contestazioni in atto presso molte casse di risparmio, che rifiutano di trattare i contratti integrativi aziendali con le organizzazioni sindacali non firmatarie del contratto nazionale del 22 settembre 1964.

Tale inammissibile discriminazione ha provocato una giornata di sciopero a Piacenza, un giorno e mezzo a Milano nei confronti della Banca del Monte e altri due giorni a Vene-

zia. In quest'ultima sede il consiglio comunale ha votato un ordine del giorno che deplora l'esclusione delle organizzazioni di maggioranza dalle trattative. La stessa protesta sono in procinto di discutere anche i consigli comunali di altre città tra le quali Genova e Reggio Emilia.

Si verificano cioè le situazioni facilmente prevedibili dopo il consenso del Ministro alle clausole contenute nei contratti nazionali del 27 agosto 1964 con le aziende di credito e del 22 settembre 1964 con le casse di risparmio, lesive delle libertà sindacali e sulle quali l'interrogante ha richiamato l'attenzione del Ministro con la sua interrogazione del 22 novembre 1964.

Si è giunti in alcune sedi all'assurdità di non poter discutere il contratto integrativo per mancanza di iscritti alle organizzazioni sindacali firmatarie o di riconoscere quale parte contraente un insignificante numero di iscritti contro l'enorme maggioranza di aderenti alle organizzazioni non firmatarie.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro se non intenda finalmente intervenire con urgenza per salvaguardare il diritto delle organizzazioni estromesse, ripristinando così le regole di democratica rappresentanza dei lavoratori iscritti a quelle organizzazioni. (11328)

MARRAS. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se non ritenga di intervenire onde eliminare la grave ingiustizia di cui sono vittima i lavoratori sardi emigrati all'estero per quanto attiene le facilitazioni di viaggio.

Come è noto, gli emigrati all'estero godono, per un viaggio all'anno, di forti riduzioni ferroviarie, per sé e le loro famiglie, sia in patria come negli Stati esteri.

Gli emigrati sardi, che, per raggiungere la loro terra, debbono necessariamente utilizzare anche i mezzi marittimi, non hanno invece, contro ogni logica, alcuna riduzione sulla traversata marittima, trovandosi pertanto in una situazione di svantaggio nei confronti dei loro compagni delle altre regioni, per il solo fatto di risiedere in un'isola, che pure è parte integrante della Repubblica italiana.

Si chiede pertanto che il Ministro voglia disporre perché la società Tirrenia assicuri agli emigrati sardi all'estero, in occasione di un loro viaggio annuale, le stesse riduzioni accordate dalle ferrovie dello Stato. (11329)

MARRAS. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire, perché nei giorni proce-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

denti e susseguenti le elezioni regionali sarde, fissate per il 13-14 giugno, la società Tirrenia disponga un adeguato rafforzamento dei servizi in tutte le linee di collegamento con la Sardegna. (11330)

ALBONI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i dati conclusivi dell'inchiesta predisposta lo scorso anno dal ministero della sanità in ordine al trattamento economico erogato dalle amministrazioni ospedaliere ai loro dipendenti ed, in particolare, agli emolumenti corrisposti ai medici;

e per conoscere, insieme alla misura dell'incidenza che i suddetti oneri determinano sul costo della degenza ospedaliera media, il giudizio di merito che a tale proposito il ministero della sanità ritiene di poter dare.

(11331)

BADINI CONFALONIERI. — *Ai Ministri del tesoro e della sanità.* — Per conoscere se non ritengano urgente ed opportuno approntare i necessari provvedimenti affinché sia effettuato al più presto il richiesto rimborso della indennità di residenza anticipata dal 1960 al 1963 alla farmacia rurale dal comune di San Marzano Oliveto (Asti).

L'interrogante rileva che mentre il suddetto comune è riuscito sin qui a mantenere il bilancio in pareggio mediante supercontribuzioni elevate al limite massimo, il notevole ritardo nel rimborso da parte dello Stato delle suddette indennità, contrasta con la pretesa che i comuni saldino i propri bilanci e genera sfiducia negli amministratori. (11332)

BADINI CONFALONIERI. — *Ai Ministri delle finanze e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere — premesso che la direzione della S.I.A.E., in attesa di più precise disposizioni da parte del ministero delle finanze, ha disposto, con decorrenza 1° luglio 1964, che per gli sferisteri il diritto erariale delle scommesse nella misura del 6 per cento venga riscosso su imponibili giornalieri così determinati: a) gare con incasso, per ingresso fino a lire centomila, imponibile giornaliero pari a quattro volte l'introito lordo per ingressi; b) gare con incasso, per ingresso superiore a lire centomila, imponibile pari a tre volte l'introito lordo per ingresso; premesso che in base a tali disposizioni l'introito complessivo degli sferisteri viene decurtato di circa il 60 per cento e che di conseguenza con il rimanente incasso le società non riescono a sostenere le spese per i giocatori, per il personale il servizio, per la manutenzione, ecc. — se

non ritengano urgente ed opportuno emanare nuove disposizioni atte a sollevare gli sferisteri e lo sport del pallone elastico da una situazione insostenibile. (11333)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno modificare gli articoli dell'ordinanza ministeriale concernente la nomina degli insegnanti non di ruolo per l'anno scolastico 1965-1966, in base ai quali gli iscritti all'I.S.E.F. non possono aspirare al conferimento di supplenze per l'insegnamento dell'educazione fisica.

L'interrogante rileva il notevole danno economico e morale che da un tale provvedimento deriva ad una categoria di insegnanti che negli scorsi anni scolastici ha dato prova di saper svolgere soddisfacentemente i propri compiti e ciò in un momento in cui è prevista una notevole espansione delle attività scolastiche. (11334)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — premesso che nell'ultimo decennio si è avuto, specie in Piemonte, un notevolissimo sviluppo delle cantine sociali al fine di tutelare gli interessi dei produttori in un periodo di grave crisi del settore vitivinicolo, e ciò con vero atto di coraggio da parte dei viticoltori più evoluti che vedevano nella cooperazione un sistema più moderno per lo sviluppo del settore; premesso altresì che la massa del passivo per le costruzioni, le attrezzature e il credito di esercizio, costituisce oggi un peso quasi insopportabile per i bilanci di dette aziende, mentre le prospettive di un crollo dell'intero sistema cooperativo nel settore vitivinicolo preoccupano drammaticamente i viticoltori per le inevitabili ripercussioni di carattere economico e sociale — se non ritenga urgente ed opportuno estendere le previdenze del piano verde a tutte le cantine sociali, anche a quelle costruite in data anteriore alla promulgazione della legge 2 giugno 1961 n. 454, e ciò anche per non creare disparità di trattamento tra cantine sociali costruite in tempi diversi; chiede altresì se non ritenga opportuno approntare i necessari provvedimenti perché siano sospese le quote di ammortamento sui mutui per le costruzioni almeno sino al superamento della crisi attuale e abolita la quota fissa di provvigione dell'1 per cento degli istituti finanziatori. Chiede infine se non sia possibile, per quanto riguarda le anticipazioni su vino, disporre che sia elevato il periodo di concessione ad un anno con l'in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

teresse massimo dell'1 per cento e la quota di contributo statale versata direttamente agli enti erogatori. (11335)

PELLICANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali misure intenda adottare nei confronti degli enti previdenziali, sottoposti alla vigilanza del proprio dicastero, nei quali, con procedura non conforme alla legge, si esige, dal personale interessato, l'espletamento di una serie di incombenzi per ottenere il riconoscimento dei benefici inerenti allo *status* di ex combattenti, invece che farne applicazione automatica, come avviene in altri settori e uffici del pubblico impiego.

Quali interventi, inoltre, saranno effettuati affinché nei medesimi enti siano rese operanti le norme protettive di lavoro previste per i mutilati e invalidi di guerra. (11336)

GREGGI, BIMA, BARTOLE, CASSIANI, DAL CANTON MARIA PIA, FRANZO, MIGLIORI, PENNACCHINI E STELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, anche in relazione alla situazione congiunturale in atto, soprattutto per quanto riguarda licenziamenti e rallentamento di attività produttive con conseguente diminuzione della occupazione, e nella evidente necessità di garantire in questi frangenti, ed in generale, particolarmente i lavoratori che hanno maggiori oneri di famiglia, non si ritenga doveroso (anche in attuazione di un ordine del giorno recentemente accolto dal Governo come raccomandazione) intervenire — con tutti i possibili strumenti di autorità — presso tutte le pubbliche amministrazioni ed enti (da quelli di carattere nazionale a quelli di carattere comunale) perché — in tutte le assunzioni che, a qualsiasi titolo, in qualsiasi condizione, per qualsiasi durata, avvengono fuori dei normali concorsi di ammissione — sia stabilito e fatto rispettare il criterio della precedenza assoluta — a parità di un minimo di requisiti tecnici e salve le prescrizioni di legge — per gli aspiranti che hanno maggiore carico di famiglia.

Gli interroganti gradirebbero avere assicurazione che le autorità governative valutino in tutta la loro importanza questo tipo di disposizione da emanare, e in particolare valutino le larghissime conseguenze anche « moralizzatrici », che queste disposizioni avrebbero per quanto riguarda la piaga, sempre più estesa, sempre più grave, sempre più dannosa, e sempre più corruttrice della co-

scienza civica, delle varie raccomandazioni e pressioni (che creano, tra l'altro, un enorme lavoro e lavoro per uomini politici, partiti e parlamentari) in relazione all'altissimo numero di assunzioni che in pratica oggi avvengono — presso i vari enti pubblici — al di fuori degli ordinari e regolari concorsi, senza il rispetto di alcun criterio pubblico e oggettivo, e pertanto con le più larghe, e inammissibili, discrezionalità. (11337)

PELLICANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — In merito alla situazione dei messi di conciliazione, sprovvisti di uno statuto giuridico e privi di qualunque tutela sociale;

se, anche in relazione al progettato accrescimento delle competenze degli uffici di conciliazione, non si ravvisi l'opportunità di predisporre adeguati provvedimenti che pongano termine all'intollerabile situazione in cui sono oggi costretti i messi di conciliazione, preziosi ausiliari dei giudici comunali. (11338)

GREGGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali iniziative nel campo scolastico il Governo intenda assumere o promuovere perché la scuola italiana celebri nel modo più degno e più fruttuoso il VII centenario della nascita di Dante Alighieri. (11339)

FODERARO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per la costruzione dell'edificio della scuola medie e per la sistemazione dell'edificio delle scuole elementari del comune di Caraffa del Bianco (Reggio Calabria), opere per le quali è stata avanzata richiesta di finanziamento. (11340)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se non ritengano opportuno impedire la prevista declassificazione dello scalo ferroviario di Guardia Piemontese, ove si trovano le Terme Luigiane e cioè la più importante stazione crenoloterapica che esiste a sud di Napoli. Tale declassificazione, infatti, oltre a rendere meno agevole l'accesso alle predette terme, danneggerebbe gravemente l'economia turistica della zona e sarebbe causa di ingorghi e di ritardi nel traffico ferroviario, particolarmente intenso nella tratta Fuscaldo-Cetraro, ove la stazione di Guardia è ubicata. (11341)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

GREGGI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere in quale modo la radio ed in particolare la televisione italiana intendano concorrere, ed in modo determinante data la loro diffusione ed il loro influsso, a celebrare Dante Alighieri nel VII centenario della sua nascita. (11342)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere i motivi del mancato intervento, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno e gli altri istituti preposti al finanziamento delle attività private, a favore della « Bauhaus », moderna industria di arredamento già corrente in Locri, che è stata costretta a chiudere, nonostante che le maestranze della stessa, pur di farla sopravvivere, avessero, per oltre due mesi, rinunciato alle proprie spettanze. (11343)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se il Governo abbia qualche notizia o comunque se il Governo non intenda in qualche modo intervenire perché il cinema italiano, tanto largamente e concretamente aiutato dallo Stato, concorra in modo degno a celebrare, non soltanto in Italia ma anche con la diffusione all'estero, la grandissima gloria italiana di Dante Alighieri nel VII centenario della sua nascita. (11344)

SAMMARTINO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se risponde a verità che i proprietari dei terreni interessati dal grave movimento frangoso, verificatosi, alcuni anni fa, in Montefalcone del Sannio (Campobasso), nonostante che detti terreni siano stati ridotti allo stato della più integrale improduttività, sono ancora tenuti al pagamento delle imposte sui terreni; se non ritengano pertanto disporre perché i proprietari stessi, la maggior parte piccoli coltivatori diretti, vengano finalmente esentati da dette imposte. (11345)

BUFFONE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga dover esaminare d'urgenza la possibilità di accogliere la richiesta formulata, a mezzo telegramma n. 1019 del 15 aprile 1965, dalla federazione provinciale coltivatori diretti di Reggio Calabria, concernente l'estensione dei benefici di cui alla legge n. 739 agli agricoltori della zona jonica, che hanno subito gravi danni, in conseguenza di avversi eventi atmosferici. (11346)

BUFFONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale l'articolo 1 della legge 9 marzo 1961, n. 202, che prevede la nomina a sottotenente di complemento dei marescialli maggiori dei carabinieri all'atto della cessazione dal servizio per raggiunti limiti di età, da qualche tempo pare non sia operante e, in caso affermativo, i motivi che giustificano l'eventuale inosservanza della legge.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se ostano particolari motivi per cui i benefici della legge stessa vengano estesi ai sottufficiali di tutte le forze armate. (11347)

BUFFONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per cui il settore ortofrutticolo è stato escluso dai benefici previsti dall'articolo 37 del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124 e se, tenuto conto dell'alto costo della manodopera largamente assorbita dal predetto settore, non ritenga debba eliminare tale discriminazione. (11348)

BUFFONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono allo studio, o meno, provvedimenti tendenti a modificare il disposto dell'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica del 1957, n. 818, che estende ai lavoratori in servizio, titolari di pensione degli enti speciali che gestiscono le forme di previdenza obbligatoria in sostituzione dell'I.N.P.S., l'obbligo della trattenuta di un terzo della pensione — in conseguenza della dichiarazione di incostituzionalità dell'articolo citato, espressa in data 7 maggio 1963 dalla Corte Costituzionale, con sentenza n. 65. (11349)

BUFFONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ritenga di dover accogliere o meno i voti formulati dalla giunta provinciale di Catanzaro, durante l'adunanza del 15 marzo 1965, con deliberazione n. 559/94.

L'interrogante ritiene utile e necessaria l'istituzione di una sede circondariale dell'I.N.P.S. in Vibo Valentia (Catanzaro). (11350)

BUFFONE. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio.* — Per sapere se, tenuto conto delle difficoltà di sviluppo della industria in Calabria, non ritengano dover disporre perché le poche industrie esistenti nella Regione medesima vengano aiutate a supe-

rare questo particolare periodo di congiuntura.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere cosa è stato fatto o cosa verrà fatto per evitare la chiusura definitiva della « Bauhaus » di Locri (Reggio Calabria). (11351)

**MALFATTI FRANCO.** — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se non ritenga di esercitare i suoi poteri di coordinamento al fine di procedere al più presto all'inserimento della strada statale Salaria all'Autostrada del Sole in località Passo Corese e di realizzare la variante di detta strada dal chilometro 41 al chilometro 56, al fine di risolvere il problema del rapido collegamento del nucleo industriale di Rieti, istituito dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, con la principale arteria nazionale e con il grande mercato di Roma. (11352)

**MALFATTI FRANCO.** — *Ai Ministri dell'interno e dell'industria e commercio.* — Per conoscere l'attività fin qui svolta dal Comitato regionale per le ricerche nucleari istituito con legge regionale siciliana 5 agosto 1957, n. 50; l'ammontare della spesa fin qui sostenuta; il personale impiegato nel C.R.R.N. (di concetto e d'ordine, di ruolo e fuori ruolo); il suo inquadramento giuridico ed il suo trattamento economico; il coordinamento dei programmi di attività di detto Comitato con il C.N.E.N. (11353)

**MALFATTI FRANCO.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se risponda al vero la ventilata soppressione della linea ferroviaria Civitavecchia-Terni-Rieti, fatto che sarebbe di una particolare gravità sia al fine di mantenere uno sbocco al mare per l'industria ternana, sia di assicurare eguale sbocco per le industrie che si localizzeranno nel nucleo industriale di Rieti, istituito dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. (11354)

**GULLO E POERIO.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se intenda, e in qual modo, porre gli agenti di custodia in condizioni pari a quelle degli appartenenti alle altre forze di polizia al fine del passaggio dei sottufficiali nei ruoli degli impieghi civili, prevista dalla legge 18 febbraio 1963, n. 173.

Si fa notare che per gli agenti di custodia i concorsi per l'avanzamento al grado di sottufficiale vengono banditi ogni 10 anni, mentre per gli altri corpi di polizia il termine è di 2

anni. A ciò è da aggiungere che per l'avanzamento effettivo occorre poi altro lungo tempo, quello cioè richiesto dall'espletamento del concorso. L'ultimo concorso, infatti, fu bandito nel 1958; gli esami scritti furono sostenuti nel 1960, il corso ebbe inizio nel settembre 1961 e soltanto nel settembre 1962 si ebbero alfine i risultati definitivi. Ciò nonostante a tutt'oggi ancora il 50 per cento dei promossi è in attesa del decreto di promozione!

Ciò pone i sottufficiali del corpo agenti di custodia nella dolorosa condizione di vedersi quasi sempre di fatto esclusi dal beneficio del passaggio agli impieghi civili, che pure in diritto è loro riconosciuto.

Si dovrebbe, per ovviare a tale disparità di trattamento, portare almeno a 15 anni il termine di prenotazione per il passaggio suddetto oppure ripristinare la norma del decreto 10 gennaio 1957 per la quale l'ingresso nei ruoli degli impieghi civili era possibile dopo 15 anni di servizio nel corpo senza alcun limite di età. (11355)

**PIRASTU.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza degli atti di intimidazione politica che i carabinieri compiono in alcuni paesi della provincia di Nuoro, come a Dorgali, ove sono stati convocati in caserma due lavoratori, Pietro Loi e Rocco Mula, che avevano partecipato in qualità di delegati al Congresso provinciale della camera del lavoro di Nuoro e ai quali, dal brigadiere dei carabinieri, è stato intimato di fornire informazioni circa la discussione che si era svolta al congresso sindacale; per sapere se non ritenga necessario intervenire per individuare e far punire i responsabili degli abusi e delle illegalità che rivestono gravità particolare nel momento in cui si svolge la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale sardo. (11356)

**MALFATTI FRANCO.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponda al vero il ventilato trasferimento a Viterbo del Comando scuola allievi sottufficiali di Rieti, in vista della istituenda accademia per sottufficiali, e la prospettiva di lasciare a Rieti un ridotto distaccamento. (11357)

**PUCCI EMILIO.** — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione degli impianti necessari alla erogazione di energia elettrica nella frazione Campigno del comune di Marradi, in provincia di Firenze.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

Nonostante le ripetute doglianze, e gli opportuni accertamenti svolti, tale paese, che dista soltanto 6 chilometri dal centro di Maradi, è ancora privo di luce elettrica e tutto fa supporre che la soluzione del problema sia procrastinata a tempo indefinito.

Poiché è indubbiamente assurdo che nel 1965 esistano situazioni di tal genere e poiché l'energia elettrica è stata nazionalizzata per evitare fra l'altro tale situazioni, si chiede al Ministro se non intenda adottare subito adeguati provvedimenti per dare inizio ai lavori necessari. (11358)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il Sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere:

1) i risultati dell'incontro di Washington con il presidente degli Stati Uniti e dell'incontro di Roma con il primo ministro della Gran Bretagna;

2) se la recente presa di posizione della direzione del partito socialista italiano contro la politica degli Stati Uniti sia conciliabile con la politica estera del Governo italiano.

(2484)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponda a verità che sia in atto una tremenda lotta tra i partiti che dovrebbero designare tutte le poltrone di sottogoverno in Umbria, secondo la stampa, per decine di poltrone dove necessiterebbe una qualificata competenza tecnica;

per conoscere quali passi intenda fare per tranquillizzare l'opinione pubblica, preoccupata per la prospettiva di vedere affidati, anche in contrasto con gli statuti, presidenze di enti pubblici, ospedali, casse di risparmio, camere di commercio, enti provinciali per il turismo, aziende di soggiorno ad uomini assolutamente incompetenti, con un dosaggio che tiene conto solo del partito di appartenenza. (2485)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del gravissimo atto teppistico compiuto nelle prime ore del 6 maggio 1965 ai danni della sede provinciale di Milano dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, la quale, a seguito dell'esplosione di una potente carica di tritolo, è andata pressoché distrutta;

se non ritenga di individuare le responsabilità dirette e indirette in ambienti ben

qualificati della destra neofascista, che si distingue da molto tempo nell'organizzazione e nel finanziamento di atti vandalici e terroristici contro sedi di partiti ed organismi democratici;

se non giudichi che, nella fattispecie, l'atto dinamitardo sia da porsi in relazione con la grande manifestazione unitaria del ventennale della Resistenza, che avverrà a Milano, domenica 9 maggio, alla presenza del Capo dello Stato ed alla cui preparazione l'A.N.P.I. di Milano, insieme alle altre forze democratiche e partigiane, ha dato e dà un contributo di grande rilievo;

se non consideri insufficienti le misure di sicurezza e di protezione delle sedi dei partiti e delle organizzazioni democratiche predisposte dai responsabili dell'ordine pubblico, soprattutto nella circostanza del citato avvenimento nazionale;

se non ritenga, infine, di fronte al ripetersi di fatti, come quello segnalato, che denunciano una volontà di aperta provocazione ed eversione da parte di ambienti neofascisti, mobilitare la giustizia perché metta mano sugli esecutori materiali e sui mandanti e garantire la sicurezza nell'esercizio delle libertà, proponendo provvedimenti intesi allo scioglimento dei movimenti neofascisti, comunque camuffati.

(2486)

« ALBONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere:

a) se il Ministro dell'interno non ritenga lesiva della legge e dell'autonomia comunale l'inqualificabile decisione della giunta municipale del comune di Roma di ricorrere, con metodo tipicamente antidemocratico, all'articolo 140 della legge comunale e provinciale, per imporre — contro il parere di diversi consiglieri della stessa maggioranza — l'aumento delle tariffe nei servizi pubblici di trasporto urbano, espletati dall'A.T.A.C. e dalla S.T.E.F.E.R. o gestiti da alcune ditte o società private. Il provvedimento — che ha giustamente suscitato l'indignata e drammatica protesta delle classi popolari (come sempre le più duramente colpite da provvedimenti di questo genere), nonché la perplessità di vari esponenti della stessa maggioranza di centro-sinistra, convinti degli effetti negativi che l'aumento delle tariffe produrrà a breve termine, sia sulla frequenza degli utenti, sia sul già caotico traffico cittadino per il prevedibile aumento delle vetture private in circolazione — oltretutto risultare illegale a causa della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

procedura arbitrariamente seguita, resta comunque:

1) ingiusto, per la discriminazione tariffaria che si vorrebbe introdurre tra settore e settore della città, a danno della lontana periferia;

2) inopportuno, in questo momento di crisi economica particolarmente sentita a Roma;

b) quale indirizzo intenda seguire il Governo e quali misure concrete intenda prendere il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per avviare almeno a soluzione il sempre più grave problema dei servizi pubblici di trasporto urbano, comune ormai a tutte le grandi città.

(2487) « PIGNI, ALINI, GATTO, MENCHINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se non ritenga di intervenire presso i governi degli Stati a più forte emigrazione italiana, e particolarmente nei confronti dei governi della Francia, della Repubblica federale tedesca, della Svizzera, del Belgio, del Lussemburgo e dell'Olanda, perché venga garantita in tutti i modi la possibilità ai lavoratori sardi emigrati di partecipare alla prossima consultazione elettorale, che si terrà nei giorni 13-14 giugno, per il rinnovo del consiglio regionale della Sardegna.

« In particolare, gli interroganti chiedono che l'intervento del Ministro presso i governi esteri sia indirizzato al fine di assicurare:

1) la concessione da parte delle imprese — comprese quelle che usano il sistema delle ferie collettive (come le miniere di carbone francesi) — di un permesso straordinario di almeno 10 giorni, con piena garanzia del posto e di ogni altro diritto in atto;

2) la concessione del viaggio gratuito nei mezzi pubblici di trasporto dei paesi ospitanti.

(2488) « MARRAS, LACONI, PIRASTU, BERLINGUER LUIGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere:

a) su chi ricade la responsabilità di quanto è accaduto nel noto processo a carico dei coniugi Babawi che si celebrava dinanzi alla Corte di assise di Roma;

b) quali provvedimenti saranno adottati non solo a carico dei responsabili, ma anche per ovviare, in avvenire, al ripetersi degli stessi inconvenienti, che disorientano la pubblica opinione e aumentano la sfiducia dei

cittadini anche nella amministrazione della giustizia;

c) se il difetto sia anche nella legge 10 aprile 1951 e nel sistema di reclutamento dei giudici popolari, se non ritenga utile e indilazionabile procedere alla modifica di tale legge;

d) se non ritenga, infine, atteso il grave danno ingiustamente subito dai due imputati, che potrebbe menomare la loro possibilità di difesa, provvedere, in qualsiasi forma, all'immediato ristoro dei danni, giacché lo Stato avrà sempre la possibilità di rivalersi nei confronti dei responsabili.

« Tale ultimo provvedimento riparatore di un danno ingiustamente subito attenuerebbe, soprattutto all'estero, il giudizio pesantemente negativo sull'amministrazione della giustizia italiana, che ha fatto scrivere ad un quotidiano di maggiore tiratura dell'America, sotto forma di ammonimento ai propri connazionali che si recano in Italia, di stare bene attenti « in un paese dove può accadere di tutto: anche di essere processati da giudici che non hanno il potere di farlo ».

(2489)

« SPONZIELLO, SANTAGATI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere:

a) per quali ragioni ha disposto la sospensione del riassetto retributivo dei dipendenti del C.N.E.N. già entrato in vigore a seguito di regolari deliberazioni della commissione direttiva dell'ente, approvate dal Ministro dell'industria e del commercio e dall'apposito Comitato dei ministri;

b) se sia al corrente che tale provvedimento ha portato all'assurda detrazione dagli stipendi dei dipendenti interessati di quote dei miglioramenti regolarmente conseguiti e percepiti;

c) se sia al corrente che tale illegittimo modo di procedere ha suscitato un più che giustificato malcontento fra gli interessati, esploso in numerose astensioni dal lavoro;

d) se sia informato che lo stato di profondo disagio dei dipendenti dell'ente ha creato seri pregiudizi alle attività in corso da parte del C.N.E.N., mettendo la stessa ricerca scientifica italiana in difficoltà nei confronti degli organismi internazionali ai quali il C.N.E.N. partecipa.

« Pare all'interrogante che deve essere impegnativa preoccupazione del Ministro dell'industria di superare ogni eventuale pretestuoso illegittimo intralcio burocratico e di dare urgente applicazione alle deliberazioni della

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 MAGGIO 1965

commissione direttiva del C.N.E.N., allo scopo di rendere giustizia ai dipendenti nell'interesse stesso della ricerca scientifica nazionale.

(2490)

« SANTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se — di fronte alle gravissime cifre delle proiezioni cinematografiche italiane per quanto riguarda i film vietati ai minori (per le quali risulta che oltre il 43 per cento dei film che si proiettano in Italia sono vietati ai minori stessi, e risulta in particolare che dei film italiani oltre il 66 per cento sono vietati! — le autorità di Governo non ritengano finalmente di dovere intervenire con la massima decisione a far almeno rispettare, particolarmente nei cinema di periferia e nei cinema dei piccoli centri e delle campagne, i divieti stabiliti dalla legge, che (all'esperienza di ogni cittadino, ed in particolare all'esperienza degli insegnanti e degli educatori) risultano sistematicamente violati da parte dei gestori delle sale cinematografiche e mai controllati dalle autorità di pubblica sicurezza.

(2491) « GREGGI, CALVETTI, GHIO, GASCO, LETTIERI, SGARLATA, SANGALLI, SORGI, TOZZI CONDIVI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza del fatto che la società Montecatini ha deciso di far cessare ogni attività al suo stabilimento di Livorno dei " Silicati ", determinando uno stato di grave agitazione fra le maestranze.

« Rilevando che le ragioni addotte dalla società vengono contestate dai sindacati dei lavoratori; considerando le profonde preoccupazioni diffuse nella cittadinanza per la drammatica situazione economica e industriale di Livorno, situazione che si verrebbe ulteriormente ad aggravare se lo stabilimento dei

" Silicati-Montecatini " dovesse essere chiuso; gli interroganti chiedono al Ministro di far conoscere il suo pensiero e di intervenire nella vertenza affinché questa possa risolversi positivamente nell'interesse di quei lavoratori e della città.

(2492)

« GIACHINI, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione di disagio che si è creata fra gli operai del consorzio di imprese che stanno costruendo la diga del Gallo sul torrente Spöl nel comune di Livigno in Alta Valtellina.

« Il consiglio delle imprese costruttrici, avendo stabilito la sua sede in territorio svizzero, invoca l'applicazione della convenzione italo-svizzera del 5 agosto 1964, sottoscritta fra il nostro Ministro del lavoro e l'Ufficio federale svizzero delle assicurazioni sociali con l'intento di eludere la legislazione italiana, mentre i lavori di costruzione della diga si svolgono almeno per il 60 per cento in territorio italiano.

« La nostra manodopera in tal modo viene sensibilmente danneggiata sia agli effetti delle disposizioni sul collocamento con la possibilità di venire estromessa attraverso l'assunzione di operai provenienti dalla Spagna, dalla Turchia o dalla Grecia, sia agli effetti del trattamento assistenziale e mutualistico.

« Per conoscere quali interventi i Ministri intendono svolgere soprattutto nei confronti della impresa italiana Torno facente parte del consorzio, per una tutela degli interessi dei lavoratori, dato che fino al momento attuale sono falliti i tentativi delle organizzazioni sindacali per comporre la situazione di dissenso attraverso una trattativa sul posto.

(2493)

« COLLEONI ».